VITTORIO EM. III

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EM. III

B. Prov.

IV

52

NAPOLI

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio XXXI

Palchetto J

Num.° d'ordine 6

30594

5-A.42

Digitized by Google

B Prov. IV 56

Digitized by Google

STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

DEL CONTE DI SÉGUR

E SUOI CONTINUATORI.

Prima Edizione Napolitana

STORIA MODERNA

TOMO LXIV.

RDC

ST. DELL' IMPERO OTTOMANO VOL. I.

NAPOLI

DALLA STAMPERIA DELL'IRIDE

STRADA MAGNOCAVALLO N.° 29.

1838.

613446 SBN

STORIA
DELL'IMPERO OTTOMANO

COMPILATA

DAL CAV. COMPAGNONI

SULLE OPERE

DI SACREDO, DI CANTIMIRO, DI BUSBECK, E D'ALTRI ANTICHI E RECENTI SCRITTORI.

TOMO I.

NAPOLI
DALLA STAMPERIA DELL'IRIDE
STRADA MAGNOCAVALLO, N.° 29.

1838.

AVVERTIMENTO.

Abbiamo stimato espediente presentare ai Lettori nel frontespizio della storia dell' Impero Ottomano una Lettera scritta dal Gran-Visir Achmet in nome di Maometto V a tutti i Sovrani Cristiani di Europa, affinchè si possa fare un giudizio esatto degli indebiti encomj che si tributano in questa storia a molti Sultani inimici dell' uman genere. Questa lettera contiene quanto basta a far conoscere eloquentemente come *ogni politica non fondata* sulla *giustizia*, sulla *virtù*, e sull' *onore*; ma diretta dall' ambizione, dall' avarizia, e dalla prepotenza è iniqua e detestabile. La lettera, di cui parliamo è concepita ne' seguenti termini.

Un tacito patto avvicina tra loro tutti gli uomini: ed è quel fraterno istinto che nasce dalla coscienza di una origine comune. Gli Stati non sono che i membri di un corpo medesimo; e se l' armonia è la legge che li conserva, la pace diviene per essi un dover religioso. Violentissimo rimedio poi è la guerra, a cui non dee ricorrersi che all' ultima estremità, volendosi ricondurre la società al suo naturale buon ordine, che è la pace: la pace, sorgente della pubblica felicità; la pace, cara a Dio; la pace, utile agli uomini, e dopo la vita eterna lo scopo solo che debbon

proporsi i principi che amano la giustizia. E chi non dee raccapricciare e fremere all'aspetto de' tanti mali che accompagnano la guerra! Ruscelli di sangue inzuppano le campagne, che ben altro alimento domandano dagli uomini; nè l' Angelo della morte risparmia i vincitori più che i vinti. Le luride malattie contagiose seguono i passi de' combattenti, li attaccano, li opprimono, li divorano fin tra le braccia della vittoria; e in ultimo li gettano nell' ignobil fossa in cui la morte li confonde e li pareggia cogli stessi animali. Di tale maniera punisce essa gli uomini scesi alla viltà d'avere imitata la ferocia delle bestie ne' loro furori insensati. Il Genio tremendo del male tronca colla fiammeggiante sua spada il legame che unisce le nazioni. Non più v' ha concordia tra fratelli; e il diritto del più forte ritorna ad essere il codice de' figliuoli d' Adamo: il sangue e le lagrime delle vittime fanno fede sulle sue tavole di bronzo, che ogni virtù ha trovato oltraggio, la debolezza il suo manigoldo, l' innocenza il suo oppressore, e il pudore il suo violatore sacrilego. Affine di prevenire che tanti delitti e tante calamità rinnovellinsi tra voi, per secondare le mire di Dio, il sublime mio Sultano, ombra di Dio sulla Terra, invita i Principi cristiani a rappacificarsi insieme, ed offre loro la potente interposizione sua.

STORIA
DELL'IMPERO OTTOMANO

CAPO PRIMO.

Principii de' Turchi. — Primi loro principi, Solimano, Ertogrul, Ottomano. — Imprese di questo fondatore dell'Imperio a cui ha dato il nome. — Potenza di Orcano. — Istituzione de' Gianizzeri. — Passaggio de' Turchi in Europa, e presa d' Adrianopoli. — Regno d'Amurat I. — Sue spedizioni. — Istituisce gli Spai e i Timariotti; perfeziona l' istituzione de' Gianizzeri, e li fa consacrare. — Cospirazione di Andronico e di Cotuso contro i loro genitori. — Punizione che n' hanno. — Amurat occupa Tessalonica. — Fa altre istituzioni politiche. — Battaglia di Cassovia. — Morte di questo Sultano, e suo carattere.

Assai prima del mille era conosciuto il nome de' Turchi: nazione confusa tra le Tartare, di cui alcune bande soventi volte furono prese al loro servizio dagl' Imperadori di Costantinopoli. Non si sapeva d' essi se non che abitavano in luoghi situati tra il Mar-Caspio e il Lago d' Aral; ed anche oggi v'ha una provincia che o diede loro il principio, o prese la sua denominazione da essi. Se conoscessimo le lingue barbare di quelle tante generazioni che gli antichi dissero Sciti, o Parti, o Massageti, e noi diciamo Tartari, potremmo forse avere una indicazione di qualche qualità per cui fino dalla

Digitized by Google

loro origine si distinsero dalle altre le tribù de' Turchi, e da queste quella che fu chiamata degli Oguziani, che dagli scrittori di miglior nome tengonsi essere i Turchi del cui Imperio noi prendiamo ad esporre la Storia. Nè Ciro, nè Alessandro poterono soggiogare mai que' Barbari, pastori guerrieri e formidabili. Ma sotto il regno del califfo Ualed I gli Arabi, caldi del fanatismo della religione avuta da Maometto, penetrarono ne' paesi de' Turchi, fecero conoscere loro l' Islamismo, e li associarono al loro Imperio. Tutto per noi è oscuro quanto viene d' essi riferito sino ai tempi di Gengiskan. Ciò che sembra più avverato si è che le imprese meravigliose di Gengiskan mossero un Principe turco a tentar fortuna fuori della sua contrada alla testa di un corpo di sua nazione, avido probabilmente più di bottino che di gloria: od era gloria il far bottino. Questi fu Solimano, che ci si rappresenta come dianzi signoreggiante in Nera, borgata del Turchestan; e di cui non sappiamo altro se non che nel 1214 guerreggiava sotto le bandiere di un Sultano carismino, e che finì annegato nell' Eufrate, mentre volle attraversare quel fiume a cavallo.

Ma dobbiam credere ch' egli fosse stato in molte spedizioni, e che avesse acquistato e rinomanza e dominio: perciocchè vien narrato, che lasciato avendo dopo di sè quattro figliuoli, due di questi ritornarono verso il Caspio, e due rimasero nel paese giacente tra Aleppo e Cesarea, condottieri di truppe, che bastavano

a renderli considerati presso maggiori Principi, come n'era stato il lor genitore. Uno di questi, di nome Togrul, morì poco tempo dopo; Ertogrul, ch'era l'altro, chiamò intorno a se le bande del fratello, e si fece capitano di Aladino, sultano d'Iconio, della razza dei Selgeucidi, che possedeva un bello Stato in alcune parti della Soria e dell'Asia Minore. Aladino gli diede una borgata nel territorio d'Ancira, ove Ertogrul stabilì la dimora co' suoi Turchi, e gli rendè buon servigio: perciocchè non solo per esso furono le provincie d'Aladino salvate dalle scorrerie dei Tartari vaganti per l'Asia dopo l'invasione di Gengiskan, ma i dominii ne furono eziandio estesi per conquiste da quel condottiere fatte sull'Imperio dei Greci. Così levò a questi le città di Kutahi, l'antica Cotico; ed accingevasi ad altre spedizioni; se non che in mezzo alla sua carriera morì; e il Sultano perdette il miglior sostegno della sua potenza.

Ertogrul, il cui nome comprende il miglior suo elogio, significando esso l'uomo giusto, lasciò tre figliuoli, eredi del valore del padre, ed emuli della sua gloria. Ottomano, che era il primogenito, come capo della famiglia, fu investito dei dominii che Aladino avea dati ad Ertogrul; e il Sultano lo investì anche d'altri, e il fece Generalissimo del suo esercito. In questa qualità Ottomano eseguì tante belle imprese, che Aladino gli concedette il diritto di batter moneta col proprio nome, il titolo di primo emiro, e l'onore che di lui fosse fatta

menzione nelle preghiere pubbliche entro le moschee delle città da suo padre e da lui conquistate. Non mancava più alla grandezza di Ottomano che il titolo di sultano: ma egli non volle prenderlo finchè Aladino visse. Seguitò fedelmente a servire quel Principe, e a ben rinfrancarlo sul trono. Avendo sbaragliato in una sanguinosa battaglia il Signore di una città chiamata Carakissar, d'essa fece la sua residenza, popolandola di genti chiamate da tutte parti, e fortificandola con grosse mura e con torri d'ogni maniera: tal che eguagliava la sede di un re. Una improvvisa irruzione di Tartari obbligò Aladino a rifuggirsi presso Michele Paleologo, e Ottomano a ripararsi nelle interne valli del monte Olimpo. Aladino per la perfidia del suo ospite morì in prigione; e in esso lui si estinse la dinastia dei Segeucidi. I suoi Stati vennero spartiti fra gli Emiri che li aveano fino allora governati; e Ottomano, che si gittò sulla Bitinia, e che poco dopo tolse Iconio ai Tartari, ed estese all'intorno il suo dominio, alzossi al grado di sultano. Era egli diventato un vicino troppo pericoloso per gl' Imperadori greci; ed Orno, governatore di Prusa, oggi Bursa, unitosi a parecchi altri delle circostanti provincie dell' Imperio, concertò segretamente per raccogliere in comune le forze di tutti, ed assaltarlo all'improvviso; ma avvertitone a tempo, sorprese egli medesimo i nemici, li sconfisse, e ricuperò la città di Kutahi, che era da poco tempo ricaduta in mano de' Greci.

Egli era omai signore di tutte le città della

Bitinia ; nè per assicurarsi il dominio di quel paese altro gli mancava che d'impadronirsi di Bursa ; ma essendo essa assai forte, nè la prudenza permettendo di arrischiare un assalto, fece costruire in vicinanza della medesima due castelli, onde bloccarla. Intanto cercò di estendere la sua potenza col mezzo che l'Alcorano gli somministrava. *Diffondere*, diceva egli, *la religione musulmana è un dovere preferibile a tutte le ricchezze del mondo. Bisogna dunque, conforme la legge del profeta, incominciare dalle vie della dolcezza, ed invitarvi amichevolmente i Principi cristiani con uno spirito di pace ; e solamente, se resistono a questa religione divina, li dichiareremo nemici di Dio e della verità ; ed in conseguenza impiegheremo il ferro e il fuoco per vincere la loro ostinazione, sottometterli, e gastigarli.* Ottomano turco non era meno fanatico de' primi Arabi, luogotenenti di Maometto ; come non era meno guerriero di loro. Mandò quindi a tutti i Dinasti dell' Asia Minore, intimando loro che avessero a scegliere o d'abbracciare la legge del Profeta, o di pagare il tributo, o di vedersi assaltare a forza aperta. Cotale intimazione mise lo spavento dappertutto ; e parecchie città si sottomisero. Orcano, suo figlio maggiore, obbligò in questo frattempo la città di Bursa ad arrendersi dopo aver nondimeno fatta una lunga resistenza. Ma nel mentre che questo Principe poteva essere lieto di sì importante conquista, ebbe il doloroso avviso che suo padre si trovava agli estremi di vita. Ottomano

era già vecchio, spossato dalle fatiche, e preso dalla gotta. Appena potè vedere il figlio, dichiararlo suo successore, e dargli la sua benedizione. Avea settantanove anni d'età, ventisei e tre mesi di regno, quando morì (1326). Egli ha dato alla Casa, all'Imperio, e alla nazione turca il suo nome. Ma più di tutto egli è mirabile per la sagacità con cui seppe gittare i fondamenti della potenza morale de' suoi successori. Egli rendette nome d'onore quello di schiavo (*coul*) di cui poscia sempre si gloriarono i primi officiali dell'Imperio; egli assicurò il dispotismo de' Sultani istituendo un interprete dell'Alcorano nella persona del muftì, che dai soli Sultani riconosce l'eminente sua dignità. Il primo muftì da lui stabilito fu Edebaly. La Storia additerà se i suoi successori conservarono fedelmente il secreto affidato loro da Ottomano.

Orcano piantò in Bursa la sua residenza: e poichè ebbe provveduto alle cose dello Stato, si voltò a dilatarlo con nuove conquiste: egli s'impadronì di Nicomedia, di Nicea e di tutta la Cappadocia. In ogni città che occuparono, i Turchi demolirono le chiese dei Cristiani, salve alcune che convertirono in moschee. Conservarono però le scuole, ma per farvi istruire ne' loro dogmi i ragazzi cristiani ch'erano stati fatti schiavi, e che in appresso furono impiegati in servizio della nazione, la quale avea soggiogata la loro patria.

L'Imperio Ottomano incominciava a sorgere potente, e il greco per ogni genere di vizii

inclinava alla sua ruina. Cantacuzeno, che prese avea le redini del governo, pensò di farsi un appoggio in Orcano contro l'invidia di chi di mal occhio il vedeva usurpatore del trono de' Paleologhi; e diede al Sultano in isposa una delle sue figlie, Teodora. Noi possiamo facilmente immaginarci lo scandalo ch'ebbero i Cristiani vedendo una giovine innocente vergine, educata nella religione sola vera nel mondo, abbandonata nelle braccia di un Infedele. Vero è però che Orcano permise alla sua sposa di conservare la sua religione; e all'uso della propria nazione le diede una dote corrispondente all'alto grado di potenza a cui era salito. Ma se quel parentado potè essere utile al Cantacuzeno per un momento, non giovò punto a sminuire in Orcano l'ardente desiderio di maggiori conquiste sui Greci. Per giungere con più sicurezza al suo scopo, mise buoni ordini nella sua milizia.

Fino allora le truppe che componevano il suo esercito non aveano avuto soldo, bastando ai loro bisogni e alla loro avidità le spoglie de' nemici. Orcano immaginò lo stabilimento di una milizia regolata; e cominciò a formare il corpo de' Gianizzeri, la cui istituzione fu poi perfezionata dal suo successore Amurat I. Per formare questo corpo si servì dei giovinetti tolti dai popoli soggiogati, e fatti allevare nella religione maomettana, e nell'esercizio delle armi. Così prima de' Turchi fatto aveano i Soldani d'Egitto, per la milizia che presso loro si chiamò de' Mamelucchi.

Ma comunque fosse Orcano signore della Na-

tolia e delle coste del mare che separa l'Asia dall'Europa, ed avesse fior di truppa ben esercitata, e con ardore mirasse ad assaltare i Greci al di qua della Propontide, un grande ostacolo gli si opponeva, perciocchè accostumati i Turchi fino allora a far la guerra soltanto sul Continente, nè vascelli aveano, nè piloti, nè fabbricatori di navi, e mancavano per fino di barche pescareccie; nè, avendone ancora, erano pur capaci di condurle, non pratici in nissun modo del navigare. Aggiungasi di più, che la Corte di Costantinopoli, dappoichè avea veduto i Turchi stabiliti sulla costa, per preservarsi da ogni loro assalto, dato avea ordine sotto pena di morte, che nè sul Bosforo, nè presso lo Strettò di Gallipoli si tenesse alcuna nave, o barca, di cui Orcano potesse servirsi. Il qual ripiego se per avventura alcuno troverà assai debole, uopo è riferirlo a quell'estremo grado d'insensatezza a cui negli ultimi tempi anche per altri rispetti veggiamo essersi ridotti i Greci, più occupati in questioni stolte, che nella cura di salvare l'onor dell'Imperio. Fatto è intanto, che Solimano, figlio primogenito d'Orcano, desiderando anche più ardentemente del padre di passare in Europa, e farvi qualche bella impresa, ebbe animo di concepire un disegno che ogni uomo ben pratico delle cose di mare avrebbe tenuto per ineseguibile. Questo giovine Principe, pieno di ambizione e di coraggio, avendo fatto vista di andare alla caccia, giunse al chiaror della luna sullo Stretto alla testa di ottanta uomini ben risoluti; fece fare tre zat-

tere con tavole leggierissime, legate insieme, e fondate sopra pezzi di sughero, e sopra molte vesciche gonfie di bue; e colla sua schiera s'affidò alle medesime, servendosi di bastoni per remi e timone; e tanta temerità riuscì oltre ogni sua speranza. Imperciocchè senza alcun sinistro arrivò a piedi del castello d'Hanvi, anticamente detto di Sesto, posto in Europa, la notte e la luna tuttavia favorendolo; e trovato ivi un villano, che alla punta del giorno incamminavasi al lavoro delle terre, colle minaccie e colle promesse ottenne da colui, che lo introducesse per un sotterraneo in quel castello vuoto di presidio, credendosi i pochi abitanti abbastanza difesi dal mare. Fosse paura de' Turchi, che li sorpresero in mezzo al sonno, fosse forza di assai denaro promesso, i principali di quegli abitanti, tutta gente di mare, e molte barche aventi in due piccole loro darsene, acconsentiron di passare con queste alla riva opposta, e trasportarne quattromila Turchi, i quali per prima impresa nella giornata stessa occuparono un secondo castello poco lontano del primo, poichè senza presidio anch'esso. Il giorno dopo il Governatore di Gallipoli accorse con alcuna truppa, assaltò i Turchi, e ne seguì zuffa assai sanguinosa; ma i Greci infine furono obbligati a ripararsi in Gallipoli, ove mancando di viveri, finalmente dovettero arrendersi. Solimano non tardò a recare ad Orcano la nuova di tale felice sua impresa.

Orcano non era uomo da abbandonare un tanto vantaggio. Egli diede a' suoi due figli, Soli-

mano ed Amurat, un grosso corpo di truppe, colle quali entrarono in tutte le piazze che loro presentaronsi, trionfando d'ogni resistenza con una ferocia uguale al valore: perciocchè spietatamente trucidarono quanti facevano loro la minima opposizione. Questa maniera di far la guerra era affatto sconosciuta allora in Europa, onde lo spavento fu sommo. I miseri abitatori delle greche provincie serraronsi da prima nelle piazze forti; e come ebbero presto a vedere che queste erano ripari troppo deboli contro sì feroci nemici, quelli che non ne furono uccisi si dispersero, allontanandosi da un paese il cui Governo non avea forza di difenderli. Amurat, che desiderava popolare le terre conquistate, fece venire dall'Asia più schiavi che soldati; ma il despotismo è distruttore d'uomini più di quello che nel suo corso sia una guerra pur ferocissima: ond'è che le provincie ottomane, malgrado tante trasmigrazioni di genti non presentano che l'aspetto di contrade devastate. Intanto poi Solimano assediò Adrianopoli, che prese dopo nove mesi; e ciò fu nel 1360. Codesto Principe, mentre pensava a dilatare uno Stato che dovea essere l'eredità sua, per miserabil caso perdette la vita mentre stava esercitando la sua cavalleria nelle pianure di quella città, essendo stato da un cavallo divenuto furioso gittato giù contro un albero, ove rimase fracassato dal colpo. La morte di lui accelerò quella di Orcano, giunto già alla età di settant'anni, dopo averne regnati trentacinque. Questo Sultano fu sepolto in Bursa.

Amurat avea quarantun anno quando suo padre gli lasciò lo scettrò. Egli piantò la sua residenza in Adrianopoli, da cui nel principio del suo regno non allontanossi che per poco tempo, avendo dovuto ripassare in Asia per reprimervi una sedizione, che dissipò con una sola battaglia. In appresso essendosi impadronito di Fera, città de' Triballi, che oggi sono Bulgari, la quale essi aveano tolta all' Imperador greco, andò ad assaltare il Despota della Servia, a cui però diede immantinente pace, e lasciò lo Stato, contento di sposarne la figlia, che dicevasi donzella di assai rara bellezza, e sicuro d' avere quella provincia ognora che la volesse.

Fu Amurat l' istitutore degli Spai, de' quali formò un corpo di scelta cavalleria, che in appresso si distinse per valor singolare. Istituì pure i così detti Timariotti, da terre, specie di feudi, date loro a godere, che i Turchi chiamano *Timar*: uomini pel godimento de' frutti di quelle terre obbligati a servire a cavallo in guerra quando sieno chiamati; i quali somministrando al Sultano una numerosa cavalleria, talora veduta giungere fino a centocinquantamila uomini, non constano a lui che la concessione di terreni conquistati ne' paesi nemici. Essi poi servendo lo Stato servono ai proprii interessi: perciocchè se i nemici occupassero le provincie turche, i Timariotti di quelle provincie perderebbero i loro patrimonii; come li perderebbero ancora quando chiamati all' esercito non vi accorressero prontamente. Nè contentossi Amu-

rat degli ordini che suo padre avea dati al corpo de' Gianizzeri; ma ben comprendendo come questa infanteria formava il nerbo migliore delle forze militari dello Stato, ne perfezionò l'istituzione. Stabilì egli che la quinta parte de' prigionieri di guerra, dai Turchi detti e riguardati come schiavi, apparterrebbe al Sultano; ed istrutti tanto nella religione maomettana, quanto nella militar disciplina, sarebbero messi nella milizia a piedi. Questa al tempo di Orcano non era stata composta che di diecimila uomini; ma a mano a mano che le conquiste crebbero, crebbe anch'essa. Egli la ripartì in tante *Odà*, che noi diremo Camere; e diede ad esse i loro uffiziali, tutto il corpo sottomettendo alla direzione, e comando di un uffiziale generale detto *Agà*, divenuto uno de' principali personaggi dell' Imperio. Perchè poi un principio morale reggesse questo corpo sì importante, egli lo consacrò per mezzo della religione: nel qual divisamento ecco come procedette. I primi arruolati a questa milizia egli mandò ad un Dervis venerato come un gran santo, il quale, poich' essi gli si furono prosternati dinanzi, sulla testa di uno di loro mise la manica del suo abito, e in tuono profetico disse: *Che il nome vostro sia quello di Gianizzeri! Fiero sia il vostro contegno; sempre le vostre scimitarre sieno taglienti; sempre le vostre lancie abbassate contro il petto de' vostri nemici: così vittoriose sempre le vostre mani; e il vostro coraggio assicurerà la prosperità vostra!*

Da quel tempo chiamaronsi per eccellenza Gianizzeri, che in se non vuol dire che soldato nuovo: e il loro berretto esprime la forma della manica di Hadgi-Bek-tase, che così chiamavasi quel santone.

Giovanni Paleologo, imperadore de' Greci, era in guerra col Re de' Bulgari, il quale fatta lega con varii piccoli Principi vicini, andava ne' contorni spogliando la corte di Costantinopoli or d'un paese, ora di un altro. Non potendo egli colle sole sue forze liberarsi dalle continue aggressioni di que' nemici, pensò d'invocare il soccorso de' Turchi, quantunque non fosse per lui meno formidabile la potenza di questi. Andronico, figliuolo dell' Imperadore, e Contuso, o Solessio, che vogliam dirlo, nell'una e nell'altra maniera chiamato dagli Scrittori di queste cose il figliuolo di Amurat, unitisi insieme, sbaragliarono l'esercito de' confederati Bulgari, Moldavi, Valacchi e Transilvani. Erano que' due Principi conformi d'età e d'inclinazione; e il buon successo della spedizione, che loro era stata commessa, facilmente li legò in amicizia. Più astuto però il Greco, capiva come i progressi de' Turchi doveano essere fatali per esso lui, che giungendo dopo la morte di suo padre al trono avrebbe finito col dover essere tributario di que' Barbari. Laonde considerando l'ambizione onde ardea Contuso, seco stesso immaginò che se arrivasse a fargli prendere le armi contro il padre, tale discordia cagionerebbe sì grande indebolimento della potenza turca da non averne più a temere. Biso-

gnava dunque trarre Contuso a ribellarsi, assumendo in proprio nome il governo delle provincie che i Turchi aveano in Europa; nè proponendo questo divisamento al figliuolo d'Amurat si ritraeva egli dal fare la medesima cosa per quelle che l'imperio greco avea di qua del Bosforo: aiutato dalla circostanza che l'Imperadore suo padre era allora anch'egli nelle provincie che gli rimanevano ancora in Asia. Accordatisi dunque insieme i due giovani, fecero mettere i loro nomi alla testa degli Atti pubblici; e si prepararono a sostenere la loro rivolta. Alla nuova di un tal fatto il sultano fece al Paleologo amari rimproveri, come se fosse complice di chi volea anzi cacciarlo del trono; e gli fece promettere di punire severamente il figliuolo, se gli cadesse nelle mani. Così d'accordo passarono entrambi in Europa con un esercito, il qual era per la più parte composto di Turchi; ed avendo Amurat trovati i ribelli a poca distanza da Costantinopoli, e ben fortificati tra palizzate e un fiume, di notte tempo s'accostò al campo, e al chiaror della luna fattosi conoscere a quelli de' suoi i quali erano ai primi posti, con buone parole ed assai promesse tanto li guadagnò, che si fecero istigatori essi medesimi de' loro compagni; e in poco più di un'ora Contuso vide tre quarti della sua gente disertare al campo del padre. I due Principi rivoltanti non ebbero altro partito che quello di fuggire a Didimotica, risoluti di sostenersi ivi con coraggio onde ottenere una capitolazione. Ma dopo molto

sangue sparso la città fu presa, ed essi caddero nelle mani di un vincitore inesorabile. Amurat mandò sotto buona scorta Andronico a Costantinopoli, intimando all' Imperadore che avesse a punire il figliuolo siccome avea promesso; indi fece in sua presenza abbacinare Contuso, e gittare dalle torri di Didimotica nell' Ebro i soldati che la presidiavano dianzi. Il Paleologo intanto non avendo coraggio di resistere alla intimazione fattagli da Amurat, non ostante che sapesse con che intenzioni Andronico avea proceduto, fu forzato a farlo abbacinare egualmente; e lo stesso fece fare al figliuoletto di lui, non avente allora che cinque anni. Vero è però che o fosse caso, o fosse pietà di chi eseguì l'ordine, i due Principi non rimasero affatto ciechi. Dopo ciò l' Imperadore dichiarò suo collega all' Imperio Manuele suo secondogenito, il quale ito a risedere in Tessalonica, di là intraprese di ricuperare alcune città de'contorni, occupate dai Turchi. Se non che Amurat mandò ad assediar Tessalonica; nè avendo Manuele potuto aver soccorso dal padre, fu costretto a cedere quella città, e ad andare in Adrianopoli al Sultano per implorarne il perdono.

Proseguì poi Amurat il corso delle varie sue istituzioni politiche. Creò un giudice dell' esercito, chiamato il cadileschiere, ossia capo de' cadì, che sono i giudici ordinarii de'Turchi, a lui dando il carico di decidere su tutte le quistioni nascenti tra i soldati tanto in tempo di guerra, quanto in quello di pace; e a que-

sto gran magistrato assegnò la quindicesima porzione delle spoglie nemiche : grosso importare a que' tempi per le frequenti aggressioni che i Turchi facevano , e per le molte vittorie che riportavano. Determinò egli ancora le funzioni e l' autorità del gran-visir ; e lo costituì Capo del Consiglio dai Turchi detto Divano , luogotenente generale del Sultano , e vicario dell' Imperio : la qual eminente carica , e prima nel governo , non si conferisce con altra cerimonia che quella di mandare alla persona scelta il sigillo dello Stato , che i gran-visiri portano sempre appeso al collo , ond' essere sicuri di non perderlo : il che porrebbe in pericolo la loro vita.

Essendosi Amurat trasferito in Asia , Lazaro , despota della Servia , s' avvisò di opporsi ai progressi de' Turchi , avendo messo insieme un grosso esercito di Valacchi , d' Ungheri , di Dalmatini e d' altre genti de' contorni. Il Sultano accorse , ed incontrò nelle pianure di Cassovia i nemici , i quali vollero venire con lui al fatto d' armi ; e n' ebbero orribile strage. Narrasi che dopo la vittoria essendo Amurat sceso di cavallo , e passeggiando pel campo di battaglia , disse al suo Gran-Visir : *Questa vittoria tanto più mi fa lieto , perchè nella passata notte mi sono sognato d' essere ferito da braccio nemico.* Le quali parole appena finite , un Serviano giacente tra i morti a un tratto s' alzò , e diede un colpo di pugnale al Sultano , per cui entro due ore cessò di vivere. Amurat avea allora settantun anno , e ne avea regnati trenta.

Fu Amurat temuto del pari da' suoi nemici e da' suoi sudditi ; e la estrema sua severità servì mirabilmente a tener fermi gli ordini sì nell' esercito che nell' amministrazione della giustizia. Ma non contribuì meno a queste cose il rispetto sommo ch' egli mostrò sempre per la religione : imperciocchè mai non usò d' intraprendere alcuna cosa d' importanza che non invocasse prima ad alta voce l' aiuto divino. Il quale uso suo quando gli fosse utile facilmente si chiarisce da ciò che gli accadde all' assedio di una città di Tracia , detta Bolina. Credevasi impossibile il prenderla , e s' erano dati parecchi assalti sanguinosissimi senza alcun frutto. A un tratto il Sultano si butta in ginocchio , domandando a Dio di manifestare la sua potenza , e la verità dell' Islamismo. I Gianizzeri presi da un subito fanatismo ricominciano l' assalto ; e la città è presa. I Turchi credono anche oggi che ciò fosse per un miracolo. Lo spirito religioso di Amurat il trasse anche a molte opere di beneficenza : egli fondò in quasi tutte le grandi città da lui devastate delle scuole pubbliche , dette dai Turchi *medressè* , e degli spedali , ch' essi chiamano *imaretti*. Il suo corpo fu trasportato a Bursa , ove fino allora tutti i Principi della Casa ottomana erano stati sepolti ; e Bajazet , suo figliuolo, gli fece innalzare un magnifico monumento.

CAPO SECONDO.

Esaltazione di Bajazet I. — Fa strozzare suo fratello, e spoglia degli Stati suo suocero. — È sconfitto in Moldavia, ed è vincitore in Caramania, — Sigismondo re d'Ungheria vuole assaltarlo, ed è sbaragliato. — Discordie de' Greci. — Costantinopoli, prossima a cadere nelle mani de' Turchi, è salvata dall'arrivo di Tamerlano, che sconfigge e fa prigioniere Bajazet. — Morte di questo sultano. — Gli succede Solimano I. — Dissolutezze di costui, e sua inconsiderata condotta. — Tamerlano dà l'Imperio turco a Musa. — Guerra tra Musa e Solimano. — Questi muore; e l'Imperio è diviso tra Musa e Maometto, che poi rimane padrone di tutto. — Sue imprese fortunate in Asia; sua armata rotta dai Veneziani. — L'impostore Mustafà. — Morte di Maometto I.

Correva l'anno dell'era nostra 1390 quando Amurat morì. I soldati proclamarono tosto per sultano il suo primogenito Bajazet; e perchè il Principe Thelebì, suo secondo figliuolo, volle farsi un partito nell'esercito, fu strangolato prima che fossero celebrati i funerali del padre.

Avea Bajazet sposata la figliuola d'Ierman-Ogli, Principe dell'Alta Frigia; ma questo parentado non difese quest'ultimo dall'avidità crudele del genero. Il Sultano pel pretesto che Ierman-Ogli non avea pagato il tributo che dovea, piombò sugli Stati di lui, e li unì all'Imperio Ottomano, rilegando il suocero in Ipsala, di dove quell'infelice Principe essendo fuggito in Persia per timore di peggior ventura, colà menò gli ultimi anni della sua vita nelle più miserande angustie.

Un nemico più degno di Bajazet sorse poco dopo, e lo chiamò in Europa, e questi fu

Stefano, signore di Moldavia. Era egli uomo bellicoso, che assai conquiste avea fatte sulla Polonia e sulla Ungheria; e parecchie volte avea anche sconfitti i Generali di Amurat. Bajazet volle vendicare la gloria di suo padre; e fatto gittare un ponte sul Danubio, entrò in Moldavia, e andò ad accamparsi sul Siret. Stefano, intrepido quanto quel sultano, non tardò di presentarsi al formidabile Bajazet con bell' esercito, e di venire seco lui a giornata. Ma i Moldavi furono sconfitti; e Stefano dovette ritirarsi cogli avanzi della sua gente. Non avea altro rifugio che in Nols, città ben fortificata, e nella quale avea lasciata dianzi sua madre e i suoi figli. All' appressarsi alla città sua madre gli fa chiudere in faccia le porte; e salita sulle mura; *Va*, dice, *a riparare all' obbrobrio di cui ti sei coperto; e muori colle armi alla mano piuttosto che sopravvivere ad una sconfitta.* Stefano ritorna verso i suoi: a forza di preghiere e di lagrime raduna dodicimila de' fuggiaschi; e con essi, che non componevano la terza parte dell' esercito avuto prima, si precipita sui nemici sparsi per la campagna, ed occupati a far bottino. I Turchi, formidabili nel loro primo impeto, non sanno nè star fermi nelle file, nè tenersi presso le loro bandiere quando credonsi sicuri della vittoria. Stefano trucidò quanti glie ne vennero innanzi; nè i drappelli loro poterono resistere agli sforzi di un esercito, piccolo sì, ma stretto insieme, ed ubbidiente alla voce di chi lo comandava. I Turchi furono disfatti.

Questa rotta, toccata da essi in Europa, animò in Asia Caraman-Ogli, uno dei più potenti emiri rimasto signore colà, a devastare gli Stati che Bajazet possedeva in quelle parti. Ma il Sultano passò quasi subito in Asia con un nuovo esercito. La somma prestezza con cui Bajazet sapea trasportare le sue genti dall' Asia in Europa, e dall' Europa in Asia, gli meritò il titolo d' *hildris*, che noi diremmo baleno. Avidi e bellicosi i Turchi correvano in folla sotto le bandiere di un conquistatore che nissun sinistro potea abbattere, e che ricompensava i servigii dividendo le sue conquiste co' soldati. Ed in fatti nissun Sultano dispensò più tesori che Bajazet, il quale usò di lasciare generosamente alle sue truppe vittoriose tutto quanto il bottino. Caraman-Ogli assediava la città di Kutahi, quando si vide giungere addosso Bajazet, la cui apparizione parve un prodigio: così celere fu il suo viaggio, e numeroso e ben allestito l' esercito che conduceva. Nel primo fatto d' armi che succedette, Caraman-Ogli fu vinto; ed inutilmente cercò di salvarsi fuggendo: percioccbè fu preso, e condotto a' piedi di Bajazet, il quale senza misericordia lo fece morire all' istante, e condannò i due figliuoli di quel Principe sventurato a prigionia perpetua. La Caramania fu preda del vincitore; e tutte le città del vasto e bel paese aprirono le porte al vincitore, il quale però comportossi non da conquistatore, ma da sovrano pacifico.

Sigismondo, re d' Ungheria, era con ragione inquieto sui progressi de' Turchi; ed avea per-

suaso a' Principi cristiani d' unirsi a lui, onde far argine all' impeto di tanto conquistatore. Ciascheduno mandò a Sigismondo truppe, secondo che le proprie forze gli permettevano, o gl' ispirava il timore. Il Re d' Ungheria si trovò alla testa di centomila uomini; e con tanto esercito andò ad assediare Nicopoli. Bajazet con soli sessantamila assaltò i Cristiani nel giorno stesso in cui potè giungere in vicinanza del loro campo. Fu fierissimo il combattimento; ma in meno di tre ore l' esercito di Sigismondo venne pienamente rotto. La maggior parte de' Capi vi perdè la vita; e perchè Bajazet voleva atterrire i Cristiani d' Occidente, fece tagliare a pezzi quanti s' offrivano al ferro de' suoi soldati. Sigismondo salvossi quasi solo, aiutato da travestimento e dalle tenebre. Quelli che non perirono per le spade nemiche, perirono per la maggior parte di fatica e di fame a cagione delle campagne aride e desolate ov' erano iti a nascondersi.

Manuele Paleologo, succeduto a suo padre Giovanni, non istava tranquillo sul trono di Costantinopoli. Andronico, e il figlio di questo, Giovanni, l' uno fratello, l' altro nipote di Manuele, perchè non rimasti ciechi affatto pel sofferto abbacinamento, non erano senza speranza di qualche incontro che potesse secondare le loro ragioni all' imperio; e Andronico venuto presso a morte, raccomandò a suo figliuolo di tenersi amico il Sultano. Manuele adunque trovavasi in mezzo ad un nipote che potea passare per legittimo erede del trono, e un nemico po-

tente disposto a schiacciarlo. E il Sultano, accostumato a fargli la legge entro la sua Corte medesima, avea voluto che le querele tra i suoi sudditi che mercatavano in Costantinopoli, fossero giudicate da un Cadì: e che tutti i Musulmani avessero dentro quella città l'esercizio libero della loro religione. La vittoria riportata a Nicopoli movea intanto Bajazet a distruggere il poco che rimaneva dell'Imperio greco. Giovanni, figliuolo di Andronico, gli domandò che il volesse proteggere contro Manuele suo zio, promettendo di cedergli Costantinopoli tosto che ne fosse padrone, purchè gli lasciasse quanto i Greci possedevano ancora nella Morea, per vivervi da sovrano. Bajazet non lasciò scapparsi di mano una occasione come questa di distruggere i Greci colla loro stessa opera; e mentr'egli fabbricava in Adrianopoli e in Bursa pubblici edifizii, ed alternativamente godevasi in questa e quella città de' frutti della vittoria e della pace, mandò diecimila Turchi a' Giovanni, figliuolo di Andronico, se non per mettere l'assedio a Costantinopoli, almeno per inquietare l'Imperadore, sommovere gli animi, e suscitare in quella città un partito. Giovanni prese ad affamare Costantinopoli, devastandone i contorni, ed impossessandosi di quasi tutti i luoghi dai quali quella immensa città procacciavasi le vettovaglie. Manuele, non avendo mezzi con cui per altra via approvvigionare delle occorrenti cose la capitale, stanco di un'autorità di nessuna sostanza, convinto altronde che il regno de' Greci era prossimo al suo fine, e ri-

putando minor male che se il trono dovea rimaner rovesciato, ciò accadesse in tempo che altri piuttosto vi fosse assiso, e non egli medesimo, rinunciò a Giovanni col vano titolo d' imperadore d' Oriente le chiavi della città, piena di nemici e di padroni stranieri; ed imbarcatosi con alquante ricchezze sulle galee di Costantinopoli, si portò a varie Corti d' Europa. Ma quando Giovanni volle, o mostrò di voler mantenere la promessa fatta a Bajazet, tutti gli Ordini dello Stato furongli intorno scongiurandolo di rimanersi sul trono, protestando che preferito avrebbero di morire anzichè di vivere sotto la dominazione de' Barbari. Contuttociò ad onta di questa debole resistenza l' Imperio greco sarebbe perito se non fosse sorto un difensore, che arrestò Bajazet nel corso delle sue prosperità. Questi fu l' invincibile Tamerlano, discendente di Gengiskan, e il conquistatore più grande del suo secolo.

Mentre il Sultano era sul punto di rendersi padrone di Costantinopoli, volle ridurre suo tributario Tharinbeg, principe dell' Azesbejan; ed obbligarlo a mandare la sua famiglia in ostaggio a Bursa. Tharinbeg però, invece di ubbidire, fuggì in Giorgia, ove allora trovavasi Tamerlano, e cercò d' indurlo a proteggere la sua causa: Tamerlano mandò Ambasciadori a Bajazet, intimandogli con altere parole di non inquietar in avvenire nessun Principe musulmano, intendendo egli di proteggerli; e ricordava a Bajazet che la legge del Profeta non gli permetteva di opprimere i suoi fratelli: dichiaran-

do di più, che i Tartari erano pronti a venire a strappargli le sue conquiste se esitasse un momento a restituire ai Musulmani quanto ingiustamente avea loro tolto. Bajazet, che per la prima volta udiva darsegli ordini, e far minaccie, non meno alteramente rispose agli Ambasciadori di Tamerlano, che da lungo tempo desiderava di far la guerra al loro padrone; e che se Tamerlano non fosse venuto a trovarlo, sarebbe ito egli a cercarlo in Persia. A tale risposta il Tartaro s'incamminò verso l'Asia Minore seguito da un esercito formidabile, che dagli scrittori di quel tempo fu detto di seicentomila combattenti, de' quali fatta la rassegna a Sebaste, mosse verso le terre turche. Era per assediare Ancira quando seppe che Bajazet marciava contro di lui con un esercito della metà minore del suo. Tamerlano si fortificò nel suo steccato lasciando dinanzi a sè un'arida pianura, nella quale sperava di serrare Bajazet, sia accerchiandolo col tanto maggior numero delle sue truppe, sia occupando parecchie gole, che avea avuto tempo di osservare. Bajazet, uso a vincere, smaniava di venire alle mani con un nemico più formidabile di tutti quelli coi quali sino allora egli avea combattuto. Egli prese tosto il campo che pareagli stato destinato dal nemico; ma non istette gran tempo, che vide essere costretto a dar battaglia: ed era ivi appunto ove Tamerlano lo aspettava.

Le truppe di Bajazet erano ridotte alla disperazione prima di combattere perciocchè cinquemila uomini tra essi erano già morti di sete,

e gli altri n' erano travagliati angosciosamente. Il Sultano distribuì tutto il suo esercito sopra una sola linea onde presentare ai nemici più numerosi una fronte più estesa. Ma il furore de' Turchi nocque alla loro disciplina: i Giannizzeri e gli Spaì precipitaronsi addosso al nemico senza conservare le loro file, senza ascoltare la voce de' loro capi. D' altronde gli elefanti dei Tartari spaventarono a un tratto i cavalli de' Turchi. Bajazet vide da un' altura il disordine del suo esercito: i suoi bravi soldati dispersi senza speranza di poter riunirsi insieme, più volentieri gittavansi in mezzo alla cavalleria tartara per vendere a carissimo prezzo la loro vita, che fuggirsi dinanzi al vincitore. In vano si tentò d' indurre Bajazet a cercare scampo ritirandosi: egli consumò tutta la giornata in inutili tentativi; le truppe alla sua voce non riunivansi che per presentare al ferro nemico maggior numero di vittime. Avendo veduto perire Mustafà, suo primogenito, ordinò al gran-visir Ali-Bassà di fuggire a Bursa con Solimano, suo secondogenito, onde salvare qualche resto del sangue ottomano: nè giammai vi fu valore più sfortunato; e i soli mucchi di cadaveri, che tutta la campagna ingombravano, impedirono al vincitore di continuare l' orrendo macello. All' entrar della notte Bajazet, sceso dell' altura ove era stato testimonio di quello spaventoso disastro, fu assalito da uno sciame di Tartari; nè per quanto disperatamente menasse le mani potè incontrare la morte che pur cercava. I Tartari che l' aveano accerchia-

to, volevano prenderlo vivo; e giunsero infine a levargli di mano la scimitarra con cui avea ucciso più di trenta d'essi. Estenuato quindi di forze, legategli le mani colla corda di un arco, e gittato sopra un piccol cavallo, il trasportarono alla tenda di Tamerlano.

Egli erasi al cader del sole ritirato alla sua tenda, poichè la vittoria era già molto prima decisa. Avanzatosi poscia all'incontro di Bajazet, gli fece slegare le mani, ed ordinò che gli si mettesse indosso una veste preziosa. Poche parole usò a rimprovero delle sue usurpazioni, e del tanto sangue versato; indi il fece condurre in una tenda, in cui, salvo l'essere custodito da guardie, fu servito come dovea essere un monarca. Furono fatti prigionieri anche i due più giovani figliuoli del Sultano, e trattati con dolcezza.

Intanto i figliuoli del conquistatore tartaro scorsero la Natolia, e tutti i paesi dell' Asia dominati dagli Ottomani. Quello d'essi che s'era incamminato a Bursa per mettere le mani sui tesori di Bajazet, era stato prevenuto da Solimano, il quale passato essendo nel fuggire per quella città, ne avea levato quanto di più prezioso avea potuto trasportar seco, ed erasi tratto a Guizelhissar, piazza fondata da Bajazet in faccia a Costantinopoli, onde impedire agl'Imperadori greci l'ingresso nell' Asia. Bursa fu quasi tutta ridotta in cenere; Nicea fu saccheggiata; e la sorte medesima ebbe tutto il paese sino al Bosforo. Tamerlano si fermò alcun tempo in Kutahi, città distante due giornate da

Bursa, soggiorno amenissimo pel sito e pel clima. Ivi diede grandi feste e spettacoli militari all'uso de'Tartari; e tolto di prigione Maometto figliuolo di Caraman-Ogli, il mise in possesso degli Stati del padre.

Non fu che mera calunnia la fama sparsa de'barbari trattamenti usati da Tamerlano a Bajazet: questi non ebbe a dolersi che della libertà perduta. Ma bastava il dolore di questa perdita per abbreviargli la vita: attaccato da apoplesia, e ricusando ogni rimedio che gli si offriva, morì nella città di Akzaar; e il suo vincitore dopo avergli fatti fare funerali magnifici ne mandò il cadavere a Bursa, onde fosse sepolto nella tomba de'suoi Maggiori.

La sconfitta e la morte di Bajazet seguirono nell'anno 1401. Appassionato per la guerra questo Sultano non trascurò le occupazioni della pace; ma, come tutti i conquistatori barbari, fu impetuoso, superbo, sanguinario. Tamerlano, che lo vinse, il sorpassò in generosità, e soprattutto in giustizia. Altissime meraviglie furono dette di questo Tartaro. In quanto alla sua figura fu descritto di statura colossale, di enorme testa, di larga fronte, di occhi scintillantissimi, di voce rimbombante, e d'ampie spalle. Per sopra più vuolsi che fosse nato colle mani insanguinate. Tutte queste cose non sono probabilmente che parti di una immaginazione riscaldata. Quello che è certo si è ch'egli era guercio e gobbo. Ma la natura gli avea dato grande intelletto, e forza d'animo immensa: la prosperità delle sue spedizioni fu opera meno

della esorbitante massa d' uomini da lui condotti, che delle profonde sue combinazioni. Che poi oltre essere guerriero, fosse sommo politico, e sommo legislatore; che lasciasse istituzioni come Giustiniano, e Commentarii come Cesare, noi il lasceremo credere a coloro che non osservino altro non essere rimasto di lui che la memoria di un rapido uragano, il quale copre nel suo passaggio la terra di ruine, e non ripianta alcuna cosa.

Solimano, che in mezzo alla fatale battaglia d' Ancira per ordine del padre erasi sottratto al ferro de' nemici, corse a Costantinopoli per invocare aiuto dall' Imperador greco. Non era esso più Giovanni, ma bensì Manuele; perciocchè questi, che ceduto avea il trono al nipote credendolo vicino a crollare, tosto che vide Bajazet attaccato dai Tartari, era venuto a sedervisi di nuovo, non credendolo più vacillante. Il Monarca greco approfittò dei disastri della Casa ottomana, se non per levarle quanto essa possedeva in Europa, almeno per toglierle una porzione delle sue conquiste, preferendo una divisione ad una guerra, ancor che fosse con Principi già vinti. Egli adunque confermò Solimano nel possesso della Tracia; ma si riserbò Tessalonica, ove mandò suo nipote Giovanni, che cacciato avea del trono, però lasciandogli il titolo d' imperatore: egli unì ancora all' Imperio parecchie altre città.

Dopo questo accordo Solimano si ritirò in Adrianopoli, ma non per altro che per darsi in braccio ad una sfrenata dissolutezza, che

oscurò tutte le sue belle qualità. Parve dimentico che suo padre e i suoi fratelli gemessero prigionieri, e che un nemico possente avesse quasi affatto distrutto il loro grande Stato. Era egli appena in Adrianopoli, che vennero Ambasciadori di Tamerlano ad annunziargli la morte del padre, e a recargli una lettera di quel conquistatore formidabile. Diceva in quella lettera il Tartaro, credersi in debito di testificargli la parte ch' egli prendeva nella disgrazia del padre di lui: vedere in essa come Dio confonde i superbi, e quelli che credono giusto tutto ciò che l'ambizione suggerisce loro. *Sono stato*, proseguiva egli a dire, *favorito dalla fortuna forse più di qualunque altro uomo al mondo; nè alcuno può senza stupore considerare lo stato di prosperità a cui sono giunto. Ma tutto questo mi fa minor senso che l' esempio di tuo padre, il quale m' insegna a mettere volontariamente de' limiti alla mia felicità. Perciò voglio dimenticare d' essere stato il nemico di Bajazet; e sono disposto a servir di padre a' suoi figliuoli purchè aspettino gli effetti di mia clemenza. Le mie prime conquiste mi bastano: nè mi tentano guari le carezze di una fortuna di sua natura incostante.* Solimano, che con orrore de' Musulmani tra le sue dissolutezze avea quella di abbandonarsi al vino, era ubbriaco allorchè ricevette la lettera di Tamerlano. Egli gli mandò una risposta inconsiderata e superba. La vendetta che Tamerlano ne trasse, fu di conferire a Musa, secondogenito di Baiazet, il titolo di sovrano, che destinava al

maggiore. *Ricevi*, scriss' egli a Musa, *l' eredità di tuo padre: un' anima veramente reale sa conquistare i regni, e sa anche restituirli.* Egli avea fatto Maometto, l' ultimo de' figliuoli del morto Sultano, principe di Amasia.

Ma Tamerlano non diede a questi due Principi le forze necessarie per sostenersi contro gli assalti del fratello maggiore: ond' è, che nata ben presto guerra tra Solimano e Musa, questi dopo varie vicende fu costretto a ritirarsi in Valacchia, aspettando qualche circostanza che potesse ristabilirne la fortuna; nè questa tardò. Solimano per le sue dissolutezze era caduto in orrore a tutte le persone dabbene: e non avea più in Corte che adulatori vigliacchi, pieni dei suoi stessi vizii. Il disprezzo poi che faceva della legge del gran libro, e delle pratiche dal medesimo inculcate, ruppero quei vincoli che attaccano i Musulmani al loro principe: onde finì per essere riguardato come un usurpatore. Musa fomentava da lontano questa rivolta, opponendo un esteriore di pietà religiosa agli scandali di suo fratello. I grandi Offiziali, i Bassà, tutti quelli che comandavano le truppe, abbandonarono un padrone che non avea potuto trarsi al buon costume; e quel Principe sciagurato, ognor più corrotto dal vino, non seppe accorgersi di quanto a suo danno tramavasi sotto i proprii occhi. L' esercito di Musa si era infrattanto ingrossato da tutti i Capi, che aveano indotti i loro soldati a seguirli a drappello per drappello; e quel Principe s' incamminò verso Adrianopoli senza che Solimano mostrasse d' inquie-

tarsene. A mano a mano che quell' esercito si avvicinava, crescendo per l'aggiunta di partite rivoltate, metteva Solimano fuori di stato di resistere. Egli svegliossi dal suo letargo quando non fu più a tempo di provvedere a sè. Rimasto senza ministri, senza offiziali, senza soldati non ebbe più intorno che un rumor generale, che gli annunciava il pubblico dispetto. Nemmeno potè più giovargli la fuga, poichè non fu appena giunto ad un villaggio distante quindici miglia da Adrianopoli, che riconosciuto dagli abitanti, questi, fosse odio contro di lui, o fosse desiderio di rendersi grati al vincitore, se gli gittarono addosso per arrestarlo. Più viva per la resistenza da lui fatta essendosi renduta la baruffa, egli rimase ucciso: e ne fu portato il cadavere a Musa, il quale il fece seppellire nel sepolcro dell'avo cogli onori dovuti ad un sultano. Avea regnato quattro anni e dieci mesi; ma il suo regno non è dai Turchi contato, come non è da essi contato nemmeno quello di Musa, esclusi entrambi questi due Principi ne' fasti della nazione dal catalogo degl' imperadori ottomani, perchè nè l' uno, nè l' altro regnò su tutto lo Stato perduto da Bajazet. Questo non fu ricuperato che sotto Maometto, l' ultimo figliuolo di lui; e perciò questi vien riputato il quinto loro imperatore.

Musa offrì la metà degli Stati a Maometto: cioè i possedimenti dell' Asia, tenendo per sè quelli d' Europa. Maometto, che avea intrapreso a nettare l' Asia dai vagabondi e ladroni lasciativi da Tamerlano, mostrò di acconsenti-

re al riparto ; e allora Musa attese a far conquiste nell' Occidente. Incominciò ad occupare alcune città della Morea ; indi fece una invasione nella Servia. Sigismondo, re d' Ungheria, volle difendere quel paese : Musa lo sconfisse in una battaglia data presso Semendria ; ma bruttò la sua vittoria con molte azioni crudeli. L' anno susseguente, defatigato dalla guerra, andò a riposarsi in Adrianopoli, e mandò i suoi Generali ad assediare Tessalonica, la quale non tardò molto ad arrendersi.

Mentre Musa abbandonavasi in Adrianopoli alla mollezza, e contaminava il suo nome e la dignità sua con macelli di gente, o con ruine di famiglie, suo fratello Maometto faceva in persona la guerra alle bande de' Tartari vagabondi, ristabiliva il buon ordine, e dava riposo all' Asia. Una tale differenza di condotta fece nascere nei Generali di Musa il desiderio di cambiar padrone : e due Grandi Offiziali di quest' ultimo scrissero a Maometto lui solo essere degno di comandare ai Musulmani : e doversi riunire sotto un solo scettro tutti gli stati che suo padre avea perduti : per ciò, se egli voleva entrare in Europa, essi gliene assicuravano il passaggio. Maometto, avendo fatta alleanza coll' imperador greco, levò in Asia un grosso esercito ; si portò a Scutari sul principio di primavera, e passò lo Stretto sulle galee che gli somministrò il vigliacco Manuele. Musa udendo il fratello volto ad Adrianopoli fu da que' medesimi che il tradivano spinto ad andare incontro al nemico : e una parte del suo esercito disertò ; l' al-

tra, che gli rimase fedele, fu interamente sbaragliata. Ridotto a fuggire, andò ad internarsi in una palude, ove inseguito dagli Spaì, mentre cercava di difendersi ebbe da un colpo di scimitarra tronco un braccio; e morì dissanguato. Maometto ne mandò il corpo a Bursa; entrò vittorioso in Adrianopoli; ed ivi ricevè l'omaggio dell'esercito e di tutti i Grandi dell'Imperio.

L'avvenimento di questo Sultano al trono degli Ottomani produsse una generale allegrezza in tutti i Turchi. Questo Principe fu fedele agl'impegni presi coll'Imperador greco, restituendogli Tessalonica, e tutte le fortezze poste sul Mar-Nero; accolse poi asssai umanamente gl'Inviati de' Principi di Valacchia, di Moldavia e di Bulgaria, che andarono a presentargli i tributi. L'Asia il riconosceva già come suo liberatore, e l'ebbe per sovrano senza opposizione alcuna: il solo figliuolo di Caraman-Ogli, ristabilito sul trono di suo padre da Tamerlano, negò di averlo per supremo signore. Questi, appena il vide passato in Europa, entrò in Bitinia, e mise l'assedio a Bursa, città ch'erasi ristabilita dopo la devastazione sofferta dai Tartari. Adunque Maometto ripassò in Asia; sconfisse il Caramano, e un altro Principe che si era unito al primo: gli Stati di quest'ultimo aggiunse al suo Imperio; per quelli del Caramano si contentò di un tributo.

Non fu però così fortunato in una guerra di mare, che si avventurò d'intraprendere contro i Veneziani. Erano questi potentissimi; e tene-

vano le più importanti piazze marittime della costa dal fondo dell' Adriatico sin quasi a Costantinopoli ; e facevano dappertutto un grande commercio. I Turchi vedevano con invidia passare loro dinanzi tante navi cariche di ricchissime merci ; e di tratto in tratto assalivano quelle che loro pareano meno atte a resistere, e se ne appropriavano le robe. I Veneziani se ne dolsero a Maometto ; e questi credendo di buona preda quanto poteasi togliere a' Cristiani che non pagavangli tributo, mal rispose alle querele de' Veneziani, e si preparò a far fronte all' armata con cui aveano cercato di minacciarlo. Quindici loro galee, condotte da un Loredano, giunsero allo Stretto di Gallipoli. Ivi trovarono il capitan-bassà Gialibeg con trenta, il quale intendeva di opporsi. La costruzione delle navi venete, la destrezza dei marinai, i talenti del Loredano e degli uffiziali che servivano sotto gli ordini di lui, non potevano non prevalere ai Turchi, ancorchè doppie di numero fossero le forze di questi. Il combattimento ebbe un fine disastroso pe' Turchi, i quali perdettero il loro Capitano, ed assai gente : lasciarono la metà delle loro galee in preda a' nemici ; delle altre una porzione rimase affondata, l' altra entrò nello Stretto fracassata. I Veneziani vittoriosi non poterono però fare nissuna conquista scendendo a terra, poichè le coste erano ben guardate ; ma ebbero il mare più libero, e più sicuro il commercio.

Verso il fine del suo regno Maometto diede il governo di Amasia al giovine Amurat, suo

figliuolo, il quale dovea succedere a lui. Volle accostumarlo di buon' ora al reggimento de' popoli, e alle imprese di guerra, ond' essere testimonio de' suoi primi falli, e poterli riparare. Egli medesimo ne avea commesso uno, le cui conseguenze produssero molti mali e durante il rimanente suo regno, e nel corso di quello del suo successore. Codesto fallo era stato quello di lasciare in vita un Bassà di Smirne, fattosi reo di ribellione, essendosi contentato di levargli il governo che avea prima. E come poi avea questo di proprio, che facilmente si dimenticava delle offese ricevute, alcun tempo dopo affidò a quel Bassà il governo di Nicopoli, e con ciò gli prestò i mezzi di tradirlo un' altra volta. Sinei era il nome del bassà, il quale avendo un giorno incontrato un uomo dell' ultima feccia del popolo perfettamente somigliante a Mustafà, fratello di Maometto, ucciso ai fianchi di suo padre nella battaglia di Ancira, deliberò di opporre questo fantasma al Sultano legittimo. Istruì adunque tal uomo, onde sapesse sostenere l' impostura; ed egli si fece il primo a riconoscerlo in Nicopoli, pubblicando a lui appartenere il trono come primogenito della Casa ottomana. L' amore della novità, le ricchezze e gli onori che il falso Mustafà prometteva a chi lo aiutasse a ricuperare la sua Corona, gli procacciarono partigiani e seguaci in gran numero. Sinei ed egli recaronsi in Tessaglia, ove reclutarono gran gente. Stavasi Maometto tranquillissimo in Bursa, quando udì i progressi che il falso Mustafà andava facendo: passò lo Stretto con ses-

santamila uomini: e come sapeva d'essere amato, sperava di presto dissipare colla sua presenza la trama. Se non che l'impostore e il complice s'erano assicurati dell'appoggio dell'Imperador greco. Accadde adunque, che sbaragliati al primo incontro dall'esercito di Maometto, andarono a rifuggirsi in Tessalonica; e Demetrio Lascari, governatore di quella piazza, invece di consegnare i due fuggitivi conforme la domanda che Maometto ne fece, Lascari o credendo, o fingendo di credere Mustafà fratello maggiore del Sultano, rispose che non tradirebbe mai un Principe sventurato che gli avea domandato ricovero, nè alcuno di quelli che lo seguivano, se prima non avesse un ordine positivo di Manuelo. Inutilmente gridò Maometto quello essere un impostore: l'Imperador greco trattò l'avventuriere come il figliuolo vero di Bajazet; e tutto quello che Maometto potè ottenere, si fu che il preteso Mustafà, e Sinei, fossero custoditi durante tutta la loro vita nell'isola di Lenno. Maometto giurò questa convenzione.

È strano vedere che di questo sostegno di un impostore facile a riconoscersi, e di un traditore diffamato, Maometto non cercò vendicarsi sopra Manuele. Andò invece a portare il suo risentimento sopra i Valacchi, il cui paese devastò, e sottopose a più forte tributo di quello che dianzi ne traeva. Venendo poi per sopraggiuntagli gravissima malattia prossimo a morte, a' due suoi visiri, Bajazet ed Ibrahim, raccomandò d'essere fedeli al suo primogenito Amurat, che

allora faceva la guerra dalle parti di Amasia; e i due figliuoli minori, per anco in bassa età, mise sotto la tutela dell' Imperador greco, temendo che il loro fratello li facesse strangolare.

Questo Principe morì in Adrianopoli in età di quarantasette anni, dopo otto di un regno di cui i Turchi non aveano veduto mai uno più pacifico. I Visiri tennero nascosta la sua morte, secondo che egli medesimo avea loro ordinato, onde dar tempo ad Amurat di giungere da Amasta. Per quaranta giorni la giustizia fu amministrata in nome di Maometto come se ancora fosse stato vivo; e fino al giorno d' oggi i Turchi conservano di lui un sentimento misto di ammirazione e di amore. Saggio, valoroso, e giusto perchè educato alla scuola dell' avversità, Maometto I ad una mente perspicacissima, e piena di eccellenti massime, univa una somma fermezza d' animo. Gli ultimi suoi momenti non ismentirono la filosofia che avea seguita nel corso del viver suo. Può dirsi ch' egli accolse sorridendo la morte, poichè le ultime sue parole furono una sentenza di un poeta persiano, che dice: *La nostra notte stende sopra di noi il suo velo; ma sarà seguita da un giorno splendidissimo. La nostra rosa si appassisce; ma ne sarà sostituita da un' altra più bella.*

CAPO TERZO.

Regno di Amurat II. — Manuele, imperador greco, mette in libertà l'impostore Mustafà, che guadagna l'esercito mandatogli contro da Amurat. — Ma questi lo mette in fuga, e venutogli nelle mani lo fa impiccare. — Manuele per evitare la vendetta di Amurat gli suscita un altro rivale al trono nella persona di un suo fratello minore. — Amurat dissipa i partigiani del giovane, che è fatto strozzare insieme con un altro suo fratello. — Conquiste di Amurat. — Guerra coi Veneziani a Tessalonica. — Introduzione degli eunuchi neri nel serraglio. — Guerra tra i Turchi e gli Ungheri seguita da una tregua. — Gli Ungheri rompono la tregua, e sono disfatti a Varna. — Amurat abdica, e poi rimonta sul trono. — Guerra di Scanderbeg. — Amurat assedia inutilmente Croja. — L'Uniade rinnova la guerra in Ungheria. — Amurat cessa di vivere. — Elogio di questo Sultano.

Amurat II non avea più di diciotto anni quando salì sul trono ottomano. Appena era egli giunto in Adrianopoli, ed avea prese le redini del governo, che Manuele domandò che spedisse i due suoi minori fratelli a Costantinopoli, onde giusta le disposizioni di Maometto I fossero ivi educati. Il gran-visir Bajazet rispose in nome del suo padrone, che gli Ottomani non sarebbero certamente stati i primi a rompere la pace sussistente tra le due nazioni; ma che un Monarca musulmano non poteva affidare l'educazione di Principi della sua Casa ad Infedeli. Manuele non cercava che un pretesto per romper la pace, e fu lieto d'averlo. Quindi mandò Demetrio Lascari a Lenno per trarre di là il falso Mustafà, e Sinei, suo compagno d'infortunio. Manuele, che voleva cavar

vantaggio dalle discordie de' Turchi, prescrisse al fantasma che opponeva ad Amurat, condizioni, che il falso Principe agevolmente accettò. Dovea Mustafà cedere ai Greci la contrada limitrofa al Mar Nero fino alla frontiera di Valacchia, e tutte le piazze della Tessaglia fino al monte Athos. E come egli non avea nulla, promise tutto; e conchiuso e giurato il Trattato, dieci galee, comandate dal Lascari, trasportarono al porto di Gallipoli il falso Mustafà, Sinei e tutti quelli che vollero abbracciare il loro partito.

Sinei s' impadronì a mano armata della cittadella, mentre Mustafà andò a farsi riconoscere nella città, e nell' istmo in cui essa è posta. E fosse che i popoli temessero d' essere mal governati da un giovine, qual era Amurat, fosse che credessero vedere il loro principe legittimo in quell' uomo, il cui esteriore li seduceva, Mustafà entrò in parecchie città più come un monarca amatissimo che come un conquistatore. Giunta a Bursa la nuova di queste cose, si vide non esservi da perder tempo; e il granvisir Bajazet ebbe ordine di marciare immantinente colle truppe dell'Asia. Passò egli lo Stretto con meno di trentamila uomini; alcuni soldati si unirono a lui in Europa; e quantunque la gente che conduceva fosse debole, pur ebbe coraggio di andare contro l' inimico. Mustafà inoltravasi anch' egli alla testa di sessantamila uomini, che Sinei comandava, non occupandosi il falso Sultano che a trar gente al suo partito, molto giovandogli le carezze che usava

ad uomini accostumati a tremare dinanzi a' loro padroni, e a baciar la polvere de' loro piedi. Il campo dell' usurpatore era fortificato; e sicuro che il suo nemico non lo assalterebbe, immaginò di vincere senza venire alla prova delle armi. Quindi avanzavasi ogni giorno con poca scorta fino alle prime sentinelle, o verso drappelli che vedeva dispersi; e parlando famigliarmente ai Capi e ai soldati, si faceva riconoscere da tutti quelli che veduto aveano dianzi il giovine Mustafà: chiamava Dio in testimonio della giustizia della sua causa; e giurava pel Profeta che governerebbe con equità l' Imperio, ch' egli era costretto di conquistarsi. I suoi discorsi aveano quasi sempre il successo ch' egli se ne aspettava: i soldati gli andavano dietro, o non rimanevano nel campo se non per guadagnargli altri che poi passassero a lui insieme con essi. In pochi giorni quasi tutto l' esercito di Bajazet era andato a quello di Mustafà, a modo che il Gran-Visir non potè più opporre la minima resistenza. Prese adunque il partito d' andare, sebbene l' ultimo, ad implorare la clemenza di colui che lo avea vinto senza dar battaglia. Il falso Principe volle, secondo i principii della sua politica, risparmiargli la vita; ma Sinei odiava Bajazet in suo particolare: e appena lo vide, che il fece strappare dalla tenda di Mustafà; e non ostante la protezione del Principe, gli fece tagliare la testa.

Sperava Mustafà, andate così le cose, di possedere pacificamente tutti i paesi dai Turchi conquistati in Europa; e fu in vero con grandi

acclamazioni accolto dal popolo di Adrianopoli. Ma poichè i Greci domandavangli che giusta i patti giurati dovesse loro consegnare Gallipoli e tutte le altre piazze convenute, ed egli non temendo d' essere ingrato e spergiuro, ricusò di abbandonare quello ch' egli chiamava patrimonio de' suoi padri, nè volere, nè potere smembrare l' Imperio ottomano; il Lascari alzò la voce rinfacciandogli la sua perfidia, con tutta quella forza che gli dava l' essere stato egli il primo suo liberatore. Mustafà non era uomo da sentir vergogna: quindi dal canto suo alzò querele contro l' imperador greco, che lo avea tenuto imprigionato in Lenno; e dopo un discorso pieno di superbia e di amarezza dichiarò qualmente non sarebbe alleato di Manuele se non a patto ch' egli rinunciasse alle ingiuste sue pretensioni. Tanta audacia confuse il Greco, il quale vide come gli si rendeva perfidia per perfidia, e che dalla propria non coglierebbe il frutto che ne avea sperato; e voltossi ad Amurat, che avea tradito, offrendogli le qualunque forze sue, e in lui fondando tutta la speranza della sua vendetta. Il Sultano accolse cortesemente gli Ambasciadori di Manuele, ma non volle promettere nè di affidare ai Greci i suoi due fratelli, nè di loro abbandonare Gallipoli, siccome domandavasi.

Questo Principe considerando intanto come l' astuzia sola faceva regnare Mustafà in Adrianopoli, pensò ricorrere anch' egli a qualche artifizio onde colpire l' immaginazione de' popoli, e creare in essi una opinione a sè favorevole. Co-

minciò dal pubblicare qualmente i peccati de' Musulmani aveano chiamata loro addosso la collera di Dio; e quando seppe la totale distruzione del suo esercito, gridò in pieno Divano: *Che può la creatura innanzi al Creatore?* Questa sentenza è rimasta in uso presso i Turchi. Amurat andò pubblicamente a visitare un Dervis, che godeva in tutta l' Asia un gran concetto di santità; e lo scongiurò a mettersi in orazione affin di sapere da Dio e dal suo Profeta se bisognava intraprendere la guerra, e che cosa il Sultano potesse sperarne. Il Dervis dopo una lunga meditazione prese il tuono d'uomo ispirato, e promise replicatamente al Sultano la più compiuta vittoria, e la prosperità della Casa ottomana. Un tale oracolo, diffuso con arte per tutto l' Imperio, indebolì quella specie d' incanto che il falso Mustafà avea impiegato; ed ei medesimo contribuì a ruinare il proprio partito, in quanto che, vedutosi tranquillo sul trono, per la mollezza ed ogni altro vizio s' era renduto incapace degli affari, nè pensava più a piacere a quelli che pur gli tornava a conto di mantenersi affezionati. Sinei cercò di trarlo dal mal abito in cui s' era messo. Si fece passare lo Stretto alle truppe; e i due eserciti vennero a fronte. Amurat, che conosceva Sinei per un valente Generale, e per traditore, pensò essere meglio corromperlo, che combatterlo. Quindi gli fece proporre che gli avrebbe dato Efeso e Smirne, di cui era stato bassà in addietro, colla sola condizione del giuramento, e di un tributo annuo. Sinei non vedeva in Mustafà un uomo nè vigilan-

te abbastanza, nè abbastanza guerriero da poter conservare le sue conquiste: oltre ciò incominciava a pentirsi di avere attaccata la sua fortuna ad un tal usurpatore. Diede adunque all' accordo la sua parola, sulla quale non poteasi molto fidare; e nella seguente notte partì alla volta di Smirne. La nuova della sua diserzione fu pei soldati di Mustafà un segnale; e perciò dacchè si credettero senza Capo, disertarono. Mustafà abbandonato fuggì a Lampsaco seguito da soli quattro domestici; e stentò assai per trovare una barca che il trasportasse in Europa. Era sua pressantissima cura unire a Gallipoli i soldati che gli rimanevano, e sopra ogni altra cosa fuggire da Amurat.

Amurat non avea vascelli per far passare il suo esercito; ma i Genovesi, che possedevano sulla costa un porto pel loro traffico, offrirongli le navi necessarie, a patto ch' egli assolvesse la loro Repubblica da certe somme ch' essa gli dovea. Il patto fu accettato. Le truppe che presidiavano Gallipoli, e quelle che Mustafà avea potuto raccogliere, si opposero gagliardamente allo sbarco del Sultano; ma vinte dal numero, l' usurpatore non ebbe più riparo che nella fuga. Portossi con grande sollecitudine ad Adrianopoli per trasportare di là quanto più avesse potuto de' suoi tesori; ed egli non v' era più quando Amurat s' impadronì di quella città, la quale, come tutte quelle che da Gallipoli stendonsi sulla strada d' Adrianopoli, senza resistenza alcuna si arrese a lui al primo suo presentarsi. Il fuggiasco Mustafà, inseguito da spie, e sor-

preso in Valacchia, ove cercava d'arruolar truppe, fu condotto carico di catene in Adrianopoli, ove i popoli, che da prima l'avevano venerato come loro signore, in lui più non videro che un usurpatore di un nome e di un grado che non gli appartenevano. Il Sultano lo espose agl' insulti della soldatesca, e allo sdegno del popolo; e poi lo fece appendere ad una forca sulla piazza d' Adrianopoli. Sinei, come abbiamo detto, avea tradito l' impostore acconciandosi con Amurat, che il prese in grazia, e gli restituì il governo di Smirne.

Erasi Amurat tenuto in pace con Manuele per tutto il tempo in cui era stato obbligato a cercare i mezzi di abbattere il falso Mustafà; ma non si era dimenticato che Manuele gli avea suscitato quel rivale. Venuta la primavera condusse seco centocinquantamila uomini per devastare la Tessaglia, la Macedonia e la Tracia. Manuele, che non avea se non se poche truppe da opporgli, cercò di difendersi colla fraude e la perfidia. Egli persuase a certo Elia, governatore de' fratelli del Sultano, di mettere sul trono il maggiore di que' Principi, fanciullo ancora, e di regnare sotto il nome di lui. Nè quell' Elia si rifiutò al partito; e coll' oro de' Greci trovò complici. Laonde condusse a Nicea il giovinetto il quale avea nome anch' egli Mustafà, del sangue vero ottomano, a differenza dell' altro, ma non investito di dritto legittimo al trono finchè Amurat vivea, o finchè rimanevano figliuoli di questo. Però la nuova di una sollevazione in Nicea fece che Amurat dovesse abbandonare

il paese che devastava: e questo era quello che con tali macchinazioni Manuele avea voluto ottenere.

Amurat non fece che mostrarsi in Asia, e i partigiani del giovinetto dissiparonsi in un batter d' occhio. Nè i principali congiurati ebbero tempo di salvarsi: Elia, tutte le guardie, tutti i domestici del proclamato Sultano, furono messi a morte; e Mustafà stesso, che non avea più di nove anni, e il fratello, che ne avea meno, vennero strozzati sotto gli occhi di Amurat. Vedremo in appresso come tal fine sovente d' allora in poi ebbero i cadetti della Casa ottomana.

Amurat avea ancora un traditore da punire nella persona di Sinei; e avendo costui differito a spedire ad Adrianopoli i tributi della sua provincia, da ciò il Sultano trasse l' occasione di gastigare quel ribelle, che egli fece assaltare senza ritardo. Sinei fu sorpreso dopo avere errato fuggitivo per qualche tempo, e punito capitalmente. Mentre per la ruina di costui, le provincie ch' egli governava ritornarono libere all' Imperio, Amurat due altre ne aggiunse di nuove, senza che costassero molto sangue. Una fu quella di Sinope, l' altra quella d' Ipsala. Ierman, che possedeva quest' ultima, rinunciò al Sultano i dritti di sovranità che ne avea; e il Sultano il colmò di doni, e il fece sangiacco ossia governatore della medesima. L' odio che portava ai Greci il condusse poi a voltare le armi contro la Morea, e s' impadronì di molte piazze di quel paese.

Giovanni Paleologo, che teneva Tessalonica,

considerandosi mancante di forze per resistere ad Amurat, propose di consegnare quella città e tutte le altre che i Greci aveano ricuperato dopo la rotta di Bajazet. Ma nel mentre che facevansi questi maneggi, i Tessalonicesi, temendo di diventare schiavi, implorarono il soccorso de' Veneziani, e si sottomisero alla loro signoria. I Veneziani fecero passare un forte presidio in quella città. Amza, visire d'Amurat, fu dal Sultano incaricato di assediar Tessalonica; e vi condusse un esercito sì numeroso, che i Turchi erano più di cento contro uno. Ma ad onta di tanta moltitudine nemica, i Veneziani si difesero con un coraggio incredibile. Non usavano ancora i Turchi il cannone; e le baliste e gli arieti non producevano che poco effetto: onde l'assedio tirava assai in lungo. Amza scrisse al Sultano che la sua presenza diveniva necessaria per dar vigore alle truppe; ed Amurat andò al campo, ove giunto fece pubblicare qualmente egli dava ai soldati tutto ciò che trovavasi in Tessalonica, uomini, donne, fanciulli, oro, argento, mobili, provvigioni d'ogni maniera: non riservando a sè altro che la piazza e gli edifizii. Sì larga promessa infiammò la cupidigia de' soldati, che superarono l'eroica resistenza del presidio e de' cittadini; ma nel tempo stesso quella sì larga promessa fece che fosse risparmiato il sangue umano, avidi i soldati di conservare le persone, poichè formavano parte del loro bottino. Tessalonica però, da principio rimasta deserta, fu dal Sultano ripopolata con famiglie chiamate dalle campagne, e con

una porzione de' suoi stessi abitanti, ch' egli comprò. Le chiese furono convertite in moschee, ad eccezione di una sola, che venne lasciata ai Cristiani. La Repubblica veneta non pensò a ricuperar Tessalonica, ma bensì a conservare la libertà del mare e del commercio: per ciò spedì ad Amurat per ristabilire la pace; e la pace fu stabilita.

Questo Sultano, oltre un gran numero di donne che teneva nel suo serraglio, avea tre spose legittime. Una era Fatima, figliuola del Principe di Sinope; una Elena, figliuola di Lazaro Ogli, principe di Servia; e la terza era Maria, sorella di Giorgio divenuto despota di Servia dopo la morte di Lazaro Ogli. Questa da prima avea preso un grande ascendente sul cuore dell' incostante Amurat; ma divenuta troppo superba della preferenza ottenuta sulle altre, irritò il Sultano, che intorno a sè non voleva che schiavi. La Sinopese fu sì accorta che approfittò della occasione, e riacquistò il cuore del suo sposo. Allora si videro per la prima volta gli eunuchi neri, guardiani e confidenti delle donne, circondare il Monarca, trattar coi Ministri forestieri, e maneggiare la guerra e la pace. Maria era passata sposa d' Amurat come per pegno della pace tra suo fratello e il Sultano: caduta in disgrazia di lui, la Servia non ebbe più difesa; e poichè non mancano mai pretesti al forte per giustificarsi assaltando il debole, Amurat disse che Giorgio teneva intelligenze secrete contro di lui cogli Ungheri; assaltò Semendria, e la prese; e Giorgio dovette ricove-

rarsi alla Corte di Ladislao, re di Polonia e d' Ungheria, mettendo sotto la protezione degli Ungheri Belgrado, ch' era la più importante piazza del suo Stato. Questa piazza fu data a difendere al celebre Unniade, vaivoda di Transilvania, uno de' più valorosi capitani del suo tempo. Nell' assedio che i Turchi ne fecero, provarono per la prima volta gli effetti del cannone, che loro cagionò sorpresa del pari e terrore: dopo cinque mesi di fazioni d' ogni maniera furono costretti ad abbandonare l' impresa; ed Unniade, passato il Danubio, gl' inseguì nella ritirata, e devastò il paese ch' essi tenevano. Il valore degli Ungheri restituì al Principe serviano il suo Stato; e fu fatta una tregua di dieci anni tra Ladislao ed Amurat.

Erasi messo in corrispondenza col Re d' Ungheria, e coi Vaivodi di Bulgaria e di Valacchia, e con tutti i Principi cristiani confinanti coi Turchi, il Caramano, il quale quantunque musulmano di religione, di mal cuore soffriva la soggezione d' Amurat, suo cognato, che per due volte gli avea pur lasciati i suoi dominii. Promise costui, che se per parte di tutti questi si assaltasse il Sultano, lo avrebbe dalla parte sua assaltato anch' egli; e tale disposizione di lui parendo assicurare un buon esito all' impresa, fece che gli Alleati pressassero vivamente Ladislao a muoversi, poichè n' era il principale.

Esitava egli, ritenuto dal giuramento dato alla tregua; se non che dal cardinal Giuliano, mandatogli da papa Eugenio IV, gli fu detto,

che fatta senza l' intervento del Sommo Pontefice quella tregua non valeva : la distruzione degl' Infedeli essere il primo interesse del popolo cristiano e della Chiesa. Per calmare la coscienza del Re , che non parea persuaso della massima , il Legato del Papa proferì assoluzione formale; e Ladislao si mise alla testa di quella Crociata. L' esercito cristiano era già a Varna sul Mar-Nero ; e quello de' Turchi vi s' incamminò con grande sollecitudine. Ma l' esercito cristiano , quantunque numerosissimo , non era che un miscuglio d' uomini di cento nazioni , senza esperienza e senza disciplina. La sola cavalleria avea qualche ombra di consistenza , composta essendo di gentiluomini e di guerrieri , i quali opponevano al nemico armi difensive ed offensive , cavalli ben addestrati , e coraggio ed amore di gloria. In quanto alla infanteria , essa era una turba di paesani mal armati , e di vagabondi e miserabili , che non aveano altro scopo che il bottino. Soldati siffatti non poteano far paura ai Gianizzeri , che sapevano ubbidire e combattere egualmente. Pure ad onta di tal differenza il vantaggio del terreno , e i talenti dell' Unniade , fatto luogotenente del Re , e direttor della guerra , avrebbero potuto forse prevalere , od almeno bilanciar la vittoria , se fosse stato libero di disporre a suo grado l' ordine della battaglia. Avea egli potuto appostare l' esercito in ben adattato campo , appoggiandolo ad una catena di montagne scoscese , per le quali non potea essere preso alla schiena ; un fiume copriva l' ala destra ; un bel trinceramento di carri le-

gati insieme ne difendeva la sinistra. Avea poi messo in sicuro il Re dietro ad un grosso corpo di cavalleria, consigliandolo a prendere il comando della riserva, in cui avea messa la porzione di fanti di minor conto. Egli dovea incominciare l' attacco alla testa dell' ala destra, e farlo continuare coll' ala sinistra. I Turchi s' avanzarono in buon ordine portando in cima di una lancia il Trattato della tregua giurata, e che i Cristiani aveano rotta. Erano essi di un terzo più numerosi; ma le misure prese dall' Unniade non permettevano loro di estendersi quanto sarebbe stato d' uopo a tanta gente. Amurat avea posta quasi tutta la sua infanteria in prima linea. L' ala sua destra era comandata dal Begliebey d' Asia, la sinistra da quello d' Europa; il Sultano tenevasi nel centro. L' Unniade investì l' ala sinistra de' Turchi con buon ordine e con gran vigore; e gli squadroni d' ambe le parti più volte si urtarono insieme senza punto scomporsi. Finalmente egli seppe sfondare le file nemiche, mercè l' ardor de' cavalli, e il peso delle armi. Gli Ungheri avrebbero potuto sperar la vittoria, se il Capitano fosse stato ubbidito. Ma i Signori che circondavano Ladislao, gelosi forse della vittoria del Vaivoda, e d' altronde più sanguinarii che guerrieri, strascinarono il Re a farsi avanti col corpo che comandava, ed entrar nella zuffa. Egli fece aprire gli squadroni che custodivano la persona sua; e movendo colla infanteria contro i Gianizzeri, costrinse questi a piombare con furia sulle bande ch' egli guidava, le quali, impotenti a resi-

stere a tanto urto, in un momento rimasero sbaragliate. Ladislao da tutte le parti accerchiato non potè reggere contro il numero: si difese inutilmente per alcun tempo, e infine rimase morto. Tutti quelli de' suoi che vollero arrendersi, gittando le armi, furono dai Gianizzeri fatti a pezzi. La testa del Re alzata sopra una picca, e mostrata all' Unniade che volava in soccorso di lui, mise la costernazione ne' Cristiani; e non istettero più fermi in nessuna parte. Invano il Vaivoda tentò in ogni maniera di strappare ai Turchi il corpo di Ladislao, e l' orribil trofeo, che con tanto fasto essi mostravano. La strage durò fino a notte; i due Baglie-bey inseguirono, ognuno dal suo canto, i fuggiaschi, e li costrinsero a gittarsi nel Danubio. I Vescovi di Strigonia e di Varadino, venuti pur essi all' esercito, perirono combattendo; il cardinal Giuliano, legato del Papa, si annegò nella fuga. Tutte le forze de' Confederati furono in quella giornata distrutte; ed Amurat fece il giorno appresso alzare sul campo di battaglia una piramide con superbe iscrizioni, e ornata delle armi de' vinti.

Ma non approfittò della vittoria. Avea perduti di peste due figliuoli; e, o fosse il dolore di tale perdita, o fosse che il governo gli pesasse, dopo quella battaglia volle rinunciare l' Impero a suo figliuolo Maometto, il quale allora non avea che quindici anni; e fattolo proclamare sultano in Adrianopoli, egli si recò a Magnesia, ed ivi si mise in riposo.

I Gianizzeri usi a tremare dinanzi ad Amu-

rat, abusarono ben presto della giovinezza ed inesperienza del figliuolo: essi aveano bisogno d'essere contenuti; nè a tanto valeva quel giovinetto. Egualmente abusarono del debol governo di lui i maneggiatori del tesoro; e in meno di quattro mesi i begli ordini posti da Amurat nell'amministrazione pubblica sparirono: tutto fu in un orribile confusione; e si era in pace con tutti i popoli all'intorno! cosa che assai di rado era accaduta. Kalil, Garasso e Alì, tre grandi officiali dell'Imperio, incaricati da Amurat a dirigere il giovine Sultano, videro che tutto andava a perdersi se lo Stato non veniva sostenuto da più forte braccio. Perciò rivoltisi ad Amurat lo pregarono ad accorrere in aiuto del suo Imperio e della sua Casa. Non si ardì proporre a Maometto che volontariamente scendesse dal trono: perciocchè ad onta della debolezza con cui teneva lo scettro, faceva traspirare la passione del comando. Amurat parte secretamente da Magnesia, e Kalil intanto invita Maometto ad una partita di caccia, che dovea durare più giorni. In questo frattempo il vecchio Sultano giunge in Adrianopoli: si fa vedere al popolo, che l'accoglie con trasporto; si reca al Divano, e fa punire tutti i colpevoli della cattiva amministrazione. In un momento i Gianizzeri sono ridotti al dovere. Maometto ritornato dalla caccia trovò suo padre sul trono; e comandatogli di andare a Magnesia onde aspettare colà che gli anni il facessero meglio capace di comandare, ubbidì senza ripeter parola; e in poco tempo Amurat ristabilì nel primo suo vigore il governo.

Fino a quell' epoca Amurat era stato in ogni sua impresa fortunatissimo: negli ultimi anni gli toccò combattere un nemico più formidabile di tutti quelli coi quali avea avuto a fare sino allora; ed era un nemico ch' egli stesso avea educato vicino a sè: il famoso Scanderbeg, di cui gli Storici sonosi compiaciuti di dire meraviglie. Giorgio Castriota, che tale era il vero nome di lui, fu figliuolo di Giovanni Castriota, principe dell' Epiro, il quale, come tutti i Signorotti, o vogliam dire Despoti greci, si era sottomesso al vincitore. E non solamente avea egli pagato ad Amurat il tributo, ma avea mandati, come ostaggi, alla Corte del Sultano quattro figliuoli ch' egli aveva. Tre morirono ragazzi ancora: l' ultimo, che fu Giorgio, piacque tanto al Sultano per la bellezza della persona, e per la forza di spirito, che pronosticando assai bene di lui, lo fece allevare nella religione maomettana, e giovinetto ancora il condusse seco lui alla guerra. Le azioni di coraggio, e la forza del corpo del giovine Castriota, gli fecero dare il sopraunome di Alessandro, e tale appunto è il significato di *Scander* nel linguaggio de' Turchi: l' aggiunta parola *beg* non significa altro che signore, o principe. Dicesi di lui, ch' egli era sì destro in tirar d' arco, che mai non gli fallì saetta. Egli vinse in duello un Tartaro di gigantesca statura; e di siffatte prove di valore dilettavasi assai. Quando Giovanni suo padre morì, Amurat non pensò di mandare il suo allievo a godere dello Stato che scadevagli per eredità, ma spedì in Epiro un Bassà; ed.

occupò sempre il giovine Scanderbeg in imprese di guerra. Questa condotta di Amurat irritò l'Epirota. Ed avea egli questo fermento nel cuore fin da quando andò alla prima guerra d'Ungheria, ove i Turchi furono obbligati di abbandonare l'assedio di Belgrado. In quella occasione, essendo il Sultano partito dal campo, ed essendo stato fatto prigionere il Bassà a cui egli avea affidato il comando dell' esercito sbaragliato, Scanderbeg, tratto con alcun pretesto nella sua tenda il Reis-efendi, che presso i Turchi è una specie di segretario di Stato, colla spada alla gola lo forzò a scrivere un ordine al Bassà d'Epiro, perchè gli consegnasse Croja, capitale di quella provincia, e tutto il paese che ne dipendeva, dovendolo governare quind' innanzi egli a nome di Amurat. Avuto ch' ebbe nella giusta forma quell' ordine Scanderbeg ammazzò di sua mano il Reis-efendi, e lo seppellì nel luogo medesimo, onde nissuno avesse indizio del fatto; quindi scappò, corse a Croja, e n'ebbe il possesso: nissuno sospettando che la carta mostrata fosse falsa. Attaccare a sè gli Albanesi, mettere il paese in buona difesa, munire di fortificazioni le città, formarsi un piccolo esercito di brava gente, furono le sue prime operazioni, che condusse a buon termine con somma prestezza. I Veneziani, naturali nemici de' Turchi, lo soccorsero segretamente con denari e con armi; ed era già un nemico formidabile quando il Sultano prese a volerlo sottomettere.

Amurat incominciò dall' assediare Fetegrado, la prima città di Scanderbeg: e la prese d' as-

salto; ma le crudeltà che i Turchi vi commisero, accrebbero l'odio del loro giogo. Il Principe epirota s'avvisò di far testa a sessantamila cavalli e a quarantamila Gianizzeri con soli diecimila uomini. Croja era munita e fortificata a modo da poter sostenere un lungo assedio. Egli invece di difendere le gole de' monti che conducevano a quella città, non volle chiuderle che quando il nemico fu entrato in una specie di catino, che una catena di monti girante in cerchio forma colà, ove sperava trovare grandi vantaggi, poichè le sue truppe appostate sulle rupi scoscese fulminavano quanti passavano al basso, avendo saputo piantare ben intese batterie a mezza costa. Lasciò dunque che si mettesse l' assedio a Croja, che natura ed arte aveano fatta una piazza delle più forti che si conoscessero, e che avea presidiata con seimila uomini sotto il comando del Conte di Uruena. Egli si stette sulle montagne insieme colle sue truppe, le quali ogni giorno si aumentavano. I Turchi tentarono inutilmente la fedeltà di Uruena con ogni più larga promessa; ed egli colla numerosa artiglieria delle mura ne tormentava il campo; e quando andava sortendo contro loro, Scanderbeg assaltava i nemici dal lato opposto. Questo instancabil guerriero presentavasi agli assedianti giorno e notte; e li obbligava a ben trincerarsi essi medesimi per difendersi dai suoi assalti. Per le spedizioni notturne usava scegliere i più robusti tra i suoi soldati; facea che con camicie coprissero le loro armi, onde con tal mezzo nella oscurità conoscersi, e con essi

penetrava ne' quartieri nemici, facendone un orribil macello per poco che li trovasse avvolti nel sonno; nè, se i fieri Gianizzeri svegliati dal tumulto accorrevano per resistere, minor impeto faceva sopra loro, tenendo i suoi stretti negli assalti, e svelti nel retrocedere. Niun riposo, niuna tregua lasciava ai nemici; e colla piccola guerra dava loro danni maggiori di quelli che per avventura avessero potuto trarre da una battaglia perduta. E di tal modo ancora sapea condurre le intelligenze sue colla città assediata, che continua era la comunicazione tra lui ed Uruena, o con segnali fatti dalla vetta delle montagne, o con messi travestiti, i quali passavano attraverso del campo nemico innocuamente: onde poi veniva che alla opportunità, ben prendendo il buon punto, metteva e uomini e provvigioni nella città assediata. E come a' bisogni de' suoi avvedutamente procacciava soccorso, così a danno de' nemici in mille ingegnose maniere intercettava i convogli.

Amurat passò tutta l'estate e parte dell'autunno perdendo gente, e non facendo alcun progresso nell' assedio intrapreso: ond'è che all' incominciar delle pioggie dovette levare il campo, cruccioso al certo che a lui sì esperto e gran capitano prevalesse un giovinetto alunno suo. Ma nel movere verso Adrianopoli, il suo esercito dovea passare per le gole delle montagne, ove Scanderbeg lo attendeva; ed ivi perdette assai gente.

L' eroico valore di questo giovine guerriero eccitò l' Unniade a fare qualche impresa contro

i Turchi. Dopo la morte di Ladislao egli era stato dichiarato amministratore del Regno d'Ungheria. Entrò egli adunque sulle terre de' Turchi in principio di primavera; ed Amurat gli andò contro presso a Cassovia, ove le armi ottomane aveano dianzi data sì fiera rotta agli Ungheri. L' esercito dell' Unniade era composto di quarantamila uomini a piedi, e di settemila a cavallo: i Turchi erano assai più numerosi. Dall' una e dall' altra parte si combattè per tre giorni continui con gran valore. I Turchi però in fine rimasero vincitori, sebbene l'Unniade fece loro costare assai cara la vittoria, poichè lasciarono sul campo più di ventimila uomini.

La sua sanità, che ogni giorno andava declinando, obbligò Amurat a ritornare ad Adrianopoli, ove maritò suo figliuolo Maometto colla figlia di Solimano Beg, despota di Albistan. Ritornava una sera in città dalla caccia, quando all'appressarsi a un ponte, un Dervis, che ivi l' attendeva, gli gridò: *Sultano augusto! tu non hai tempo da perdere. L' Angelo della morte è alla tua porta. Apri le braccia, accogli con rassegnazione il messaggiere del Cielo.* Tre giorni dopo Amurat fu morto (1451). Egli avea regnato trent' anni con somma gloria. Questo Sultano ebbe qualità eminenti, sì nell' arte della guerra che in quelle della pace. Amò i piaceri e la filosofia al pari della gloria militare; e l' abdicazione sua fu effetto del desiderio di riposo e di studio, non di animo ammollito dalla voluttà: imperciocchè le cose che operò rimontando sul trono, dimostrano, che nulla era

mutato da quello che dianzi era stato veduto nelle più difficili imprese. Egli ha lasciato alla Storia la rinomanza di principe religioso e benefico, giusto e fermo, bellicoso e politico, severo mantenitor dei trattati, padrone di sè nella collera e nella prosperità, amante della gloria, ma non avido di sangue. Egli non negò mai pace ai vinti, nè fece a' suoi nemici tutto il male che poteva far loro. Gli Storici greci, naturali nemici suoi, non hanno saputo negargli questa giustizia.

CAPO QUARTO.

Maometto II salendo al trono ottomano fa uccidere suo fratello e l' Agà di cui si era servito per quel fratricidio.— Timori che i Greci concepiscono di lui.— Costantino Paleologo per procacciarsi aiuto dal Papa acconsente a comunicar coi Latini; ma i Greci fanatici insultano il Legato del Papa. — Costantino trova qualche soccorso dai Genovesi, alcuni vascelli de' quali entrano in porto a malgrado di una flotta turca che loro si opponeva.— Maometto assedia Costantinopoli.— Avvenimenti di quell' assedio. — Presa della città. — Morte di Costantino. — Saccheggiamento. — Caso della bella Irene. —

Maometto II era in Manissa, città di Lidia, quando suo padre morì. Suo padre gli avea affidato il governo di alcune provincie dell' Asia; ed egli a poco a poco avea presa pratica e gusto degli affari: nè mal fondate erano le speranze che i popoli concepirono di lui quando il videro ritornato sul trono ottomano. Ma i principii del suo regno furono bruttati con un atto di crudeltà, che forse la politica de' Turchi potè

giustificare, ma che il senso umano riprova. Egli fece uccidere suo fratello, ragazzo ancora di tenera età, che Amurat avea avuto dalla Sinopese; e fece uccidere inoltre l' Agà de' Gianizzeri, del cui braccio si era servito per quel fratricidio.

Appena montato sul trono Maometto rinnovò coi varii Principi tributarii le antecedenti relazioni; e tutti furono contenti di avere benevolo sì potente e pericoloso Monarca. Il solo Caramano volle provar le sue forze; e udita la morte di Amurat passò le frontiere del suo Stato per ricuperare i paesi de' quali quel Sultano lo avea spogliato. Ma quando vide Maometto passare il Bosforo con grosso esercito, non avendo chi gli facesse spalla cercò di calmarlo; restituì le terre occupate, e si chiamò contento di quanto gli rimaneva.

Ritornato ad Adrianopoli Maometto mise il suo studio in procacciarsi fonditori di cannoni, ed altri artefici valenti di Costantinopoli, che l' imperador Costantino Paleologo, allora regnante, pagava assai scarsamente. Voleva Maometto mettere insieme grossa provvigione di artiglieria, e stabilir batterie sopra le due sponde dello Stretto. I Greci furono in gran timore per quel suo disegno: perocchè chiaramente vedevano ch' egli non tendeva a meno che ad affamarli, mentre nissun vascello sarebbe più potuto entrare in Costantinopoli senza passare sotto i cannoni turchi. L' avo di Maometto avea già costrutto un forte sulla costa orientale; ed egli intendeva di costruirne un altro in faccia di

quello sulla costa occidentale. Costantino adunque mandò Ambasciadori al Sultano per lamentarsi di ciò ch' egli chiamava violazione dei Trattati; e questi superbamente rispose essere padrone del terreno da' suoi Maggiori conquistato; e non potersi dire violazione dei Trattati un' opera fatta per provvedere alla propria sicurezza. Costantino reiterò l' istanza con nuova ambasceria; e Maometto rispose che farebbe scorticar vivo chiunque ardisse parlargli più di demolir le opere incominciate. Costantino ridotto a sì angusta condizione non sapea ove volgersi per trovare aiuto. L' Imperio greco era omai tutto nella sola capitale: contava essa un immenso popolo: ma questo non era composto che di monaci, di preti, d' artefici, di mercadanti, di operai: tutta gente poco atta alla fatiche della guerra, e che certamente non avea nè forza, nè coraggio per respingere l' inimico. Sperò egli qualche soccorso dai Latini, che la sola necessità gli faceva riguardare come suoi fratelli: poichè è certissima cosa che nè l' Imperadore, nè verun altro de' Greci avea mai sinceramente aderito al Concilio di Firenze, in cui dianzi erasi dichiarata la riunione delle due Chiese. Costantino adunque, passando sopra alle prevenzioni religiose, mandò a papa Nicolò V, il quale prima di pensare a somministrar i soccorsi richiesti, spedì a Costantinopoli il cardinal Isidoro per mandarvi ad effetto la riunione stabilita. I più pressanti pericoli non poterono indurre i Greci nemmeno a fingere, onde ingannare il Legato del Papa. Quelli che meglio conoscevano il bi-

sogno che si aveva de' Latini, acconsentirono a celebrare insieme con Isidoro i santi misteri; e a sottoscrivere il decreto della riunione; ma i monaci, sì numerosi e sì potenti presso il popolo, moveano acerbi rimproveri a quelli che comunicato aveano col Prelatò latino; i quali per iscusarsi rispondevano: *Allontanate il nemico dalle nostre mura, e vedrete presto se noi tolleriamo più di voi gli Azimiti*. Era questo il nome che i Greci davano ai Latini, poichè questi nella celebrazione della Messa usavano pane senza lievito; ed essi al contrario l'usavano fermentato. Il fanatismo de' monaci, ignoranti ed ostinati, non potè contenersi: sostenuti dal popolo ogni giorno fulminavano anatemi contro il legato e contro quelli che comunicato aveano col Cardinale; e chiudevano le loro chiese a chi era stato in Santa-Sofia alla Messa il dì che si solennizzò la riunione. Gli anatemi de'monaci ripetevansi in tutte le osterie della città dal basso popolo, che col bicchiere alla mano pieno di vino e di lagrime bevendo all'onore della Vergine, la pregava a proteggere Costantinopoli, e a liberare senza il soccorso del Papa una città la quale non isperava che in lei. Il legato non potè a meno di non informare Nicolò V degli obbrobrii a cui egli era esposto. Il Papa abbandonò nemici sì inveterati a colui ch'egli riguardava come strumento dei decreti di Dio.

Maometto allora faceva devastare dalle sue truppe la porzione di Morea ch'era rimasta fino a quel tempo in dominio de' Greci; e già tutte le fortezze e quasi tutte le città erano

cadute nelle sue mani. I due principi Tommaso e Demetrio, fratelli di Costantino, eransi rifuggiti in Isparta, oggi detta Misitra, aspettando qualche soccorso dall' Imperatore; ma egli prevedendo un prossimo assedio della capitale, cercava di provvedere quanto fosse necessario per sostenervisi. Egli domandò l' opera loro ai Genovesi; e questi, che non aveano mai osato di dichiararsi contro i Turchi, ma che desideravano vivamente di vederne bilanciata la potenza, mandarono a Costantinopoli cinque grossi vascelli con provvigioni d' ogni specie, e con cinquecento uomini, fior di truppe. Or sebbene quel convoglio non veleggiasse sotto bandiera genovese, Maometto non ignorò che que' pretesi alleati lo tradivano: e differendo ad altro tempo la vendetta di tale offesa, cercò d' impadronirsi dei cinque vascelli; e li aspettò all' ingresso del porto di Costantinopoli alla testa di cento vele, composte di galee e barche assai mal costrutte, o per lo meno mal comandate. Non è quindi meraviglia, se prevalendo il consiglio, la destrezza e il coraggio sul numero, i cinque vascelli genovesi in mezzo ad un vivissimo combattimento attraversando la flotta turca entrarono in porto. Tanta fu la collera da cui fu preso Maometto per quel fatto, che di sua propria mano ammazzò il Capitan-Bassà, grande ammiraglio della flotta, sia perchè non avesse saputo far intendere i suoi ordini, sia perchè non avesse saputo dare quelli che convenivano.

Non per questo però rallentò egli i prepara-

tivi che andava allestendo per assediare Costantinopoli; e sul cominciare di primavera del 1453 comparve con trecentomila uomini dinanzi ad una città, ben fortificata in vero e dalla natura e dall' arte, ma che non avea più di ottomila combattenti per difenderla; e fra questi uopo è ancora mettere alcuni borghigiani, i quali lo zelo avea armati, e che s' erano uniti a' Veneziani e Genovesi accorsi a sostegno delle poche truppe regolate che Costantino poteva ancora stipendiare. Questo era tutto quello a cui riducevasi l' Imperio romano, che per tanti secoli avea dominato il Mondo! Costantinopoli allora avea diciotto miglia di circuito: formava e forma tuttavia un triangolo, la cui sommità riguarda al levante, avanzandosi nel mare verso il Bosforo di Tracia; ed è in quella punta che oggi è situato il Serraglio del Gran-Signore. La parte occidentale che forma la base del triangolo, sta sul Continente; ed era difesa da un doppio muro munito di larga fossa piena d' acqua del mare: o venisse questa dalla Propontide che bagnava il lato del mezzodì, o venisse dal seno che bagnava il lato a settentrione, e che internandosi nelle terre divide Costantinopoli da Galata, e forma uno de' più ampii e bei porti che si conoscano. L' ingresso di quel porto era chiuso allora con uno steccato; e l' apertura di mezzo era difesa da due catene di ferro, e dai vascelli che stavano in porto. I Veneziani aveano nel 1203 forzato quel passo colle loro navi, quando uniti ai Francesi s' impadronirono di Costantinopoli. Ma non era a credersi che i piloti e

marinai turchi potessero fare quello che fatto aveano i Veneziani.

Pur Maometto, dopo avere alzate dalla parte di terra quattro batterie, che facevano un fuoco continuo, volle penetrare nel porto, onde attaccar la città anche dalla parte del mare. Incominciò dall' impossessarsi di Galata, alla cui difesa gli assediati aveano rinunciato: quindi divenuto padrone della riva apparecchiò un immenso tavolato, che ben unto in una notte fece stendere sul suolo; e sul medesimo a forza di cavalli, di buoi, di uomini e di macchine strascinò sessanta navi, e le gittò in quel porto, che i Greci aveano trascurato di custodire, credendo impossibile ai Turchi d'entrarvi. Alla susseguente mattina la costernazione in Costantinopoli fu generale, quando si videro presso le mura barche e galee sulle quali allestivansi già arieti e baliste, e torri di legno disposte di distanza in distanza, contenenti soldati che facevano un tremendo fuoco di moschetti, e lanciavan nembi di dardi sul presidio accorso per cercare di distruggere quelle macchine. Lo zelo della religione, e la paura di cader nelle mani di Maometto, infiammò quanti soldati erano in città di un coraggio disperato. L' Imperadore era alla testa delle truppe senza riposare un momento. Ma come gli assalti moltiplicavansi ad ogn' istante, e sopra diversi punti, egli fece suo luogotenente un Nobile genovese, assai pratico di difender piazze: il quale, poichè il presidio era troppo inferiore di numero agli assedianti per poter fare sortite, limitò la difesa a riparare durante la

notte le breccie, che le batterie e le macchine aveano potuto fare nel corso della giornata. E la celerità di queste operazioni, per la quale il Giustiniani, che così chiamavasi quel valentuomo, presentava ai Turchi continuamente fortificazioni nuove da abbattere, li empiva di gran meraviglia. Spesso poi anche le batterie degli assediati smontavano quelle de' nemici; spesso il famoso fuoco greco e torrenti d'olio bollente incendiavano quelle torri di legno ove stavano i soldati che volevano saltar sulle mura.

Ma non era fatto nulla per la salvezza della città, se non distruggevasi quella flotta, che sì miracolosamente trovavasi in porto. Le navi de' Greci tentarono di assaltarla; e due d'esse essendo state colate a fondo, disanimarono le altre. Un ardito Veneziano, chiamato Coppo, divisò di abbruciarla in tempo di notte; e comunicò il suo pensiero a Costantino, altro non domandando per eseguire quella impresa che tre barche, e quaranta uomini ben risoluti. Questa impresa coraggiosa avrebbe forse salvata Costantinopoli; ma un Genovese, nemico di Coppo, la rivelò sì per invidia, che per vile speranza di ricompensa. I Turchi avvisati lasciarono a bella posta avvicinar le tre barche; poi improvvisamente assaltaronle con un nembo di freccie, ciascheduna delle quali avea una miccia accesa; e cadendo queste su quelle barche piene tutte di materia combustibile, le incendiarono in un momento, senza che il fuoco d'esse si comunicasse alle navi nemiche, poichè non eransi ancora avvicinate a quelle abbastanza. Coppo e i suoi

compagni gittaronsi in acqua per non essere abbruciati vivi; e i Turchi li trassero fuori per iscannarli il giorno appresso a vista degli assediati, i quali per rappresaglia appiccarono sulle mura centosessanta Turchi fatti prigionieri.

Il cattivo esito di quella impresa costernò gli assediati; e mancò poco che le conseguenze di tal caso non fossero più funeste ancora del caso medesimo: imperciocchè i Veneziani rinfacciarono amaramente a' Genovesi la perfidia del loro compatriota; e l' Ammiraglio dell' Imperio vedea con occhio geloso data da Costantino al Giustiniani, Capo de' Genovesi, una autorità che il rendeva indipendente da lui; e tanto crebbero queste divisioni intestine, che i partiti furono sul punto di scannarsi a vicenda. Molto ebbe a fare l' Imperadore e coll' autorità e colle preghiere, scongiurando e i suoi sudditi e i soldati venuti a difenderlo, onde non gli facessero più male de' nemici medesimi. Questo Principe, pieno di talenti e di coraggio, era degno di miglior sorte! Ma non potè arrestare i destini dell' Imperio, nè il torrente che lo strascinava. Di qualche settimana ritardò il colpo che non potea evitare, aprendosi qualche intelligenza presso i nemici, e adoperando i tesori accumulati dai predecessori suoi per corrompere i Ministri del Sultano. Pare che il gran-visire Cadil promettesse di attraversare le operazioni dell' assedio: non si sa bene se per oro, o per alcuna secreta inclinazione a' Cristiani; certo è che in altra maniera non si è spiegato mai co-

me dopo i narrati vantaggi de' Turchi, quando questi erano in trecentomila, e i Greci in armi ottomila soli, quell' assedio pure andasse tanto in lungo. Ma finalmente la città era omai mezzo aperta, le fosse colmate, sminuiti e defatigati i difensori; e la fame accresceva la disperazione. Costantino fece un ultimo sforzo, mandando ad offrire al Sultano il tributo che più gli piacesse volerne, e rappresentando l' ingiustizia d' invadere un paese il quale era pronto a sottomettersi. Maometto, che voleva levar di mezzo ogni minima ombra di dominazione greca, rispose che Costantinopoli era già sua conquista: che se l' Imperadore volea cederla senz' altra resistenza, risparmierebbe molto sangue. Gli fece poscia offrire che gli permetterebbe di godersi finchè vivesse il paese che in Morea rimaneva ancora in potere de' Greci, onde l' ultimo Imperadore non perdesse interamente lo stato di sovrano. Ma Costantino deliberò di difendere sino all' estremo momento le ultime reliquie dell' Imperio romano, e di finire con esse. Maometto non aspettò altro. Egli erasi già preparato per dare un assalto generale: circondò la città da tutti i lati ch' erano aperti, e ne promise a' suoi soldati il saccheggio, loro abbandonando robe e persone, e a sè riserbando soltanto territorio e case. Pose innanzi a ciascuna breccia le più cattive truppe che avesse, composte di soldati raccolti in fretta: e li fece sostenere, o per dir meglio incalzare dai Gianizzeri, che col bastone, o la scimitarra alla mano costringevano quegli sciagurati a piantare le scale, e

a montare all' assalto i primi. Pensò l' astuto Sultano che quella milizia, comunque numerosa, non potesse servire che a riempiere co' suoi cadaveri le fosse, ed a stancare il braccio, e a rendere ottuso il ferro de' nemici. In fatti andarono tutti all' assalto; e nissuno giunse in cima alle breccie. Tutti questi tentativi cominciati contemporaneamente in ogni parte, rianimarono alcun poco le speranze degli assediati, i quali dall'alto delle scale precipitavano a migliaia que' miserabili mezzo morti soltanto pel pericolo a cui erano esposti. Ma quando montando sui corpi di costoro si mossero i Gianizzeri con quella lestezza e quel coraggio che li distingueva, i Greci non poterono resistere al loro impeto, bersagliati anche di più da una grandine di dardi lanciati sì da vicino, che pochi andavano a vuoto. Il Giustiniani n' ebbe un colpo che gli trapassò guanto e mano; poi un altro che il ferì nella spalla: e l' una e l' altra ferita recarongli tal dolore, che dovette abbandonare il suo posto per farsi curare. Costantino, che opponevasi ad altra breccia ai nemici, saputo che il Giustiniani si ritirava, andò per provvedere allo scoraggiamento delle truppe in quel luogo. Ed infatti ivi i Gianizzeri s' eran recati in maggior numero; e giunti alla cima della muraglia, empiendo tutto di strage, dieder comodo a interi battaglioni de' loro di salire per l' apertura occupata: nè omai più trovavano resistenza. Lo sfortunato Imperadore, udendo che il nemico era penetrato in città, gridò: *Che qualche Cristiano almeno per senso*

di pietà voglia levarmi la vita ! E toltasi di dosso l'armatura dorata, per non cader vivo in mano de' Turchi, cacciossi contro la folla de' Gianizzeri, i quali l'uccisero senza conoscerlo.

Mentre i Capi e i soldati si facevano trucidar sulle breccie, il popolo insensato aspettava in Santa-Sofia e nelle altre Chiese l'adempimento di una predizione da qualche impostore da lungo tempo sparsa, che i Turchi entrerebbero un giorno in Costantinopoli, ed arriverebbero sino alla colonna di Costantino; ma che un angelo sceso dal Cielo darebbe ad un uomo del popolo una spada ed uno scettro, dicendogli: *Vendica il popolo del Signore*; e ben tosto i Turchi fuggirebbonsi; e i Greci gl'inseguirebbero condotti da quel re, scelto da Dio medesimo, fino ad un luogo detto Monarderè verso la frontiera persiana. Ed erano que' Greci sì stolti, che quasi si rallegravano de' trucidati loro concittadini e difensori, mentr'essi istavansi in quelle chiese orando tumultuariamente. Ma ben presto gli urli de' vincitori, e il rimbombo de' colpi dati alle porte, nunciarono loro la morte, o la schiavitù. I Gianizzeri circondarono quella turba sciagurata; e l'avidità li rese meno barbari: imperciocchè non altro fecero che legarli a due per due; più volentieri conservandoli in vita per venderli, od impiegarli a proprio servizio; anzi che farli morire.

Quasi tutti i soldati erano periti sotto il ferro dei Musulmani. L'Ammiraglio, che i Greci

fastosamente chiamavano il Granduca, fu riconosciuto alla magnificenza delle sue armi: e condotto a Maometto, venne dal sultano accolto con qualche umanità. Se non che il Conquistatore domandollo perchè i Greci si fossero ostinati tanto a difendere Costantinopoli. *Voi*, diss' egli, *avete perduto i vostri beni e la vostra libertà, che io v' avrei conservato.* — *Ma erano*, rispose l' Ammiraglio, *i vostri primi Officiali che ci esortavano a tener fermo, assicurandoci che voi non potreste mai giungere a sottometterci.* La quale risposta ricordò sull' istante a Maometto certi consigli datigli dal Gran-Visire contrarii al suo interesse e alla sua gloria; e fattosi venire innanzi Cadil, immantinente ordinò che fosse strozzato.

L' assalto erasi dato sul finire del giorno; e la città fu posta a saccheggio in mezzo alle tenebre: le fiaccole e le armi sparsero il terrore dappertutto. Costantinopoli conservava ancora assai parte di quella magnificenza che l' antico splendore dell' Imperio vi avea introdotta. I ricchi abiti, i superbi mobili, l' oro e le pietre preziose presentavansi da ogni parte all' avidità del soldato. Il saccheggiamento però non fu accompagnato da altro sangue che da quello di alcuni giovani dell' uno e dell' altro sesso, che il libertinaggio e la rabbia spinsero i soldati a trucidare, dappoichè non erano tra loro d' accordo nello spartirseli, nè volendo gli uni cederli agli altri. Il cardinale Isidoro fu fatto prigione, e venduto poscia come gli altri; ma potè fortunatamente occultare il suo nome e la sua dignità.

I Turchi, che detestavano i Cristiani latini più ancora dei Greci, forse perchè maggiormente li temevano, aveano saputo che un cardinale trovavasi allora in Costantinopoli, e fecero mille ricerche per averlo nelle loro mani. Ma il Cardinale gl' ingannò, vestendo delle insegne della dignità sua un cadavere al momento che vide la città presa, e indossando egli l' abito di quello. Così travestito fu a basso prezzo venduto ad un mercatante, il quale potè farne poco conto, veggendolo debole di costituzione ed avanzato in età. Egli poi trovò modo di scappare; e infine ritornò a Roma, ove finì i suoi giorni. Costantinopoli fu presa dai Turchi il dì 28 di maggio del 1453, duemila dugentocinque anni dopo la fondazione di Roma, e mille centoventitrè dopo che Costantino ebbe trasportata la sede dell'Imperio in Bisanzio.

Maometto fece il suo ingresso in quella città due ore dopo il mezzodì del giorno susseguente. Egli andò a dirittura a Santa Sofia, che era stata già saccheggiata d' ogni cosa, ed ove fermò varii soldati che volevano strappare alcuni cancelli di marmo nell' interno del Santuario, la sola cosa che non fosse stata ancora derubata. *Contentatevi*, disse loro, *del bottino che vi ho abbandonato: la città e tutte le fabbriche appartengono a me*. Del rimanente ritenuta quella chiesa e varie altre ad uso di moschea, alcune ne lasciò al culto dei Cristiani. Non sapevasi ancora che cosa fosse avvenuto dell' Imperadore, e il Sultano n' avea fatto fare premurose ricerche. Due soldati gli recarono una te-

sta che dissero essere quella di Costantino ; ed avendola fatta riconoscere dall' Ammiraglio , la fece onorevolmente seppellire.

Accadde ancora a cagione di questa conquista un fatto che non vuolsi lasciare senza menzione. Tra le belle schiave che conforme all' uso i Bassà regalarono al sultano , una fu bella sopra tutte , chiamata Irene , e nata di nobilissima famiglia. Assai la gradì Maometto ; e tanto ne fu preso , che si pose a passar seco molti giorni senza farsi vedere in pubblico , siccome dianzi soleva fare. Per lo che i soldati temendo che la bella prigioniera gli facesse dimenticare le cure della guerra e del governo , incominciarono a mormorare di lui. E non lasciarono i suoi primarii ufficiali , e il Mufti stesso , d' avvertirlo di ciò che passava : onde scandagliando i pericoli a cui poteva andare incontro , e volendo far conoscere alle sue truppe com' egli sapeva essere padrone delle sue passioni al pari delle piazze che era stato veduto conquistare , tratta del fodero la scimitarra , tagliò la testa a quella sciagurata donzella , e sacrificandola alla ferocia dei suoi soldati, con quella barbara azione riguadagnò la stima dell'esercito.

CAPO QUINTO.

Maometto II ripopola Costantinopoli, e toglie ai Greci ogni avanzo di dominazione. — Ma Scanderbeg ardisce di dichiarargli la guerra. — I Turchi assediano Croja e sono obbligati a ritirarsi. — Il Papa fa una lega contro Maometto; e questi va ad assediare Belgrado: ma rimane rotto. — Si compensa coll' acquisto di Trebisonda, di Lesbo e di Caramania. — Morte di Scanderbeg. — Infortunii dei Bosniaci. — Atrocità di Blado. — Maometto conquista Negroponte; fa la guerra al Re di Persia, e strozza il suo primogenito. — Sue istituzioni. — Imprese in Crimea e in Albania. — Pace co' Veneziani, e spedizione contro Rodi. — Maometto vuol portare di nuovo la guerra in Persia, e muore. — Carattere di questo Sultano.

Non era Costantinopoli città da lasciar desolata; e giustamente Maometto pensava che miglior sede non avrebbe trovata giammai pel suo Imperio. Fu dunque sua prima cura richiamarvi i Greci che n' eran fuggiti, e quelli che dianzi ne abitavano i contorni. I quali per meglio adescarli confortò poco dopo istallando egli medesimo il nuovo patriarca Gennadio colla solennità a un di presso simile a quella che i greci Imperadori usavano: imperciocchè dopo avergli dato il bastone pastorale, insegna della ecclesiastica dignità, il ricondusse egli medesimo in persona fino alla porta del palazzo, gli regalò un cavallo riccamente bardato, ed ordinò a' suoi Visiri, ai Bassà e ai grandi Officiali di Corte che lo accompagnassero fino all' abitazione d' allora in poi destinata ai Patriarchi. E poichè Costantinopoli dovea essere non più greca, ma città turca, diecimila famiglie turche fece venire da diverse provincie; onde è facil cosa

comprendere come a questa doppia popolazione aggiunto ciò che il fasto di numerosissima Corte seco trae, e ciò che seco traggono gli officii del Governo di un vasto e potente Imperio, e il concorso de' trafficanti, presto fu essa abbondantissima di popolo.

Per quanto però questo pensier l' occupasse, non minor cura mis' egli a togliere ai Greci della imperiale dinastia ogni resto di dominazione. Quindi il poco paese ch' essi aveano ancora in Morea, fu dalle sue armi sottomesso. De' due fratelli dello sfortunato Costantino, i quali invece di accorrere in aiuto di lui, disputavansi acremente colle armi il dominio precario di pochi territorii in quella penisola, Tommaso, che signoreggiava in Corinto, scappò in Italia, procacciandosi col teschio, che disse essere di sant' Andrea, una pensione dal Papa; l' altro, Demetrio di nome, fu contento di abbandonare Sparta, e alcuni contorni vicini, per le isole di Samotracia, d' Imbro e di Lenno, che Maometto gli fece offrire, onde a migliore occasione farle poi sue: così la Grecia fu unita al territorio ottomano. Ma Atene che pur subì la sorte medesima, ebbe almeno il compenso di vedersi visitata da quel formidabil Sultano, non indifferente alla rinomanza gloriosa dei Temistocli e dei Pericli.

Ma se i piccoli Signorotti, generalmente parlando, non potevano resistere a sì potente conquistatore, da questi uopo è eccettuare Scanderbeg, i talenti e il valore del quale abbiamo veduto com' erano stati funesti ad Amurat. Nè ri-

maneva egli già spaventato dalla fortuna di Maometto, e da tanta possanza di lui. Ond' è, che non volendo starsi più a lungo sulle difese, andò tentando i Principi Cristiani perchè le loro forze unissero alle sue, proferendosi per capo di una spedizione, per la quale non v' è dubbio ch' egli non avesse date prove di capacità, e la quale giustamente credeva essere d' interesse comune. Ma i Principi cristiani facevansi allora più volentieri la guerra l' uno l' altro; e in tali avvolgimenti di politica s' eran messi, che non permettevano loro il concorso all' opera grande da quell' ardito semibarbaro meditata. Pio II avea nondimeno preparata in Ancona un' armata che avrebbe potuto sostenere l' Epirota; se non che quel Pontefice morì sul momento che volea far vela egli medesimo in persona: e le forze da lui radunate per l' impresa si dispersero. Per lo che ove Scanderbeg vide toccargli di rimanersi solo, prese il partito di dichiarare da sè la guerra al figliuolo del suo nemico; e alla testa di ottomila uomini piombò sulla Macedonia, ne prese varie castella, e ne devastò le campagne. Non degnossi in vero Maometto di gire a combattere sì piccol Principe; ma però vi spedì i suoi migliori Generali con truppe assai più numerose di quelle che Scanderbeg avesse. Tre anni mandò gente all'impresa, e tre anni di seguito i suoi Generali furono sconfitti. Sapea l'Epirota sì bene trar partito dalla natura del paese, e da tutte le circostanze che il caso fa nascere, che finiva sempre con isbaragliare quante truppe gli si opponevano. Finalmente irrita-

to Maometto di sì lunga resistenza mosse in persona con centocinquantamila uomini, deliberato di assediar Croja; ma cambiò pensiere in cammino, e diede la cura di quella impresa a un suo Bassà, di nome Libano, ed albanese di nascita, il quale quantunque fornito di esercito esorbitantemente maggiore di quello di Scanderbeg, finì come le immense ondate dell' Atlantico, che rimangono spezzate dallo scoglio che parea doverne essere subissato.

Non meno di Scanderbeg erano contro Maometto ardimentosi i Cavalieri gerosolimitani, che allora possedevano Rodi; nè meno che a Croja quel Sultano mirava a Rodi. Per dire della importanza di quella rocca, fatta antemurale ai Cristiani del Mezzogiorno d' Europa, e del valore dei prodi che vi si tenevan forti, e d' onde, non meno valenti degli antichi celeberrimi abitatori di quell' isola, signoreggiavano il Mediterraneo per tenerlo libero dalle violenze de' Barbari, basterà indicare l' ardore che Maometto mostrò per rovesciarla. Incominciò egli dall' intimare ai Cavalieri che avessero a pagargli tributo, come quegli che possedendo Costantinopoli avea unite in sè le ragioni dell' alto dominio che quella città dianzi avea avuto sopra Rodi. La risposta che diede Giovanni di Lastico, granmaestro dell' Ordine, prova il poco conto in che dai Cavalieri si erano almeno negli ultimi tempi tenute le pretensioni de' Greci: *Noi*, diss' egli, *non riconosciamo quest' isola che da Dio e dalle nostre spade*. Maometto era per assaltar Rodi con tutte le forze del suo Imperio; ma fu

obbligato a differire l' impresa per affrontare più possenti nemici.

La conquista di Costantinopoli avea fatto pentire i Principi cristiani della indifferenza in cui eransi tenuti quando i Turchi vi si appressavano; e tremarono delle conseguenze funeste che a danno loro potea avere, quando la videro effettuata. Papa Calisto III chiamò a lega il Re d' Ungheria e quello d' Aragona, il Duca di Borgogna, i Cavalieri di Rodi, le Repubbliche di Venezia e di Genova, ed altri Principi italiani contro Maometto. Ma come assai lenti andarono i preparativi di questa Crociata, il Sultano prevenne i nemici; e mosse con centocinquantamila uomini verso Belgrado. Giace Belgrado in una penisola bagnata dal Danubio e dalla Sava, che ivi uniscono le loro acque; e Maometto per bloccarla dalla parte di que' due fiumi, dugento e più brigantini vi ancorò, formidabil forza essi soli: il rimanente esercito stese ove si allarga il terreno. Trovò per altro nell' Unniade un nemico destro quanto egli medesimo, il quale appena avvertito del pericolo di quella piazza, accorse a salvarla. Scese egli pel Danubio con centocinquanta legni più spediti ed allestiti meglio di quelli de' Turchi, e pieni di munizioni e di soldati; ed animosamente assaltò i brigantini nemici, alcuni de' quali affondò, altri prese, e i rimanenti obbligò a disperdersi: con che penetrando nella piazza sollevò presidio ed abitanti a speranza di resistere vittoriosamente al Sultano. E andava infatti molto a lungo l' assedio, con mirabil prontezza tutte le classi degli abi-

tanti concorrendo a rifare i danni che il cannone e le mine dei Turchi recavano ai bastioni e alle mura della città, mentre la truppa cercava di distrarli con vigorose sortite. Laonde Maometto, più negli uomini sperando in fine che nelle artiglierie, si diede a moltiplicare in ogni maniera gli assalti, i quali per la virtù dei difensori non fruttarono che orribili carnificine. E gravissimo fu quello che decise della salvezza della città: nel quale perirono il Gran-Visir, l' Agà de' Gianizzeri, quasi tutti i Capi dell' esercito turco, non rimasti più intorno al Sultano che subalterni perduti d' animo; ed egli medesimo rimasto ferito, e caduto in deliquio, corse rischio d' essere preso dagli Ungheri. Non potendo quindi più assistere alle operazioni dell' assedio, ed avendo tutto l' esercito scomposto, fu forzato a ritirarsi. In quel combattimento fu ferito anche l' Unniade, e di tal modo che ne morì. Ma la morte di quel grand' uomo fu un trionfo, perciocchè prima di esalare l' ultimo fiato vide in vergognosa fuga i nemici.

La mancanza dell' Unniade, e la ritirata di Maometto, arrestarono ogni procedimento della lega; e l'animoso Sultano del mal esito di quella impresa si confortò andando a conquiste in altre parti. Fin da quando i Veneziani e i Francesi sul principio del secolo XIII s' impossessarono di Costantinopoli, un Comneno andò a portare il nome dell' Imperio in Trebisonda. città situata alla estremità orientale del Mar Nero, fornita di eccellente porto, e piazza di mercato frequentatissima. Piantato ivi il suo trono, egli avea

conservato il dominio della Cappadocia, della Paflagonia e delle altre vicine terre; ma i vizii, che ruinata aveano Costantinopoli, impedirono che Trebisonda fiorisse come per la situazione sua avrebbe facilmente potuto fare. Maometto trattò con Ussum-Assan, re di Persia, onde non si opponesse alla spedizione che meditava. Di che fatto sicuro, mise in moto le sue truppe, e con esse piombò sopra Trebisonda, mentre una sua flotta entrò nel porto della medesima. David Comneno, che avea usurpato il trono a un suo nipote ancor ragazzo, non seppe difenderlo contro il conquistatore. Dopo aver sostenuto un assedio di trenta giorni, vigliaccamente cedette la Capitale e lo Stato sulla vaga promessa fattagli dal Sultano che in risarcimento avrebbe avuta una provincia, e sua figliuola sposerebbe chi a lui levava la corona. Comneno e i suoi figli furono condotti a Costantinopoli, ove ben altro trovarono che il Principato promesso: imperciocchè poco tempo dopo, a motivo di una intelligenza secreta cogli Ambasciadori persiani, Comneno venne ignominiosamente fatto morire insieme cogli otto suoi figliuoli; e la donzella che dovea essere sposa di Maometto, fu nel Serraglio confusa colle altre concubine di lui.

Un altro Principe greco regnava nell' isola di Lesbo. Maometto lo accusò d'essere alleato coi cavalieri di Rodi: s' impadronì per tradimento di Mitilene, e fece crudelmente perire quel Principe e i Cristiani che aveano difesa la città. L'ambizione di Maometto non gli permetteva di

trascurare occasione per ingrandire il suo Imperio. Venuti i figliuoli di Caraman-Ogli a litigio tra loro, si rivolsero a lui per averlo arbitro e mediatore. Da prima mostrò d' inclinare pel primogenito: poi improvvisamente dichiarò la Caramania essere uno smembramento dell'Imperio orientale, e pretese di rientrare in possesso di uno Stato che Tamerlano avea rapito a Bajazet I. I figliuoli di Caraman-Ogli non ebbero modo di resistere alle sue forze; e la facile conquista della Caramania il compensò dei danni che all' occidente del suo Imperio continuava a recargli Scanderbeg.

Questo Principe valoroso per ventiquattro anni durò in una lotta sì disuguale, e per esso lui sì gloriosa, come toccando alcuni fatti abbiamo potuto far vedere. Dicesi che i Turchi, non potendo vincerlo, tentassero di farlo assassinare; che questa perfidia fosse scoperta, e gli assassini venissero puniti Scanderbeg morì poco dopo, preso da malattia acuta in Lissa, città de' Veneziani, ov' erasi recato per concertare con essi una lega contro Maometto. Egli lasciò un figliuolo di tenera età, e i cui interessi affidò a que' suoi amici. Tanta ammirazione di sè avea quell' uomo destata, che nove anni dopo, essendo Lissa caduta in potere de' Turchi, i soldati con religioso rispetto ne disotterrarono le ossa, e con divozione procacciandosene alcuna reliquia se ne fecero un sacro amuleto, superstiziosamente credendo che per esso qualche scintilla sarebbe penetrata in ognuno di loro di quell' eroico valore la cui idea va congiunta al nome di Scanderbeg.

Poteva l' intrepida virtù di tal uomo animare altri ad imitarlo; ma i vicini Bosniaci, che a tanto si mossero ricusando di pagare il tributo imposto loro da Amurat, ebbero sorte ben diversa. Il loro Principe costretto a render Clissa dopo un lungo assedio, finì scorticato vivo. Non può reprimersi in noi il senso di tanto orrore che in vista di una più crudele ferocia andata impunita. Un mostro di umana figura, che altri chiamarono Blado, altri forse più esattamente Cazikli-Vada, erasi fatto signore di Valacchia colla protezione di Maometto; e ricusava di pagargli il tributo. I Messi che il Sultano gli mandò prima d' andargli addosso colla forza, furono da colui fatti spietatamente impalare. Maometto gli spedì contro diecimila uomini; e caduto in mano di colui il Bassà che li comandava, e con esso parecchi uffiziali e soldati, egli li fece impalar tutti. I Valacchi gli aveano dato il soprannome d' Impalatore, perciocchè aveano veduti seimila de' più notabili del paese trattati di questo martirio pel solo motivo d' arricchirsi delle loro spoglie. Maometto entrò in Valacchia con centocinquantamila uomini; e uno de' primi spettacoli che gli si presentò innanzi, fu il campo in cui pendevano ancora dai pali, vestiti de' loro primi abiti, quel Bassà, quegli uffiziali e que' soldati La Valacchia, che non avea colpa veruna, fu messa a ferro e a fuoco; e i Turchi ne portarono via centomila tra cavalli e buoi. Ma Blado resistendo, e venendo battuto, si ritirò in Ungheria: ove Mattia Corvino, figliuolo dell' Unniade, e salito sul

trono degli Unglieri, mentre pur non negò asilo al nemico de' Turchi, volle dal tiranno de' Valacchi ragione del sangue de' suoi sudditi, e il condannò a vivere prigione in Belgrado. Stette Blado colà dieci anni; di poi uscitone perì in una battaglia contro i Turchi, de' quali non cessò d'essere nemico implacabile se non cessando di vivere.

Ma più di Blado i Veneziani traevano Maometto a idee d' importanti conquiste. Egli si propose quella di Negroponte. Sta quell' isola, che gli Antichi dissero Eubea, in faccia all' Attica e alla Beozia, dalle quali non è separata che per uno Stretto. Ove questo era più angusto, erasi costruito un ponte per cui dal Continente scendevasi nell' isola. La capitale, Calcide in addietro, e Negroponte di poi, era città ben fortificata. Maometto giunse sulla sponda dello Stretto con centoquarantamila combattenti; e una flotta di cento vele incrociava intorno all' isola. Metà dell' esercito fece egli passare pel ponte; l' altra metà lasciò al di là per rinforzare ad ogni uopo gli assedianti. Aveano anche i Veneziani una flotta, la quale, quantunque non tanto numerosa quanto quella dei Turchi, poteva però misurarsi con essa. Si propose al nobile Canale, che la comandava, di gire a rompere il ponte: cosa che i Turchi non potevano impedire, e che intanto li avrebbe angustiati: ma checchè fosse, Canale ritirò la flotta, e privò gli assedianti di tutti i soccorsi che potea loro prestare. Il provveditore Erizzo, che comandava nella piazza, la difese con molto coraggio; ma

infine bisognò cedere al numero de' nemici, e alla fame. Venutosi a patti, e domandando egli salva la vita per sè e i suoi, Maometto rispose della testa de'Veneziani sulla sua propria; ma entrato in Negroponte fece segare attraverso Erizzo e i principali ufficiali, dicendo d'aver data sicurtà per le loro teste, e non pe' loro fianchi. Lo sfortunato Erizzo pregò che fosse uccisa con esso lui l'unica sua figliuola che avea seco, donzella innocente e bellissima, onde non rimanesse esposta alle ingiurie di que' Barbari; e gli si rispose ch'essa era riserbata pel Serraglio del Sultano. In fatti fu condotta all' uccisore di suo padre, a cui non nascose l'orrore che le ispirava; ed è fama che preferisse di morire sotto i suoi colpi, anzi che cedere ai desiderii di lui.

I Veneziani, che aveano addosso sì potente nemico, le cui bande feroci erano giunte a penetrare per fino nel Friuli, esterminando orribilmente col ferro e col fuoco quanto incontravano, aveano cercato di trarre Ussum-Assan a prendere le armi contro Maometto; nè fu difficile muovere quel Principe, a ciò tentato da una donna veneziana, da esso lui grandemente amata, e ingelosito già delle conquiste di Trebisonda e di Caramania. Ebbe quel Re dai nuovi suoi alleati armi da fuoco e artefici atti a fabbricarne: poichè dianzi i Persiani scarsa cognizione aveano di queste cose. La somma della guerra, che si accese tra Ussum Assan e Maometto, non fu molto prospera pel primo. Il giovine principe Mustafà, che comandava in Caramania, riportò varii vantaggi sui Persiani,

e poco dopo raggiunto dal padre, che si portò al campo con Bajazet, suo secondogenito, sotto gli occhi del medesimo guadagnò due sanguinose battaglie, per le quali i Persiani molto ebbero a fare prima di moversi nuovamente. Avrebbe Mustafà desiderato di rimanere in Caramania; ma erasi Maometto adombrato delle fortunate imprese del figlio, e degli applausi che l' esercito avea fatti alle vittorie di esso: onde il trasse a Costantinopoli seco lui, lasciando la metà dell' esercito al gran-visire Achmet, che sottomise all' Imperio ottomano la provincia di Varsack.

Da ciò intanto deplorabil caso avvenne al giovin principe Mustafà. Avendo egli avuta occasione in Costantinopoli di vedere una delle donne del Gran-Visir, se ne innamorò, e o le fece violenza, o la sedusse. Il qual fatto inteso de Achmet al suo ritorno, questi corse a' piedi del Sultano querelando con amare parole il Principe dell offesa fattagli. Maometto con barbara fierezza gli rispose lui e la moglie essere suoi schiavi, e doversi riputar fortunati entrambi, potendo contribuire al piacere de' suoi figliuoli: di che il Visir ebbe a sentirsi tramortire. Ma nel tempo che Maometto avea voluto umiliare il Ministro imprudente, non fu meno severo con Mustafà, che chiamato a sè con gravi ed aspre parole riprese, e gli fece tremende minaccie. E perchè poi udì essersi il giovine acerbamente lagnato, il dichiarò ribelle, e il fece strozzare.

Soffocò Maometto i rimorsi di questo spieta-

to parricidio, applicandosi nella capitale ad utili istituzioni politiche e civili, ch'esse sole gli avrebbero assicurata presso la sua nazione altissima rinomanza anche senza le tante sue conquiste. Accresciuto nella sua estensione l' Imperio, in vece di un solo cadileschiere, ossia supremo giudice dell' esercito, già istituito da Amurat I, egli ne istituì due, uno per le provincie d' Europa, l' altro per quelle dell' Asia. Accanto a Santa-Sofia eresse un' Accademia, od Università, che noi vogliam dire, e *Medressè* è chiamata dai Turchi, luogo d' insegnamento di letteratura e di legge, il più ampio pel numero degli alunni, e il più riccamente dotato che si fosse veduto mai fino allora nell' Imperio ottomano. Poco dopo fabbricò la vasta Moschea, che porta il suo nome, e un' altra Accademia vi aggiunse, la quale sussiste ancora, in essa stabilendo più collegii distinti, e fino dai primi giorni ponendovi sedici professori, e mantenendovi più di trecento studenti, con magnifica provvigione di biblioteche aperte eziandio a servizio pubblico. È in queste Accademie che erudisconsi i giovani destinati ad entrare nel Corpo degli Ulemà, che cogl' Imani dà i ministri del culto, coi Muftì i dottori della legge, e coi Cadì i giudici del popolo, come si spiegherà meglio a luogo più opportuno. Ma non tanto in queste ed altre simili cose Maometto intese, che lasciasse le cure della guerra.

Avea già, rimanendo egli in Costantinopoli, mandato il suo Visir ad estendere i confini dell' Imperio al settentrione, datagli l' opportunità

da discordie nate tra i Principi tartari che signoreggiavano nella Crimea. Fu presa Caffa per l'Imperio; e data protezione a Nugili-Gueray, questo sopra gli altri contendenti fu stabilito sul trono dei Kan. I discendenti di Nugili hanno regnato in Crimea fino all'epoca in cui abbiamo veduti i Russi occupar quel paese. Il Kan di Crimea, o Kan de' Tartari, pretendeva essere della stirpe ottomana; ed era opinione de' Turchi che la famiglia di quel Kan succederebbe al trono di Costantinopoli, se quella degli Ottomani venisse a mancare.

Contemporanea poi a questa spedizione fu la campagna che Maometto in persona fece verso l'Adriatico, devastando l'Albania, e pigliando Scutari, difesa dai Veneziani come tutori del figliuolo di Scanderbeg. Ma i Veneziani troppe perdite aveano fatte loro proprie per non desiderare la pace, che sola potea risarcirli dei danni sofferti; e Maometto avea sul cuore da assai tempo l'impresa di Rodi, alla quale gli premeva di potere applicarsi liberamente. I Veneziani furono contenti di abbandonare a quel formidabil Sultano le piazze che rimanevano loro in Morea e in Albania, e l'isola di Lenno: sperando nella libera navigazione del Mar-Nero, che veniva loro accordata, un non mediocre compenso. Poco stette Maometto dopo quella pace ad imbarcare il suo esercito per Rodi.

Alla nuova di quella mossa d'Aubusson, gran maestro dell'Ordine, fece ruinare tutti i contorni della città, onde i nemici non potessero trovare modo d'alloggiare, di sussistere, di ri-

pararsi. Centosessanta vascelli, e gran numero di legni da trasporto, e centomila uomini da sbarco, formavano le forze di Maometto. Egli ne avea dato il comando a un Greco rinnegato della imperiale famiglia de' Paleologhi. Tutta quest' armata giunse innanzi a Rodi il giorno 23 di maggio del 1481. La città è posta in riva al mare, sulla falda della collina; essa era cinta di doppio muro; e fortificata con grosse torri: un bastione sosteneva i muri e le torri; e una fossa larga e profonda faceva tutto all' intorno un riparo di più. Di due porti, che la città avea, uno serviva alle galee, ed era difeso da un torrione chiamato il Forte di Sant' Elmo; nell' altro stavano i grossi vascelli; ed avea a' fianchi due seni: uno a settentrione, il quale era chiuso con un molo sporgente in mare, su cui era fabbricata una fortezza detta di San-Nicola; l' altro a mezzogiorno, era assicurato da una fortezza più piccola. A due miglia dalla città v'è una collina, detta il Monte di Santo-Stefano. Tale era la situazione di Rodi, quando Mischa-Paleologo tentò d' impadronirsene. I vascelli turchi abbordarono ne' luoghi meno fortificati, non ostante che i Cavalieri assai resistessero. L' esercito ottomano poi andò ad occupare il Monte di Santo-Stefano, di dove il Comandante generale mandò ad intimare la resa al Gran-Maestro. E come questi non si degnò nemmeno di rispondere, i Turchi incominciarono le operazioni dell' assedio, attaccando la fortezza di San-Nicola, prendendo la quale, com' essi speravano, presto si sarebbero impa-

droniti del porto maggiore. Per l' attacco e la difesa di quella fortezza si adoperò artiglieria assai grossa e molta, e le muraglie non tardarono ad essere qua e là rotte. Il Gran-Maestro comprendendo tutta l' importanza di quel posto, erasi messo alla testa di parecchi volontarii, e di un sufficiente presidio; nè i Turchi differirono molto a tentare l' assalto. Ma prima di tutto dovettero arrampicarsi sopra una enorme massa di pietre, che il cannone avea fatto crollare; ed essi vi montarono sopra colla scimitarra alla mano. Il Gran-Maestro e i Cavalieri rovesciano le scale degli assalitori, e gettano loro addosso grossi macigni. Dal canto loro i Turchi slanciano verso la breccia degli uncini per afferrar ne' vestiti e nelle armature i cavalieri, e strascinarli abbasso. Narrasi di d' Aubusson, che avendogli un colpo di pietra cacciato di testa l' elmo, prese il cappello di un soldato; e stette fermo sulla breccia fino a tanto che il fuoco terribile degli assediati ebbe rallentato l' ardore dei Giannizzeri. Questi riparandosi sui loro vascelli lasciarono sulla breccia molta quantità di cadaveri.

Nel tempo medesimo il Comandante generale de' Turchi dirigeva due altri attacchi, uno dei quali era al quartiere detto degli Ebrei. Ivi la muraglia, quantunque fosse assai grossa, perchè molto vecchia, si vide presto traballare. Il Gran-Maestro, che accorreva ovunque era pericolo, considerata la debolezza del posto, provvide facendo scavare una gran fossa, e al di dietro alzare una muraglia di mattoni. Tutti prestavan

opera, anche le donne, cristiane ed ebree. I Turchi coi loro enormi mortai lanciavano sì grosse palle che rompendo i tetti delle case, penetravano di piano in piano, rovesciando ed ammazzando quante persone nel loro passaggio incontravano. Il Gran-Maestro per mettere al sicuro le donne e i ragazzi fece fare trabacche di travi sì grosse, ed unite insieme, che riuscissero impenetrabili; poi rispose al nemico con una macchina, la quale slanciava lontani dei pezzi di rupe, che schiacciavano gli assendianti. I Cavalieri chiamavano quella macchina il *tributo*, per derisione del tributo che Maometto avea fatto chiedere all'Ordine. Quando il muro del quartiere degli Ebrei fu mezzo ruinato, il Comandante turco credette di facilmente entrare per assalto; ma fu assai sorpreso intendendo che al di là v'era una fossa e un nuovo muro. Disperando di vincere d'Aubusson, volle farlo avvelenare; ma i due disertori dei quali voleva servirsi, e che s'erano già introdotti nel palazzo del Gran-Maestro, furono scoperti, e sbranati dal popolo. Non essendogli riuscito sì vile disegno, si voltò di nuovo a tentare d'impadronirsi della fortezza di San-Nicola. Era essa separata dal campo de' Turchi per mezzo di uno stretto canale. Mischa fece costruire un ponte da mettervi. In mezzo alla oscurità della notte egli lo fece rimurchiare da molte barche, ed appoggiare al molo: il che fatto le truppe corsero verso la fortezza: ma d'Aubusson fece puntare i cannoni contro il sito ove il rumore indicava l'arrivo delle truppe; e i

Turchi preferirono di dar l'attacco in mezzo alle tenebre della notte, piuttosto che starsi più a lungo esposti a colpi che non potevano rendere. Alcuni d'essi, che erano giunti in cima della muraglia, restarono tutti morti; l'artiglieria della fortezza ne avea dianzi ucciso un gran numero. Nè con minor furore si combatteva sull'acqua. Il Gran-Maestro mandò brulotti ad incendiare le galee turche: ed alcune rimasero orrenda preda del fuoco. Niente può paragonarsi all'orrore di quella notte; e il giorno finalmente apparso mostrò quanto fosse grande il macello; e servì ad accrescerlo: imperciocchè avendo i cannonieri rodiotti veduto il ponte pieno di soldati che accorrevano a rinforzo de' loro compagni, vi diressero contro le loro batterie, e lo distrussero con esterminio di quanti v' erano sopra. Allora i Turchi si disanimarono: quelli che erano sul molo entrarono solleciti nelle barche che poterono avere: parecchi si annegarono; e i più furono tagliati a pezzi in una sortita che si fece. Dopo un riposo di alcuni giorni, Mischa cominciò di nuovo l'attacco al quartiere degli Ebrei, e ad altri luoghi contemporaneamente, onde dividere le forze degli assediati: ma i suoi tentativi non riuscirono bene.

Vedendo come egli perdeva tempo e gente, nè v' era apparenza di veder presto il fine dell' assedio, pensò di trattare; e propose una capitolazione onorevole. N'era assoluto arbitro il Gran-Maestro; ma i Cavalieri inclinavano assai a vederla accettata. Laonde il pressarono

ad ascoltar la proposta ; e giunsero a mormorare di lui , che mostrava tutta altra volontà. Sdegnato di tal loro contegno : *Se v' è fra voi* disse, *chi non si creda sicuro nella piazza , il porto non è bloccato in guisa che io non possa farlo uscire.* E tacendo tutti confusi , egli soggiunse : *Se volete restare fra noi avete da riportarvi a me ; ed io vi avverto , che farò tagliar la testa al primo che parli di capitolare.* Ripigliarono tutti il coraggio di che da principio si erano mostrati accesi. Ma irritato Mischa del niun conto fatto delle sue proposte , giurava di passarli tutti a fil di spada.

Fece adunque ricominciare gli assalti con maggior furia di prima. Il quartiere degli Ebrei era un mucchio di ruine , e la fossa interna colmata , e il nuovo muro omai rovesciato anche esso ; ma nuova fossa e nuovo muro si era già fatto al di là ; e quando i Turchi vollero violentare il passo , furono precipitati giù in gran numero. Nel combattimento ivi occorso d' Aubusson fu ferito due volte ; e non per ciò volle abbandonare il suo posto. Alla vista del suo sangue i Cavalieri e soldati raddoppiarono anzi di coraggio a modo , che in poco tempo fecero cadere , o fuggire tutti i Turchi. Il precipizio con cui incalzandosi gli uni gli altri cercavano di ripararsi , mise lo spavento nel resto dell' esercito ; e Mischa dopo tre mesi di assedio , e tanto sangue sparso , pieno di vergogna ricondusse gli avanzi dell' armata a Costantinopoli , ingegnandosi di calmare lo sdegno di Maometto con dirgli che Rodi era imprendibi-

le. Egli però finì con perdere tutte le sue cariche, e coll'essere rilegato a Gallipoli.

A rimedio dell'onta, che le sue truppe nella disastrosa spedizione di Rodi aveano riportata, Maometto mise in ordine due eserciti, uno dei quali diede ad un Visire per una impresa in Europa, e l'altro scelse per sè, dicendo non essere i suoi invincibili che quando li comandava egli in persona. Intendeva di voltarsi contro il Re di Persia. E già passato il Bosforo, stava per dirigersi alla frontiera persiana, quando la morte il sorprese (1481).

Visse Maometto II cinquanta anni, e ne regnò trenta.

Gli Europei incominciarono da lui a dare ai Sultani il titolo di *Gran-Signore*; e tanto spavento sparse il suo nome sopra i nostri padri, che Calisto III ordinò la preghiera dell'*Angelus*, onde implorare la divina assistenza pei Fedeli che il combattevano. I Turchi gli hanno dato il soprannome di *Buyuk*, che per noi suona lo stesso che il *Grande*: fece infatti grandi cose e in guerra e nel reggimento interno, poichè avea alto animo, ed eminente ingegno. Macchiò per altro il suo nome colla perfidia e colla crudeltà: e mentre i Turchi ricordano che debbono a lui Costantinopoli e i migliori dei loro paesi in Europa, gli uomini che apprezzano la giustizia, non possono ritenersi dal dire, che Maometto II fu uno de' più terribili flagelli del genere umano, quantunque pur sia vero che la politica, la quale a molti fatti atroci il condusse, parecchie volte ancora il con-

dusse ad azioni generose. Ma la Storia, ferma nella verità, mentre appalesa francamente i torti di cui i grandi uomini si sono coperti, dee rigettare le calunnie diffuse dalla debolezza maligna contro la loro memoria. Per ciò mettiamo fra le assurde menzogne il racconto dello schiavo a cui fu detto avere questo Sultano fatta tagliare la testa per mostrare al pittor Bellini l'azione de' muscoli del collo; e l'altro dei quattordici paggi fatti sventrare per iscoprire chi d'essi mangiato avesse un melone. Nè vogliam poi tacere che per giustamente giudicare di lui non è permesso riportarsi alla testimonianza dei vinti, nè all'amarezza de' risentimenti loro. Noi umanamente deploriamo l'orribile loro infortunio; ma non possiamo non considerare il troppo manifesto divario che in fatto di andamento politico tra i Greci e i Turchi aveano messo la corruzione de' primi, e il valor de' secondi. Un'astuzia vigliacca, una lunga sequela d'odii, di tradimenti, di usurpazioni, aveano da lungo tempo tolto alla Corte di Costantinopoli ogni sentimento di dignità; e l'abuso dello spirito avea diffuso nei principali Ordini dello Stato un tale smarrimento d'ogni buon principio, che parvero spente fino le più comuni reminiscenze dell'antica sapienza. Il popolo, pervertito dalla più vergognosa superstizione, era sceso ad una condizione inferiore a quella dello schiavo, poichè lo schiavo è capace almeno di eseguire con forza i comandamenti del suo padrone; e i Greci de' tempi che discorriamo perduta aveano l'energia dell'uomo. I padri nostri ricevendo

dai fuorusciti bizantini le opere immortali dei sommi ingegni, che sparso aveano tanto splendore sul secolo di Pericle e di Alessandro, facilmente confusero il merito delle medesime con quello di coloro che n' erano gli apportatori: udivano quegli stranieri parlare nella lingua di quegli antichi sapienti, pochissimi essendo tra essi quelli che ne aveano pratica, e dissero sapienti coloro, e sapiente il popolo presso cui que'libri eran comuni. Ma avrebbero meglio ragionato argomentando dalla ruina in che quel popolo era caduto, e dalle cagioni che glie l'avevano preparata. Così mentre voleasi pur dare un giusto tributo di pietà a uomini miseri, anzi che ripetere contro i conquistatori del loro paese odiose imputazioni suggerite dall' acerbità dell' infortunio sofferto, era degna opera consultare i fatti. La Storia di tutti i tempi e di tutte le nazioni comprova troppo chiaramente, che nissun Imperio cadde mai senza colpa di chi lo teneva.

CAPO SESTO.

Bajazet II, succedendo al padre, va in pellegrinaggio alla Mecca. — Zizim, suo fratello, pretende all' Impero; ma è obbligato a fuggire in Egitto, e poi a Rodi. — Accordo rispetto a lui di Bajazet col Gran-Maestro, disapprovato dal visir Achmet, che finisce con essere messo a morte. — Sollevazione per questo dei Gianizzeri. — Bajazet li calma; e li conduce contro i Mammelucchi, i quali sbaragliano l'esercito turco. — Casi ulteriori di Zizim, e sua morte. — Guerra di Bajazet coi Veneziani: accidenti di quella guerra; e pace conchiusa. — Bajazet vuole abdicare; ma non piacendo il figlio da lui destinato al trono, è costretto a cederlo a Selim. — Condotta di questo Principe. — Morte di Bajazet.

Maometto II lasciò morendo due figliuoli, Bajazet e Zizim. Bajazet faceva la sua residenza in Amasia, verso l'estremità della Cappadocia; e Zizim soggiornava in Magnesia, città della Caria. Bajazet era il maggiore; e Maometto II lo avea dichiarato suo successore.

Tosto che Maometto fu spirato, il gran-visir Achmet spedì un corriere a Bajazet per avvisarlo che il trono lo attendeva; ed egli tutto che avesse un rivale nel fratello, preso da superstizione, invece d'andare a Costantinopoli ad occupare il trono che appartenevagli, e procacciarsi il favore del popolo e de' soldati, scrisse al Divano aver fatto voto d'andare alla Mecca: il quale egli voleva innanzi ad ogni altra cosa adempiere: per ciò per tutto il tempo del suo pellegrinaggio reguerebbe in suo nome Korcut, suo figlio, di ancor tenera età. E Korcut di fatti fu messo sul trono; e i Visiri gover-

narono sotto il nome di quel fanciullo per nove interi mesi.

Zizim approfittò di quella occasione per impadronirsi di Bursa e della Bitinia. La ragione per la quale pretendeva di dover essere riconosciuto per sultano legittimo, era fondata su questo, che quando Maometto II il generò era imperadore: al contrario Bajazet era nato prima che suo padre fosse salito sul trono. Ma questa ragione non persuase il Divano; e il gran-visir Achmet passò in Asia con un corpo di scelta truppa. Venutogli poi contro Zizim con soldati nuovi, e mal disciplinati, egli lo sbaragliò interamente: sicchè fuggendo andò a ritirarsi presso il Soldano d'Egitto, il quale lo accolse bensì come il suo infortunio potea meritare, ma non altro fece per lui che offrirglisi mediatore presso il fratello.

Bajazet ritornando dalla Mecca trovò il suo trono ben assodato per la disfatta di Zizim, e gli Ambasciadori del Soldano d'Egitto mandati per procurar pace tra i due fratelli. Questo maneggio non ebbe alcun successo: perciocchè Zizim malcontento del Soldano andò a cercar l'appoggio del Caramano, ridotto a non posseder più che una piccola porzione della Cilicia. L'imprudente ed ambizioso Caramano, confederatosi con parecchi Signorotti musulmani, ardì avanzarsi in Cappadocia per sostenere le pretensioni del Principe ottomano. Alla qual nuova Bajazet e il Gran-Visir passarono il Bosforo, e mossero contro Zizim e il Caramano; nè ebbero a stentar molto affrontando un esercito mi-

nore del loro pel numero, e composto di gente senza disciplina. Dopo una rotta sanguinosa che fu loro data a' piedi del monte Tauro, i due Principi sconfitti si separarono per ritirarsi con minor pericolo; e Bajazet impaziente di una guerra che troppo si opponeva alla sua mollezza, fece proporre al fratello una provincia in sovranità con una pensione considerevole in aggiunta. *Voglio un Imperio*, rispose alteramente Zizim, *e non denaro.* Nissuno si mosse per restituirgli l' Imperio che pretendeva, e intanto si vide obbligato a nascondersi nelle più cupe caverne, e a menare una vita miserabile. Zizim non trovò nelle sue angustie che una speranza: e la collocò nei Cavalieri di Rodi.

Inseguìto dalle spie e dai soldati del fratello, appena ebbe tempo di gittarsi in una barca peschereccia; e andava remigando verso l'isola di Rodi, quando s' incontrò in una numerosa flotta. I suoi marinai spaventati facevano ogni loro sforzo per mettersi al largo; ma quella flotta, che sempre più s' accostava, gli fece vedere la bandiera di Rodi. Il Principe montò sulla galea ammiraglia, ove fu accolto con tutti gli onori dovuti ai sovrani; e come fra le altre cose usarono di assaggiar le vivande che gli si presentavano, *Io*, disse ai Cavalieri che gli erano intorno, *ho posta la mia vita nelle vostre mani; e non credo che alcuno di voi pensi levarmela. Del resto sono il vostro protetto, e non il vostro sovrano.*

Ma dopo che questo Principe fu stato qualche tempo presso d' essi, non volendo i Cava-

lieri di Rodi somministrare al Sultano alcun pretesto di fare sopra la loro isola qualche nuovo tentativo, presero a persuadergli che gl' interessi suoi esigevano ch' egli andasse a farsi vedere alle nazioni dalle quali sperava soccorso; e gli esibirono un asilo in una Commenda loro in Provenza, ove avrebbe comodità di abboccarsi col Re di Francia; potendo poi ritornare colle forze che gli sarebbero somministrate in Europa, a cercar le navi e le armi dell' Ordine per far rispettare i suoi diritti. Capì ottimamente Zizim le intenzioni di d' Aubusson; e prima di partire per la Provenza gli fece ampio Mandato per trattare con Bajazet secondo che meglio credesse convenire agl' interessi e alla sicurezza sua; e s' imbarcò sotto la condotta di un nipote del Gran-Maestro. Questi poi, partito Zizim, mandò al Sultano per qualche accomodamento che ad entrambi i fratelli convenisse; e fu stabilito che l' Ordine gerosolimitano custodirebbe quel Principe, il quale non sarebbe mai consegnato ad alcun sovrano fosse di religione maomettana, o fosse di cristiana, che potesse servirsi del nome di lui per turbare il riposo dei Turchi; e che per la custodia e pel mantenimento di Zizim il Gransignore pagherebbe ogni anno all' Ordine trentacinquemila ducati. Ma di questo accordo assai si dolse il gran-visire Achmet, come contrario alla dignità del Sultano, e a quella dell' Imperio, parendogli che per esso Bajazet fosse sceso a costituirsi tributario di un pugno di soldati, quali erano i Cavalieri rodiotti. E dis-

se tanto su questo argomento, che da ciò gl'invidiosi che avea in Corte presero occasione di irritare contro di lui il Sultano: il quale dimenticatosi degli eminenti meriti di quel suo ministro, giunse a dar ordine che fosse strozzato; se non che il Kislar-Agà, che è il capo degli Eunuchi neri, pieno di stima e di amicizia per Achmet, gittatosi a' piedi del Sultano per intercedere grazia, ottenne che fosse chiuso in una torre del Serraglio; e come la sua disgrazia trasse i Gianizzeri a violenti clamori, Bajazet il ristabilì ancora nelle antecedenti funzioni. Ma durava nel basso cuore del Sultano il risentimento, fatto anche più aspro dalla paura; e mentre che ognuno tutt'altro sarebbesi aspettato, partendosi egli dalla capitale per una gita ad Adrianopoli, diede ordine che Achmet fosse ucciso in secreto; e così fu.

Ma al ritornare che Bajazet fece da Adrianopoli, sparso essendosi che non si fosse tolto di mezzo quel Visire se non colla idea di diminuire il numero de' Gianizzeri, questi raccoltisi in tutte le loro Camere, che i Turchi chiamano *Ode*, lasciando i loro quartieri si portarono alla campagna, ivi trincierandosi come se fossero in faccia del nemico; ed è questo il loro uso quando sono malcontenti del Governo. Di che Bajazet spaventato, a scanso d'ogni inconveniente portossi al campo; e in ogni miglior maniera accarezzando uffiziali e soldati, e giurando pel Profeta e per l'anima di suo padre, che niun pensiere gli era venuto in mente giammai delle cose che gli si apponevano, fortuna-

tamente calmò gli animi di quella truppa feroce; e in pochi giorni il buon ordine e la tranquillità si stabilirono. Comprese però che per non essere divorato egli medesimo da tai lioni, uopo era attizzarli contro ad altra preda; e pensò di mandarli contro i Mammelucchi di Egitto.

Quando l'Imperio romano fu diviso, l'Egitto fu sottomesso alla Corte di Costantinopoli; ma essendo dai Greci mal governato, e cresciute nei contorni le forze degli Arabi, il popolo di quel bello e sfortunato paese chiamò in suo aiuto i Califfi, i quali discacciarono bensì i Greci, ma non oppressero gli Egizii meno che quelli avessero dianzi fatto. Questi Califfi erano della dinastia degli Abassidi; e alcun tempo dopo vennero discacciati dai Califfi Fatimiti; e Goffredo di Buglione, che nella prima Crociata fondò il Regno di Gerusalemme, fece guerra a questi ultimi, i quali essendo ricorsi al Soldano di Soria per aiuto, l'aiuto fu che quel Soldano restrinse l'autorità dei Califfi alle sole cose di religione, a sè chiamando tutta la potenza del governo. Saladino, successore di quel Soldano, cacciò i Cristiani di Gerusalemme; e i suoi discendenti tennero il trono d'Egitto dopo di lui: fra i quali Nodgemedino-Salè, riguardando gli Egizii meno come sudditi che come schiavi, proibì loro l'uso delle armi; e per tenere essi in soggezione, ed avere una forza per difendersi contro gli stranieri, immaginò di comporsi un esercito di giovani schiavi circassi, mingreliani, tartari, a mano a mano

reclutato di gente simile, che con facilità procacciavasi spezialmente sulle coste del Mar-Nero: non patendo che vi si mischiasse mai alcun Egizio, nè ad alcun Egizio dando ingerenza alcuna, od officio. Questa generazione straniera, che formava tutta la forza pubblica dell' Egitto, è quella che fu detta dei Mammelucchi; e con questi Mammelucchi Nodgemedino-Salè fece guerra ai Cristiani in Palestina; e con questi suo figliulo Turamca fece prigioniero in Damiata San Luigi, re di Francia. Costui fu dai Mammelucchi stessi ammazzato quasi sotto gli occhi di quel Monarca; e s' impadronirono del governo dell' Egitto, nominando un soldano tolto tra loro. Ibek fu il primo che regnò di questa maniera; e dalla famiglia di lui si trassero i suoi successori, con questo però che i Mammelucchi li lasciavano sul trono, o li deponevano, secondo che loro piaceva.

Ora Bajazet, padrone della Caramania, veggendo come convenivagli l' impossessarsi della Soria e dell' Egitto, e volendo occupare al di fuori i suoi Gianizzeri, approfittò di una querela nata tra due Principi dominanti nelle vicinanze del Mar-Nero, uno dei quali era vassallo de' Turchi, l' altro del Soldano d' Egitto; e come essi erano già venuti tra loro alle mani, Bajazet dichiarò che per vendicare il suo vassallo mandato avrebbe un grosso esercito contro i Mammelucchi: ed in fatti marciò egli medesimo in persona. Pare che i Mammelucchi di mala voglia si armassero contro Musulmani della stessa setta de' Sunniti, di cui erano egli-

no medesimi: se non che veggendovisi forzati, coraggiosamente andarono ad incontrare il Sultano in Caramania. Erano i Turchi stanchi del lungo cammino, imbarazzati dalle loro bagaglie, e intesi ad alzare le tende, quando si videro sorpresi ed assaltati dai Mammelucchi. I Turchi resistettero valorosamente all' assalto; ma dovettero cedere, e ritirarsi alquante leghe per riordinarsi. Assaltati poi di nuovo nel campo in cui s' erano piantati, furono sbaragliati una seconda volta; e Bajazet perdette artiglieria e bagaglio, e tanta gente, che niuna rotta sì grande i Turchi aveano toccata mai dopo quella d' Ancira. Fu somma fortuna di Bajazet che i Mammelucchi avessero scrupolo a combattere contro Sunniti: per ciò facilmente vennero con esso lui ad accordo, contentandosi che cedesse loro alcune piazze ai confini della Caramania. La qual pace, oltre che per le considerazioni delle cose avvenutegli rendevasi utile a quel Sultano, lo diveniva anche più per ciò ch' egli poteva temere a cagione di Zizim, i casi del quale vogliono essere qui esposti.

Giunto Zizim in Provenza, siccome si è narrato, domandò d' abboccarsi con Luigi XI, che allora regnava in Francia, sperando che quel Monarca prendesse qualche cura delle cose sue. Ma gli si disse apertamente che prima di tutto bisognava che si facesse Cristiano: cosa a cui egli non sapea adattarsi, sì perchè troppo attaccamento avea alla religione in cui era stato allevato, sì perchè abiurandola perduta avrebbe ogni speranza di salire sul trono ottomano.

E infatti tutti i Principi europei, che aveano relazioni ed affari in Levante, potendo desiderare di mettere Zizim alla testa di un partito perchè i Turchi colle proprie loro armi s' indebolissero, non era molto a proposito quanto chiedeva a quel Principe il re Luigi. Intanto, come è facile supporre che ognuno di que' Principi cercasse di trar vantaggio dall' avere in poter suo Zizim, mentre d' Aubusson non volea mancare all' accordo fatto con Bajazet, non potè sottrarsi agli ordini del papa Innocenzo VIII, il quale disse di volere quel Principe presso di sè per servirsene a beneficio della Cristianità contro la potenza musulmana. Però d' Aubusson, facendo condurre a Roma Zizim, ebbe in Carlo VIII, allora succeduto a Luigi XI, un mediatore potente, il quale volle che anche in Roma la custodia del Principe turco fosse tenuta dai Cavalieri di Rodi, e che il Papa s' impegnasse a non consegnarlo a verun Sovrano senza la partecipazione della Corte francese. Fu Zizim accolto in Roma con molto onore, alloggiato in Vaticano, e finchè visse Innocenzo VIII assai meglio trattato di quello che lo fosse stato in Francia. Ma salito al pontificato Alessandro VI, lo levò dalle mani dei Cavalieri di Rodi, e il fece chiudere in Castel-Sant-Angelo; e scrivendo a Bajazet, ottenne che sarebbegli pagata annualmente la somma di quarantamila ducati per la custodia del prigioniere. S' aggiunse poi che Carlo VIII venne in Italia per conquistare il Regno di Napoli,

dicendosi che dopo quella impresa intendeva passare all' altra dell' Imperio d' Oriente, avendo avuta dai Paleologhi la cessione dei diritti che loro competevano sul medesimo. Ond'è che Alessandro VI, il quale era in credito di alcune annate per la custodia di Zizim, scrisse a Bajazet, e dei disegni del Re di Francia, e della mira che s' avea di togliere dalle mani sue il prigioniere: essere ben egli risoluto d'opporsi ad ogni violenza; ma convenire che avesse denari. Nè ometteva poi che il Soldano di Egitto gli faceva offrire grosse somme pel riscatto del Principe. Bajazet mandò denari al Papa; e gli scrisse che Zizim stando in prigione non faceva che languire: e così era morto più della metà: che cortese officio parea il mandarlo con una morte naturale al luogo in cui dovea godere di un eterno riposo. Quindi finiva offerendogli trecentomila ducati. A torto per avventura fu Alessandro VI accusato di un orribil traffico: imperciocchè Zizim continuò a vivere finchè venuto Carlo VIII in Italia, il Papa, obbligato a provvedere a se stesso, lo consegnò a quel Re. Dire che prima lo fece avvelenare per mantener la parola data a Bajazet è un aggiungere alla calunnia un' assurdità. Alessandro VI non ebbe mai i trecentomila ducati offerti; nè era uomo da mandare innanzi al prezzo l'opera; e se pure avuto avesse motivo di ciò fare, non v' era ragione d'avere aspettato che Carlo VIII fosse venuto in Italia. Noi non dubbiamo omettere che gli Storici turchi

dicono risolutamente morto Zizim in Napoli per mano di un assassino prezzolato da Bajazet; e forse essi sono più veridici.

Checchè sia di queste cose; in gran parte appoggiate ancora a documenti per diversi rispetti assai dubbii, certo è che la morte di Zizim, e il mal fine della impresa di Napoli, diedero modo al Sultano di dichiarare la guerra ai Veneziani. Ai sospetti e alle querele, che facilmente s'alzavano fra le due Potenze per cagione del commercio, s'aggiunse, che venutosi in accordo di rinnovare i precedenti Trattati, Bajazet ricusò di firmare le scritture dalla lingua italiana tradotte nella turca; e perchè altronde i Musulmani non credonsi in coscienza tenuti che agl'impegni scritti nella loro lingua, da ciò prese Bajazet un pretesto per mover guerra a' Veneziani, senza temere d'essere riguardato nè perfido, nè spergiuro. Aveano essi fatto qualche apparecchio, onde non essere colti da tal uomo all'improvviso; nè molto andò che si scontrarono le due flotte. Grimani, che comandava quella della Repubblica, quantunque con minor numero di navi, sperava d'ottenere vittoria; ma accadde sul momento in cui l'esito della battaglia stava per decidersi a suo favore, che i Turchi lanciarono tale grandine di dardi accesi sulle navi di lui, che incontanente prese il fuoco alle vele e ai cordami; nè fu rimedio all'incendio in mezzo alla grande confusione nata: e tutta la flotta de' Veneziani rimase o bruciata, o dispersa con incredibile ruina degli uomini che v'eran sopra. I Turchi assedia-

rono poi Lepanto, e in pochi giorni conquistarono quella piazza. Alla nuova di tanto disastro non si mancò in Venezia di accusare Grimani. Forse occulti nemici approfittavano di quell' infortunio per opprimerlo; forse nel gastigo di lui voleasi impedire che il paese si disanimasse. Quando fu tratto innanzi a' suoi giudici, si dice che un suo figliuolo cardinale, che lo accompagnò, sostenesse le catene di cui quel valentuomo era carico, onde alleggerirgliene il peso. Egli fu relegato nell' isola di Cherso pel rimanente dei suoi giorni. Sul qual fatto uopo è convenire, che qualunque cosa fosse della condotta di lui, quella che i Veneziani tennero allora, minor ribrezzo reca di quella che a' giorni nostri si tenne dagl' Inglesi coll' ammiraglio Bing. Alla presa di Lepanto si aggiunse poco dopo quella di Modone, piazza che sventuratamente cadde in potere dei Turchi per essere stata in tempo dell'assedio con molto coraggio approvvigionata. Cinque galee ardirono attraversare la flotta nemica, e soccorrere gli assediati, che chiusa avendo ogni via di mare e di terra, incominciavano a soffrir carestia di viveri. I soldati e gli abitanti, trasportati dall' allegrezza per sì opportuno aiuto, lasciarono imprudentemente la guardia delle mura; e i Turchi assaltandole da quattro parti, che non erano difese, se ne impadronirono. Essi v' acquistarono un bottino immenso; e vi commisero orrendissima strage. Voltaronsi poi a Corone, i cui abitanti per non soffrire totale ruina, vollero arrendersi, fatta avendo violenza al Governator veneto, che credeva poter-

si difendere. Anche Durazzo cadde nelle loro mani; e d'altra parte un loro esercito penetrò nel Friuli, e il devastò tutto con uccisione spietata degli abitanti, che i Gianizzeri non aveano facilità di vendere facendoli schiavi. Finalmente la fortuna de' Veneziani si cambiò entrato essendo a condurre la guerra Gonsalvo di Cordova, detto il Gran-Capitano. Costui diede addosso alla flotta turca, ne prese venti galee, s'impadronì di Cefalonia e di Egina, e andava ad impadronirsi anche di Lesbo, quando Bajazet propose la pace.

L'Imperio Ottomano non ebbe più altre guerre durante il regno di questo Sultano: il quale troppo amando i piaceri, e dall'eccesso dei medesimi ridotto a cattivo stato di salute, pensò di sgravarsi del peso del governo rinunciandone la cura ad uno de' suoi figli. A ciò vieppiù l'incitava l'attentato sulla sua persona commesso da un Dervis, il quale spinto da un cieco fanatismo, accostatosi a lui in aria di domandargli limosina, lo ferì con un colpo di pugnale; ed è per questo che fuori degli officiali attaccati al servizio del Sultano, nissuno lo approssima più che tenuto per le braccia da due guardie. Di otto figli, ch'egli avea avuti, tre erano morti in tenera età, e due avea fatti morire egli, perchè, messi al governo ciascuno di una provincia, s'erano diportati da principi indipendenti. De' tre che rimanevangli, prediligeva il primogenito Achmet, il quale, vivendo nel ritiro, nè pareva fatto per la guerra, nè mostravasi smanioso di regnare. A lui intende-

va Bajazet di rinunciare il trono. I Bassà e i Gianizzeri, dopo dieci anni dacchè languivano nella inerzia, sarebbero stati lietissimi ch' egli avesse abdicato, qualora non avesse prescelto Achmet, il quale non poteva essere il sultano da essi desiderato. E più crebbe l' avversione a questo Principe quando sulla voce sparsa che sarebbe il nuovo gran-signore, essendosi i Capi de' Gianizzeri presentati a lui per domandargli un aumento di paga, si sentirono rispondere, che nell' ozio che godevano, non aveano ragione di sperare accresciuti i loro stipendii, e che non pensando ad intraprendere guerre di grandi pericoli, non intendeva di pagarli più di quanto fatto avessero i suoi Maggiori. Sdegnati di tale risposta, considerarono quale degli altri due Principi avessero a scegliere: giacchè il rispetto de' Turchi pel sangue ottomano è per essi un punto di religione. Bensì credonsi liberi a scegliere nella famiglia regnante quella persona che loro sembra più degna di regnare. Mandarono essi dunque a Trebisonda per salutare Selim, ch' era il più giovine de' figliuoli di Bajazet. Pieno di ambizione, da lungo tempo stava aspettando un incontro favorevole a' suoi desiderii; e passato il Bosforo alla testa di ventimila uomini raccolti per la strada, s' avviò verso Adrianopoli sulla speranza che quelli che aveano mostrato di gradirlo per sovrano si unissero a lui. Diceva intanto ch' egli volea andare a far visita al padre: officio tra i Musulmani sacro, e il più meritorio dopo il pellegrinaggio della Mecca. Bajazet, pieno di sospetti, mandò a dirgli, che lo di-

spensava da quell' officio, mentre il volea esercitare alla testa di un esercito; e vedendo che Selim voltava verso Costantinopoli, quantunque per parte de' Gianizzeri si facesse qualche movimento per unirsi a lui, deliberò di dargli addosso. Selim fu sconfitto, e ritirossi a Varna cogli avanzi del suo esercito; nè poi Bajazet lo inseguì, nè cercò di punirlo. Però dalla rivolta di quel Principe trasse motivo a pensar di nuovo a dichiararsi per Achmet: il quale, timido di carattere, e non ben confacendosi coll' umore de' Gianizzeri, scrisse al padre, che mentre essi non sapevano che farsi di lui, nemmeno egli voleva esserne il padrone a loro dispetto. Uscì fuori allora Korcut, l' altro figlio di Bajazet, che stava in Magnesia, e che abbiamo veduto sul trono ne' primi mesi del regno del padre; ma Bajazet dopo il rifiuto del primogenito, persuaso dalle ragioni addottegli dal gran-visir Mustafà, non pensava più ad abdicare; e d' altronde nè il popolo, nè i Gianizzeri erano prevenuti meno male rispetto a Korcut, di quello che fossero rispetto ad Achmet. Bensì stanchi di Bajazet, e per tutte le strade della capitale, e sotto le mura del Serraglio, andavano con grande schiamazzo gridando che abdicasse, siccome avea promesso. E volevano poi Selim per la ragione che loro pareva d' alto animo, intraprendente, e capace di far nuove conquiste. Adunque mandarono a Caffa, ove allora vivea ritirato, invitandolo a venire a mettersi alla testa delle truppe pronte a porlo sul trono, e a sostenerlo; ma istruito dalla espe-

rienza rispose non volere un' altra volta vedersi combattuto da chi gli avea promesso assistenza; e che non si sarebbe mai fatto vedere nei contorni di Costantinopoli se non fosse sicuro non solo de' Gianizzeri, ma eziandio di tutte le truppe che erano negli Stati europei dell' Imperio. Bajazet e il Gran-Visir non pensavano ad altro che a sbarazzarsi di Korcut ; e appena ebbero potuto disporlo a ritornare al suo governo , videro comparire Selim sotto l' aria ancora della devota visita al padre : non accompagnato da truppe tartare , ma però avente il seguito di tutte quelle della Turchia europea. La capitale fu piena di gioja alla sua venuta ; e il Serraglio nella maggiore costernazione. Bajazet . vedendo inutile ogni resistenza , mandò a lui il Visir per sapere se mirava soltanto al trono, oppure anche alla vita di suo padre. Selim con aria sempre rispettosa rispose non pensare al regno , ma venire soltanto per parlare col Sultano intorno al governo attuale , che a lui parea per soverchia mollezza e per l' ozio degno di grande biasimo. Così veniva per ascoltare i lamenti de' bravi Gianizzeri ; i quali erano in profonda angoscia vedendo i vicini dell' imperio Ottomano fatti possenti per la debolezza in cui questo era caduto : che lo spirito militare perdevasi , che il buon ordine ne soffriva, e che Bajazet non era sicuro sul suo trono.

Il Sultano , vedendosi contro il figlio , il popolo e l' esercito , deliberò di abbandonare uno scettro che da lungo tempo mal volentieri riteneva ; e non essendo libero a scegliersi il suc-

cessore, tentò di farsi benevolo quello che gli veniva dato a suo dispetto. Quindi gli mandò a dire, che giacchè credevasi più capace di lui a sostenere la gloria del nome ottomano, egli volentieri gli cedeva l'Imperio: solamente domandando di ritirarsi a Didimotica con una conveniente pensione. Selim, entrato in Costantinopoli con numerosa guardia, dopo essersi assicurato de' posti più importanti, presentossi in aria di supplichevole a quello che avea rovesciato dal trono, e gli propose di starsi tranquillamente nel suo palazzo con tutta la sua Corte e le sue donne, mentr'egli era contento di alloggiarsi nel Serraglio vecchio. Ma Bajazet gli rispose che un fodero non può contenere due spade; e volle partire prima che Selim fosse proclamato gransignore. Questi lo accompagnò per due leghe di strada; e giunto al luogo ove doveano separarsi, postosi ginocchioni dimandò al padre la benedizione, ed aggiunse mille atti del più profondo rispetto. Ma proclamato appena in Costantinopoli, gli venne detto che Bajazet non si allontanava dalla capitale che a piccole giornate; che il Bassà incaricato di accompagnarlo, era in corrispondenza cogli Spaì della città; e che si erano mandati corrieri ad alcuni luoghi, pe' quali il Sultano deposto non dovea passare. Selim, senza cercare spiegazione di questi fatti, fa ordinare ad un medico ebreo da lui messo a' fianchi del padre che lo avveleni. Si trasportò poi con gran pompa il cadavere a Costantinopoli; e fu sepolto in una moschea da lui fondata.

Bajazet II avea circa sessantadue anni quando morì (1512); e ne avea regnato trentadue. Egli fu timido e crudele di carattere, e superstiziosissimo quanto mai possa dirsi: di che sia per pruova, che durante tutto il suo regno fece raccogliere la polvere delle sue scarpe e de' suoi abiti, e farne un pastone che venne sepolto con esso lui. E tal cura si prese credendo con ciò di meritarsi il perdono de' peccati commessi colla trasgressione della legge di Maometto, che qualche volta rimproveravasi a se stesso, e spezialmente quella che riguardava il ber vino. Dicesi che ciò che di più utile fece nel corso del suo regno, fosse la riparazione delle mura di Costantinopoli, che un tremuoto accaduto nel 1505 avea rovesciate colla morte di tredicimila persone.

CAPO SETTIMO.

Selim I incomincia a regnare colla morte de' suoi due fratelli. — Essendosi i figliuoli del maggiore di essi rifugiati, uno in Egitto, l'altro in Persia, egli vuole averli nelle mani; e principia dal volgersi contro il Sofi. — Avvenimenti della prima campagna di Persia. — Nella seconda conquista l'Armenia; ma i Gianizzeri non vogliono andar oltre. — Vendetta che Selim prende contro essi ritornato a Costantinopoli. — Furore di Selim contro i Greci. — Toglie loro le chiese avute da Maometto II. — Fa guerra ai Mammelucchi. — Primi fatti d'armi: conquista la Soria. — Fatti d'armi seguiti nella seconda campagna. — Incendio del Cairo: distruzione del regno de' Mammelucchi. — Conduce a Costantinopoli l'ultimo Califfo. — Altri tratti di crudeltà di Selim. — Sua morte e suo carattere.

Per regnar con piacere bisogna regnare senza timore. Così disse Selim I nell' assidersi sul

trono di suo padre; ed ordinò che fossero uccisi i due suoi fratelli, Achmet e Korcut. Invano Mustafà, suo gran-visir, gli rappresentava che nissuno d'essi era da temersi. Achmet, pacifico di carattere, avea già data manifesta prova della sua indifferenza pel trono; Korcut, timido forse quanto Achmet, invece di recarsi a Magnesia, per non dar ombra al Sultano erasi rimasto ad intervenire alla proclamazione di lui, e alle feste del suo ingresso in Costantinopoli, pubblicamente dichiarandosi il primo de'suoi sudditi. Ma Selim era un ambizioso feroce. Egli aumenta le paghe a' Gianizzeri per averli pronti all'impresa, per la quale tolto avea già loro il ribrezzo il mal consigliato Achmet, col rigettare le loro istanze quando Bajazet voleva rinunziargli il trono. All'annunzio che Selim movea per estinguere nel sangue di lui i dritti che poteva avere all'Imperio, Achmet, quantunque amico della pace, va a rifugiarsi nelle montagne d'Armenia, chiedendo soccorso a' Principi del paese; ed invoca anche quelli del Re di Persia, deliberato di vendere cara all'usurpatore la sua vita. Korcut, meno coraggioso, va a nascondersi di caverna in caverna, cercando di sottrarsi al fatal laccio. Ma egli è tradito e strozzato prima che Selim vada contro ad Achmet. Questi avea due figliuoli di ancor tenera età; e Selim manda in Amasia un Bassà per averli nelle mani. Il gran-visir Mustafà, tocco da compassione, avvisa secretamente i governatori di que'due Principi; e questi, che doveano essere sorpresi, sorprendono in vece il Bassà, e a lui fanno subi-

re la sorte che ad essi era destinata: e intanto uno di que' giovinetti va a rifugiarsi presso il Soldano d'Egitto, l'altro presso il Sofì di Persia. Selim si risarcì del colpo andato a vuoto facendo morire il compassionevole Visire; ma non fu il Visir la sola vittima ch' egli ebbe a immolare. Parecchi ufficiali dell' esercito aveano scritto ad Achmet che marciasse senza timore incontro al fratello, promettendogli di dichiararsi in suo favore al primo dar nell' armi, e di rivolgere contro Selim le truppe ch' essi comandavano. Queste lettere furono intercette, e mandate al loro destino prima che fossero messi a morte coloro che le aveano scritte. Anzi a forza di tormenti gli autori delle prime furono costretti a scriverne altre più pressanti ancora. Achmet giunge in Natolia con soli quindicimila uomini, sicuro d'avere i promessi aiuti; e non s'avvede della ruina de' suoi partigiani che quando i due eserciti erano a fronte. Il suo è tagliato a pezzi; ed egli, caduto sotto il cavallo uccisogli, non potendosi per la soverchia grossezza della persona sbarazzarsene, vien preso, e strozzato sul campo di battaglia.

Rimanevano i suoi due figliuoli. Selim per non aver distrazione, volendo andar contro al Re di Persia e al Soldano d'Egitto, conferma gli antichi Trattati con Venezia e colla Ungheria. Intanto il Re di Persia mandava al Sultano Ambasciadori onde trattare di quanto concerneva Solimano, figliuolo di Achmet, ch' erasi presso di lui rifugiato. È degno di menzione il pensiere venuto in mente a quel Re di far presentare

tra gli altri regali a Selim un esemplare dell' Alcorano, com' era stato corretto da Alì, e un lione di enorme grandezza. Offeso Selim dall' oggetto dell' ambasciata e dai doni spediti, per far sentire il suo dispetto mandò dal canto suo al Re di Persia l'Alcorano originale, e il commento chiamato la Sunna, cose entrambe rigettate dai seguaci d' Alì, quai sono i Persiani: e vi aggiunse due grossi mastini, i quali, diss' egli, ben allevati strozzerebbero i lioni più terribili. Furono questi simboli un' aperta dichiarazione della guerra che questi due Monarchi erano in procinto di farsi. Ismaele, tal era il nome del persiano, dominava sulla Persia propriamente detta, sulla Media, sulla Mesopotamia, sopra una parte della Soria, e sull' Armenia ulteriore. Non erano però le sue forze paragonabili a quelle degli Ottomani. Poteva mettere in piedi centomila uomini a cavallo; ma assai poco disciplinati; ed altronde i suoi non sapevano combattere a piedi, e non aveano nè cannonieri, nè cannoni: la loro principale difesa consisteva nella vastità ed aridità de' loro deserti. Per parecchie giornate di cammino internandosi oltre le frontiere, non trovavansi che sabbie ardenti: l' acqua mancava dappertutto; nè a riparo de' cocenti raggi del sole aveansi che nubi d' arena sollevate dal vento, e che accecavano i passaggieri. Le montagne d' Armenia, paese arido quanto le frontiere della Persia, separavano questo Stato dall' Imperio Ottomano; e quella miserabile provincia era dominata da varii Principi tributarii.

Il più considerabile di questi era Aliadulet, il quale quantunque amico di Selim ricusò di unire le sue truppe a quelle del Sultano: però gli offrì il passo libero, che non poteva contrastargli, e le provvigioni che la povertà del suo paese gli permetteva di somministrare. Selim conduceva seco un esercito di dugentotrentamila uomini. Giunto alle sponde dell' Eufrate, gli scorridori gli riferirono che i pochi abitanti di quella sterile contrada le aveano abbandonate, abbruciando le loro capanne, e per fino l' erba ch' era potuta crescere ne' contorni; e di più che aveano o avvelenati, o interrati i pozzi. Camdeu, nuovo gran-visirè, fu di parere che non si dovesse andar oltre per deserti sì nudi, esponendo le conseguenze disastrose di una guerra offensiva che si pretendesse fare in tai luoghi. Ma consiglio tanto savio non poteva piacere ad un Sultano che non pativa resistenza; e prendendo quel consiglio per un tradimento, egli fece strozzare il solo uomo che gli diceva la verità. S' inoltrò dunque in quelle solitudini, contando sulle provvigioni promessegli dall' Armeno. Ma questi temeva Selim più che Ismaele; ed invece di somministrare al Sultano i viveri promessi, mandò i suoi all' intorno ad intercettare i convogli, che per altre parti dirigevansi all' esercito. Ond' è che in meno di sei giorni quel grande esercito non trovò per sostentamento che alcune cattive frutta, le quali cagionarono una dissenteria generale. La fame aggiunta a questa calamità suscitò malcontento; e soprastava una rivolta in tutto l' esercito, quan-

do s'intese che i Persiani s'appressavano. Una tale nuova incoraggiò i Turchi, quantunque un terzo d'essi fosse già perito: imperciocchè si disse loro che i Persiani conducevano seco abbondanza d'ogni provvigione, e ricchezze immense. I Turchi si tenevano già possessori di quelle ricchezze. L'incontro degli eserciti si fece nella pianura di Calderan verso Tauris. Selim domandò che gli fosse consegnato Solimano; e ciò essendogli negato, mise i suoi in ordine di battaglia, ponendo innanzi i corpi meno valenti, e riservando gli Spaì, i Gianizzeri e l'artiglieria pel momento in cui i Persiani sazii di strage si credessero vincitori. E infatti essi fecero da prima una grande carnificina. Ma quando i loro squadroni si furono disciolti inseguendo i fuggiaschi, vennero innanzi ben ordinati i Gianizzeri e gli Spaì, e piombarono sulle truppe disperse; e l'artiglieria colpiva anche i lontani. Quella battaglia fu una delle più sanguinose: i Persiani non si misero in fuga che dopo aver veduti perire sedicimila de' loro; ed aveano uccisi quarantamila Turchi: ma non per questo fu tolto a Selim di restar vincitore. Bisogna dire però che essendo la sua gente troppo affaticata, non potè inseguire i fuggiaschi; ed altronde sarebbe stato troppo pericoloso l'inoltrarsi contro truppe pratiche del paese in solitudini piene di rupi e di strette. Carichi di bottino entrarono in Tauris senza trovar resistenza; ma tutto l'oro e tutte le perle dell'Oriente non davano di che provvedere alla fame: e quando Selim annun-

ciò che voleva penetrare in Persia per cercar viveri, la rivolta fu sì generale, che gli uffiziali de' Gianizzeri e degli Spai dissero apertamente a Selim che se voleva essere ubbidito bisoguava che ritornasse indietro. Cedett' egli adunque alla necessità; e si voltò verso l'Armenia per vendicarsi di Aliadulet, e farsi padrone del paese. Ma sì fattamente avea l'esercito suo patito, che gli convenne ricondurlo ne' suoi Stati a svernare, facendo intanto nuove leve.

Alla primavera egli aprì la campagna. Gli Armeni non aveano che quindicimila uomini a cavallo, ed altrettanti a piedi. Fu distaccato il bassà Sinan con ventimila Spai e ventimila Gianizzeri, coi quali presto distrusse le forze di Aliadulet. Egli medesimo co' suoi figli fu sorpreso in una caverna, in cui s'era rifugiato; e condotto dinanzi a Selim, per ordine di lui venne messo a morte insieme con tutta la sua famiglia. Non essendogli la conquista dell'Armenia costata che poco tempo e pochi uomini, ed avendo in ottimo stato il suo esercito, volle entrare di nuovo in Persia; ma i Gianizzeri si opposero, e il più assolnto fra i Monarchi fu costretto ad ubbidire al suo esercito. La nuova che in quel frattempo gli giunse della morte di Solimano, figliuolo d'Achmet, nol consolò punto della disubbidienza delle truppe. Ne lasciò la maggior parte in Asia; quindi rientrando nel Serraglio di Costantinopoli, ne fece fortificare tutti i contorni con numerose batterie; e lasciati fuori della capita-

le i Gianizzeri che avrebbero dovuto entrarvi, fece dichiarar loro che non li considerava più se non se come una massa di rivoltati. Essi non aveano barche onde ripassare lo Stretto; non vivea Solimano, che avessero potuto mettere alla loro testa; erano fuori della città, senza paga e senza viveri. Presentansi in gran numero costernati alle porte di Costantinopoli col bastone in mano, sola arma ch' essi usano in tempo di pace, e domandano misericordia. A quel punto Selim li aspettava. I Gianizzeri si mostrarono pronti a consegnare quelli che loro dato aveano l' esempio della rivolta; e sulla speranza che, come Sinan avea loro detto, il Sultano si sarebbe lasciato piegare, condussero essi medesimi carichi di catene parecchi dei loro Capi. Questi furono fatti morire alle porte della città; e dopo che Selim v' ebbe aggiunte altre vendette, permise che i rimanenti entrassero nelle loro caserme.

Tutti i fatti fin qui esposti non facevano che vieppiù inasprire il superbo ânimo di questo Sultano. Nel tempo in cui dopo la narrata spedizione di Persia e d' Armenia si stette quieto in Costantinopoli, rivolse l' animo a levare ai Greci della capitale le diverse chiese che Maometto II avea loro lasciate, sdegnato che sotto i suoi occhi quella massa di schiavi e d' Infedeli possedesse edifizii di pietre, che in Costantinopoli non erano molti; e che riguardassero il Profeta con orrore, e lo trattassero come uno de' peggiori impostori del mondo. Chiamò dunque a sè il Mufti; e in pieno Diva-

no il domandò qual cosa fosse più grata a Dio se conquistare tutti gli Stati cristiani, e per mezzo di tributi trarre da quegl'Infedeli le ricchezze loro per applicarle alla gloria dell'Islamismo, ovveramente convertire alla legge di Maometto un gran numero di quei miserabili i quali vivono nell'errore. Il Mufti rispose senza esitare, che siccome i Cristiani non potevano sperar salute nella loro legge, sarebbe davanti a Dio opera assai più meritoria il trarne parecchi alla verità e al culto legittimo, che l'opprimerli. Allora Selim ordinò che sull'istante si levassero ai Cristiani tutte le chiese di Costantinopoli; che queste si convertissero in moschee; e che si mettesse fuori un bando, qualmente tutti i seguaci di Cristo avessero a farsi circoncidere entro un determinato tempo, e a prendere il turbante sotto pena della vita. Questo bando era manifestamente contrario tanto allo spirito quanto alla stessa lettera dell'Alcorano: onde i Visiri e il Muftì medesimo ne furono gravemente afflitti; perciocchè quando il Muftì diede la risposta da noi accennata, non avea pensato che se ne facesse un tanto abuso. Bisogna dire però ch'egli non ebbe coraggio di spiegare quella sua risposta ne' termini nei quali egli intendeva di limitarla. Il gran-visire Alì-Bassà fu più risoluto; e comprendendo quanto il falso zelo del Sultano fosse per essere dannoso allo Stato pel sangue che farebbe spargere, e pel gran numero di Greci, tutti mercatantì, od artigiani industriosi, che vedrebbonsi costretti ad uscir dell'Imperio, fece

sotto mano indicare al Patriarca greco il contegno che dovea tenere quando il Caimacan gli verrebbe a significar l' ordine. E infatti a tale intimazione il Patriarca rispose, che dell' ordine del Caimacan egli si appellava al Gran-Signore. Consultato il Muftì su questa risposta da Selim, che allora era in Adrianopoli, disse che non poteva dispensarsi dall' ascoltare il Prelato: onde fu chiamato ed introdotto nel Divano, accompagnato da parecchi de' suoi preti. Diss' egli poi, dopo essersi tre volte prostrato innanzi al trono, che l' ordine intimato ai Cristiani era stato strappato certissimamente per sorpresa al Gran-Signore, poichè violava la giustizia, ed era in aperta opposizione al testo dell' Alcorano; che quando la città di Costantinopoli fu presa, Maometto II avea solennemente promesso ai Greci il libero esercizio del loro culto, mediante il pagamento del tributo; che Maometto II avea loro accordata la proprietà di tutte le chiese, che ancora possedevano in virtù di quel dono; che poi rispetto all' abbandonamento che or vorrebbesi della loro religione dei Cristiani, oltre che tal cosa era contraria alla promessa di Maometto II, essa era anche vietata dall' Alcorano, di cui citò le parole; e sono queste: *Nissuno sarà sforzato a seguire la legge di Maometto dal momento che sia giunto agli anni della ragione, purchè ogni anno paghi come tributo tredici dramme di argento puro*. E così dicendo il Patriarca chiamò in testimonio il Muftì che era presente, invitandolo a dire se la citazione fosse

giusta, e chiaro il senso delle parole. Il Defterdar-effendi, che per officio era il suo contraddittore, confessò tale essere il tenore dell' Alcorano; ma sfidò il Patriarca a mostrar l' Atto dell' accordata proprietà delle chiese. Al che il Patriarca rispose, essere vero che l' Atto autentico di quella concessione era rimasto abbruciato in un incendio; ma citò tre Gianizzeri d' età oltre i cento anni, i quali assicuravano d' essere stati testimonii della promessa fatta da Maometto II. Ad onta di questo, Selim, che invidiava ai Cristiani le chiese edificate con pietre, decretò che fossero convertite in moschee; ma nel tempo stesso lasciò loro libero l' esercizio della religione conforme a quanto l' Alcorano prescrive; e dichiarò potere essi costruirsi altre chiese di legno in luogo di quelle che ad essi sarebbero tolte.

Intanto il figliuolo di Achmet, che si era ricoverato in Egitto, era morto, come il fratello che era andato in Persia; e mentre Selim non avea più nulla da temere nemmeno da quella parte, pur covava nell' animo desiderio di vendicarsi del Soldano; e meditava di conquistarne gli Stati. Egli mandò un grosso corpo di truppe in Caramania, sotto la condotta di Sinan, spargendo voce che volea andare addosso ai corruttori della legge di Maometto. I Mammelucchi, che non intendevano bene se volesse andare contro i Persiani, o contro loro, molto più che tra la Persia e l' Egitto si era di recente fatto un Trattato di alleanza, spinsero un grosso corpo di cavalleria verso Alep-

po. Era ciò appunto che Selim voleva: perciocchè fece che il Muftì pubblicasse una dichiarazione, il cui senso era, che in ogni caso era permesso respingere l'aggressore. Consideravasi come un'aggressione ciò che i Mammelucchi non aveano fatto che per una misura di cautela; ed altronde non si avea per parte loro alcun pretesto di turbarli, essendo Sunniti di setta, come i Turchi. Ma riguardati come aggressori erano corruttori della legge di Maometto. Avuta adunque Selim questa dichiarazione del Muftì, andò a raggiungere sollecitamente Sinan; ed ebbe un esercito di centocinquantamila uomini: vale a dire gente tre volte maggiore di quella che avesse il soldano Gaury. Alcuni Generali consigliarono quel Principe a tirare, a poco a poco rinculando, l'esercito numeroso di Selim ne' deserti d' Egitto, poichè la fatica e la fame l' avrebbero infine ruinato. Ma diede ascolto a traditori, i quali gli dissero che la destrezza e l'agilità della sua cavalleria avrebbero facilmente distrutta quella del nemico, troppo pesante e fitta. Il Soldano presentò battaglia ai Turchi nella pianura d'Aleppo. I primi impeti de' Mammelucchi fecero grande strage, perchè maneggiavano i loro cavalli in maniera che piombavano sul nemico a colpi sicuri; indi ritiravansi rapidamente, e scappavangli. Ma la moschetteria de' Gianizzeri presto fece sparire un tale vantaggio, perchè si voltò ad ammazzare i cavalli; e il Mammelucco che rimane a piedi, non sa far uso della lunga sua lancia. Si aggiunse poi, che due

luogotenenti del Soldano, stati quelli che lo aveano poco meno che violentato a presentar battaglia, disertarono dal bel principio del combattimento, e andarono a porsi fra i Turchi alla testa dei corpi che comandavano: perfidia che fu la ruina de' Mammelucchi. Il Soldano, preso da dolore e da rabbia, si precipitò colla scimitarra alla mano sugli squadroni degli Spaì, e ne fece orrendo macello, chiamando ad alte grida Selim, che allora dirigeva in altra parte i suoi Gianizzeri: sicchè infine perdute le forze, e uccisogli sotto il cavallo, morì di puro spossamento e di collera, senza aver riportata una sola ferita, spezialmente che i nemici, dei quali di propria mano molti n'aveva uccisi, cercavano di averlo vivo. La vittoria non costò a Selim che duemila uomini; e per essa acquistò tutta la Soria. Il giorno dopo Aleppo gli aprì le porte; e nel resto della campagna ebbe senza resistenza veruna Tripoli, Baruti, Sidone, Antiochia. Il che massimamente dee attribuirsi al dolce procedere suo coi popoli di tutte quelle città, coi quali mostrò, contro suo costume, clemenza e giustizia, e molta beneficenza usò ancora. Onde anche gli abitanti di Damasco gli spedirono incontro per lunga via Deputati; ed egli ito in quella capitale, vi passò l'inverno, e come avea altrove fatto, distribuì doni e limosine, e vi fondò spedali e scuole, promettendo a tutti i Soriani, che li avrebbe trattati costantemente come suoi fedeli sudditi. Così quel feroce Sultano videsi in quella spedizione cambiato in monarca saggio e

benefico. Noi vedremo se tal cambiamento mettesse radici nel suo cuore.

Trattenendosi nell' inverno in Damasco fece i preparativi per assaltare nella prossima campagna l' Egitto ; e narrasi , che mentre un giorno ordinò nel Consiglio che le truppe s' incamminassero verso la Palestina , avendogli uno dei Bassà domandato in quanto tempo contasse di arrivare al Cairo , egli rispose : *Vi arriverò quando vorrà Dio ; ma tu rimarrai qui* ; e lo fece strozzare sull' istante. I Mammelucchi aveano eletto a soldano un luogotenente del disgraziato Gaury : e chiamavasi Toman-bey. Selim mandò a Gaza Sinan ; e mentr' egli ivi aspettava il resto dell' esercito , andarono ad incontrar quel Bassà quindicimila Mammelucchi. Egli , quantunque non avesse seco che tredicimila tra Spaì e Gianizzeri , essendo questi il fior dell' esercito turco , non dubitò di affrontare i Mammelucchi. Perciò lasciati in Gaza i soli ammalati senza alcun presidio , per non essere troppo inferiore di numero a' nemici , uscì arditamente fuori. Gli abitanti di Gaza , credendo che i Turchi si ritirassero , scannarono tutti gli ammalati , e mandarono ad avvertire i Mammelucchi che il nemico fuggiva. Ma tal fatto fu smentito presto ; e fierissima fu la battaglia che si diede. I Mammelucchi , quantunque non avessero il loro Soldano alla testa , si esposero con gran coraggio. Ma dopo aver perduti tre quarti della loro gente , abbandonarono il campo ai Turchi , ai quali però la vittoria costò il sangue di tremila soldati valorosissimi , e

di molti uffiziali. Alla punta del susseguente giorno Sinan ritornò a Gaza; e in vendetta dei suoi ammalati saccheggiò la città, appropriandosi quanto in essa era, e trucidandone gli abitanti, che le operazioni ulteriori della campagna non permettevano nè di vendere, nè di condurre schiavi coll' esercito.

Selim ebbe nuova di questa vittoria mentre stava ancora in Damasco, e la tenne per sicuro augurio di maggiori successi. Intanto recandosi a Gaza, fosse curiosità, fosse spirito di divozione, volle andare a visitar Gerusalemme. Principalmente premeagli di vedere la moschea che chiamavasi il tempio di Salomone; e in essa sacrificò un montone; e ne' tre giorni, in cui si trattenne in quella città, fece molte limosine. Indi passò a Gaza, facendovi la rassegna dell' esercito. Da Gaza al Cairo il paese non presenta che un deserto di sabbia cocente e sollevata a grossi turbini dal vento: onde gli occhi e la respirazione degli uomini e degli animali rimane sommamente turbata, e gli alimenti vengono corrotti. Ma Selim ebbe la natura propizia, perciocchè appena il suo esercito fu incamminato per que' deserti, che una copiosa pioggia abbassò la polvere alzata, rese consistente il suolo, e diede bastante quantità d'acqua pel bisogno. Così ancora l' aria si rinfrescò. A sei miglia di distanza dal Cairo, l' esercito turco incontrò quello di Toman-bey. Il Soldano comandava quarantamila Mammelucchi, avanzo della valorosa milizia che i disastri non aveano fatto che irritare, e che voleva conservare l'E-

Digitized by Google

gitto, o perire sotto i colpi del vincitore. I Mammelucchi, che non aspettavano la vittoria se non dalla loro disperazione, attaccarono il nemico tutti insieme sopra una sola fronte, e con uno stesso impeto e sforzo. Terribile fu il primo urto, e vantaggioso ad essi come lo era stato in tutti gli altri combattimenti. L' ordine dato da Toman-bey era di piombare addosso a tutti i capi ed uffiziali distinti. Fin da principio il valoroso Sinan perì; ma il sangue di lui costò caro ai Mammelucchi: poichè i Gianizzeri corsero a vendicare il loro Generale, e la mischia diventò tremenda. Dicesi che in quella funesta giornata tanto fu il fuoco dell'artiglieria, tanta la polvere alzata da' cavalli, sì grande il fracasso, il fumo e la confusione nata, che i soldati non vedevano più le loro bandiere, nè più intendevano le voci de' loro capi; e non distinguendo più gli amici dai nimici, i Turchi giunsero a battersi coi Turchi, e i Mammelucchi coi Mammelucchi. Dopo un macello spaventosissimo Toman-bey vedendo di aver perduta molta gente senza aver potuto penetrare ne' battaglioni turchi, fece suonare a raccolta, onde salvare l' ultima speranza dei Mammelucchi; e i suoi ritiraronsi con un ordine che non sarebbesi potuto attendere da un esercito sbaragliato. Selim fece trucidare tutti i feriti, dicendo d' immolarli ai mani di Sinan; e passò la notte sul campo.

Toman-bey andò al Cairo; ma quella città senza mura e senza fosse non offriva difesa. Pure i Mammelucchi formarono barricate all'in-

gresso d' ogni strada, fortificaronsi nelle case, scavarono fosse armate in fondo di pali aguzzi e di punte di ferro, e coperte di materia leggiera, e ne formarono tante trappole e trabocchelli, ove dovea precipitare chiunque vi s' imbattesse. Gli abitanti, gli schiavi, i ragazzi, le donne, tutti diventarono in quella occasione soldati. I Turchi credettero di entrare agevolmente in una città senza difesa; ma non aveano trovata in nessun luogo maggior resistenza, e più ostinata. I bravi Mammelucchi, nulla più contando la vita, attaccavano dappertutto disperatamente, mentre dalle finestre e dai tetti delle case gli abitanti gettavano sui Turchi pietre, tegole, mobili, ed olio bollente quanto mai potevano. Per tre giorni e tre notti durò quella orrenda battaglia: i Turchi offrivano quartiere; e si rispondeva loro con nuovi assalti. Selim si vide schiacciati da enormi sassi a' suoi fianchi due Bassà. Allora ordinò che si attaccasse fuoco alla città; e così si fece in diversi siti. Mentre gli abitanti cercavano di estinguere l'incendio, e si precipitavano dalle case nelle strade, i Mammelucchi rimasti ancora in vita, fuggironsi da un luogo che non potevano più difendere, e condussero seco il loro Re, passando il Nilo, e in cinquemila riparandosi nel paese di Siretta. Selim, divenuto padrone del Cairo, non potè impedire che quella grande città non restasse consunta dal fuoco.

Egli mandò ad intimare a Toman-bey che si arrendesse, promettendo a lui il governo del Cairo, e la vita a tutta la gente ch' era con

esso lui. I Mammelucchi irritati dalle crudeltà del Sultano, fecero strozzare i Messi. Allora Selim mandò ventimila uomini, il fiore del suo esercito, contro un pugno di disperati, onde assaltarli ne' loro trincieramenti. Il combattimento non fu meno terribile de' precedenti: i Mammelucchi restarono sul campo quasi tutti. Toman-bey abbandonò le sue armi, e fuggì travestito; ma tradito, e strappato dal fondo di una palude, ove si era nascosto, Selim lo fece girare ignominiosamente sopra un mulo per le strade della città di cui un mese prima quel Principe infelice era sovrano; indi appiccare ad una porta del suo palazzo. Si avvilì inoltre al segno di mettere la taglia a tutti i Mammelucchi ancor vivi; e fece spietatamente trucidare quanti potè averne nelle mani. Dopo questo macello andò ad Alessandria, che gli aprì le porte: tutto l'Egitto fece lo stesso; e di questa maniera finì il regno de' Mammelucchi, che avea durato gloriosamente per tre secoli.

Selim trovò in Egitto un fantasma di Califfo, che i Soldani aveano conservato per rispetto della religione; ed era della stirpe illustre degli Abassidi. Maometto XII (tal era il nome di quel Califfo) non avea nè potenza, nè autorità; ma era ancora venerato come il Vicario del Profeta, e Commendator de' Credenti. Vivea con gran pompa, e riceveva da tutti i Musulmani grandi dimostrazioni di rispetto. Egli rinunciò a Selim la potenza spirituale, di cui era investito, presentandogli lo stendardo sacro di Maometto. Selim lo condusse seco a Costantino-

poli; e finchè visse, egli fu ivi mantenuto a spese dello Stato. La conquista dell' Egitto fatta da sì potente Sultano trasse seco quella della supremazia della sacra Kaaba della Mecca, le cui chiavi furono recate a Selim dal figlio dello Sceriffo. Con ciò il Sultano ottomano venne ad unire alla dignità di califfo quella di primo imano della setta ortodossa de' Maomettani sunniti.

Al suo ritorno alla capitale Selim andò con solenne pompa alla moschea maggiore a render grazie a Dio per le conquiste fatte; e dinanzi a tutto il popolo giurò che sarebbe andato ad esterminare la potenza de' Persiani, e la razza de' loro Re. Ma la spedizione d' Egitto avea esausto il tesoro; e bisognò aspettare che si accumolassero le somme necessarie. Nel che fare quanto rigore egli usasse, facilmente può comprendersi dall' aver fatto strozzare un Bassà, che non avea potuto pagare un aumento di soldo alle truppe di Natolia. Ebbe in quel frattempo da usare in altra maniera della crudeltà sua. Erasi alzato in Amasia un impostore, il quale si diceva figliuolo d' Achmet. Questo fu presto punito; ma sopra una delazione, che Selim non si curò di vedere che fondamento avesse, fece parte impalare con colui, parte strozzare più di quattrocento de' principali abitanti di quella città.

Finalmente, mentre apparecchiavasi alla spedizione di Persia, la morte il sorprese nelle vicinanze di Adrianopoli (1520). Dicesi che negli estremi giorni della malattia che lo strascinò al sepolcro, si rimproverasse il sangue fatto

versare. È giusto tener conto di cosa che assolve la natura umana. È giusto pur dire che Selim non mancò di alcuna buona qualità. Egli fu il primo tra gl' Imperadori turchi che usò di andare travestito pe' campi e per le città, mescendosi ai soldati e al popolo, onde conoscere la condotta di quelli ai quali il sovrano accorda l' autorità pel buon governo. Ne' costumi orientali il Monarca è troppo lontano dai suoi sudditi; e tutti coloro che gli stanno intorno sono interessati a nascondergli la verità. Egli avea cinquantaquattro anni quando cessò di vivere, e ne avea regnati otto. Breve tempo, se si considera le conquiste colle quali accrebbe la potenza dell' Imperio Ottomano.

CAPO OTTAVO.

Bell' azione di Solimano I sul cominciamento del suo regno. — Schiaccia il Governator di Soria, che gli si era rivoltato. — Approfittà delle discordie de' Principi cristiani per assaltar l' Ungheria; e s' impadronisce di Belgrado. — Intima la resa di Rodi al Gran Maestro dell' Ordine; e manda contro quell' isola il Gran-Visir. — Particolarità del lungo assedio di Rodi, a cui accorre Solimano stesso in persona. — Il Gran-Maestro finalmente si risolve a capitolare. — Maniera con cui Solimano lo tratta. — Riforme fatte al suo ritorno in Costantinopoli da quel Sultano. — Sedizione dei Gianizzeri. — Nuovo Gran-Visir

Nel 1520 fu coronato imperadore d' Alemagna Carlo V; e in quell' anno medesimo salì sul trono di Costantinopoli Solimano I, figliuolo di Selim. La coincidenza del loro avvenimento non è un punto indifferente per la Storia, poichè que-

sti due Monarchi hanno lasciata del pari grande rinomanza di sè. Solimano incominciò il suo regno con un tratto di giustizia nuovo negli Annali de' Turchi, e per questo ancora più notabile. Egli permise a' suoi sudditi di chiedere al tesoro imperiale la restituzione di quanto indebitamente fosse stato o tolto loro, o fatto loro pagare. Non ebbe questo Sultano chi contrastasse a lui l'Imperio, come accadde a Selim: ebbe però chi volle appropriarsene una porzione abusando della confidenza accordatagli dal Monarca defunto. Parlando noi della battaglia d'Aleppo, abbiam notato come due luogotenenti del soldano Gaury lo aveano tradito passando coi loro corpi alla parte de' Turchi. Furono questi Caite-bey e Gazel-bey, i quali da Selim ebbero in premio, il secondo il governo del Cairo, il primo quello della Soria. Or questi alla morte di Selim s'immaginò di rendersi sovrano indipendente del paese affidatogli; e per agevolarsi l'impresa cercò trarre nel pensier medesimo l'antico compagno del suo tradimento. Ma Gazel-bey il servì male, poichè ne rivelò la macchinazione al Sultano, il quale senza perdere tempo piombando addosso al ribelle, che volle opporglisi con soli ventimila uomini all'infretta ammassati, lui e quasi tutti i suoi in una sola battaglia distrusse. Dopo quella giornata di orrendo esterminio, tutta la Turchia asiatica fu pienamente quieta.

Ma non fu quieto Solimano che, in niuna cosa degenere da' suoi Maggiori, presto rivolse l'animo ad estendere i confini dell'Imperio dalla

parte occidentale, all' ambizione unendosi anche la politica, la quale non poteva permettergli di lasciare nella pace un esercito che era fatto sol per la guerra, e che non occupandosene con nemici estranei, era ognora pronto a cercarne nell' interno dello Stato. Nè veramente poteasi presentare a Solimano più opportuna occasione di assaltare i Principi della Cristianità: chè erano fra esse in discordia Spagna, Francia, Alemagna, Italia; e papa Leon X occupato dello scisma di Lutero, allora insorto, e della guerra che per lo Stato di Milano facevansi Carlo V e Francesco I, non poteva dai Principi cristiani cercar soccorso al Re d' Ungheria, primo oggetto delle mosse di Solimano. I Ministri di quel Re, abusando dell' ancora tenera sua età, mentre coll' avidità loro ne impoverivano ogni giorno più lo Stato, per un inconcepibile delirio erano anche giunti a tirargli addosso il risentimento di sì formidabil vicino, lasciando impuniti gl' insulti fatti dall' acciecato popolo agli Ambasciadori del nuovo Sultano. Anche men grave affronto sarebbe bastato per muovere Solimano: onde non è meraviglia se per tal fatto prese motivo di spingere un grosso esercito in Ungheria; e Belgrado, che resistito avea a' suoi Predecessori, in meno di un mese fu sua; e molte altre minori piazze prese egli nella prima campagna; e si tenne aperta la strada a penetrare nell' interno del Regno nell' anno successivo. Se non che le circostanze nel successivo anno il chiamarono ad altra parte.

Era morto il celebre d' Aubusson, gra-mae-

stro dell' Ordine gerosolimitano, e in luogo suo era stato eletto il gran priore di Francia Villiers de l'Isle-Adam in competenza del gran-priore di Spagna Damaral. Sia che questi, strascinato dal dispetto d'essere stato posposto al più fortunato suo rivale, scrivesse a Solimano invitandolo all' impresa di Rodi, siccome fu allora detto; sia, come sembra più probabile, che Solimano vedesse potersi per quella impresa approfittare delle intestine discordie, non avendo a temere che le Potenze d' Europa fossero per soccorrere l' Isola, e la città essendo mal provveduta di viveri, e in molti siti le stesse mura ruinose, fissò in sua mente di volgere colà una parte delle sue forze. Incominciò dallo scrivere al nuovo Gran-Maestro una lettera, nella quale, mentre lo complimentava per la sua esaltazione, orgogliosamente gli esponeva le sue conquiste in Ungheria, esagerando i progressi ulteriori che ne sperava, e lui medesimo minacciando di un prossimo assalto. E l' animo suo nemico più espressamente apparve ben tosto, essendosi veduto che i Turchi sorpresero parecchie navi di Rodi, e se ne impossessarono. Il Gran-Maestro pensò tosto a' preparativi di difesa. Egli fece tagliar le messi, abbattere i villaggi e tutte le fabbriche ch' erano fuori della città: e chiamò i villani dentro la medesima, sì perchè avessero di che sussistere, sì perchè dessero opera ai lavori delle fortificazioni. Damral disse in pieno Consiglio con ciò farsi un mal reale per prevenirne uno puramente immaginario; e che le nuove venute dall' Arcipelago con miglior fondamen-

to additavano Candia, non Rodi essere presa di mira dai Turchi: i quali discorsi suoi, che allora fecero poca impressione, di poi contribuirono alla sua ruina. Ma ad onta delle considerazioni sue si cercò di fare trinceramenti, fosse, barricate; il popolo si mise volentieri in armi: fu destinato tra' Cavalieri chi dovesse presiedere alla difesa d'ogni bastione e d'ogni torre; furono colate a fondo, piene di sassi, parecchie vecchie navi, onde impedire l'accesso ai castelli, e risparmiare i tanti combattimenti che dianzi eransi sostenuti al torrione di San-Nicola: tutte insomma furono prese le misure occorrenti per resistere al nemico. Avea saputo Solimano che mentre facevansi tutti questi apparecchi di difesa, in Rodi non erano più di seimila uomini atti a sostenerla. Questa notizia il condusse ad affrettare l'assedio. Al quale volendo procedere previa una formale dichiarazione di guerra, fece gittare in una nave appartenente ai Cavalieri una lettera, in cui dicevasi. *I ladronecci che continuamente commettete contro i nostri fedeli sudditi, e l'ingiuria che fate all' Altezza nostra, c'impegnano a comandarvi che immediatamente abbiate a consegnarci l'isola e la fortezza di Rodi. Se ciò fate di buon grado, noi giuriamo pel Dio che ha fatto il Cielo e la Terra, pel sommo profeta Maometto, pei ventiseimila Profeti scesi dal Cielo, pei quattro Scrittori della storia evangelica, per le anime adorabili de' nostri padri ed avi, e per la sacrata testa dell' Altezza nostra, che voi potrete uscir dell' isola, e gli abitanti potranno rimanervi, sen-*

za che nè ad essi, nè a voi sia fatto alcun danno. Ma se voi non ubbidite prontamente agli ordini nostri, voi sarete messi tutti a fil di spada; e le torri e le mura di Rodi saranno ridotte basse quanto l'erba che cresce al loro piede. Nè tardò l'armata turca a comparire come posta di quattrocento legni tra grossi e piccoli, sui quali erano centocinquantamila uomini. Ne avea il comando il gran-visir Mustafà Kirlù; suoi luogotenenti erano il bassà Piri, stato governatore di Solimano e il corsaro Curtoglì; ed essa prese terra a sei miglia dalla città. Quattordici giorni dopo Rodi fu investita. Erasi concertata tra gli schiavi turchi una trama per metter fuoco alla città; ma fu scoperta: tutti i lavori de' Turchi venivano ogni giorno disfatti; e seimila uomini, come se si moltiplicassero, facevano fronte a centocinquantamila, che non ottenevano verun successo. I tanto risoluti e formidabili Gianizzeri, non essendo sotto gli occhi del Sultano, pareano mutati d'animo; nè dava loro grande stimolo un Visir giovine, e non illustre ancora per alcuna impresa. Il Bassà Piri scrisse a Solimano, che per dar vigore alle truppe era necessaria la sua presenza. Tutto infatti cangiò faccia all'apparir suo; i Gianizzeri tornarono ad essere que' valorosi soldati ch'erano stati dianzi. Ma la resistenza de' Cavalieri non fu che maggiormente ostinata. Avea Solimano condotto seco un ingegnere greco rinnegato, di nome Achmet, che prese a far mine sotto i bastioni; e un Martinengo, nobil uomo bresciano, che presiedeva alle fortificazioni

della piazza, in quella occasione inventò le contromine, e trovò il secreto di conoscere i lavori sotterranei de' nemici per mezzo di un tamburo. Faceva egli dunque sventar quelle de' nemici; e a forza di granate, o con altri ingegni, affogava nel fumo, od abbruciava in mezzo a fiamme i lavoratori entro i sotterranei stessi che aveano scavati. D'altronde l'artiglieria di Rodi smontava quasi sempre le batterie turche, di modo che gli assedianti s'erano ridotti a non poterne far uso che di notte. Ma ben presto in Rodi s'incominciò a scarseggiare di polvere; nè per quanta pure in ogni maniera se ne andasse fabbricando, se ne avea il bisogno. Da questa scarsezza di polvere molto soffrì la difesa della piazza. Accadde ancora che le perdite che gli assediati andavano facendo nelle sortite, portavano in fine troppo grave conseguenza atteso il poco numero di gente che aveano: onde si ridussero alla difesa de' cinque bastioni, che Solimano faceva attaccare tutti ad un tempo alle cinque estremità della piazza, e a costruire nuove opere di dietro a quelle che il cannone de' nemici andava guastando. Così, mentre per lo scoppio di due mine che riuscirono bene, aveano sperato i Turchi di poter presto montare all'assalto, ne furono delusi, avendo veduto che nuove mura succedevano a quelle che essi aveano rovesciate.

Solimano, impaziente della resistenza che gli si opponeva, moltiplica le batterie per allargare le breccie già fatte, ed ordina la scalata ai Gianizzeri in tutti i cinque bastioni ad un tempo. Avanzavansi essi a' piedi delle mura, quan-

do intesero nella piazza de' gridi d'allegrezza; ed erano per l'arrivo di due galee siciliane, che portavano dugento soldati, e provvigioni da bocca e da guerra. Quantunque il soccorso fosse tenue, l'essere potuto entrare attraverso di più di dugento legni nemici era considerato un fatto di buon augurio; e la difesa de' cinque bastioni fece vedere quanto il valor possa contro il numero e la ferocia: imperciocchè quando i battaglioni de' Gianizzeri furono giunti alle fosse, i Cavalieri fecero sì gran fuoco, che la strage degli assalitori fu orrenda. Più volte i Turchi giunsero in cima alle mura, e più volte ne furono tutti respinti: quelli che pur metteano piede sul ripiano de' bastioni, incontravano una morte certissima. Nè combattevano i soli Cavalieri e soldati: i preti e i frati anch' essi vollero dividere con quelli i pericoli; e le stesse donne, non contente di recare i viveri ai combattenti, si unirono nella mischia ad essi, e vi perdettero la vita coraggiosamente. Narrasi di una Greca, che l'amore avea congiunta ad un Capitano della stessa nazione, qualmente udito avendo lui essere rimasto ucciso, teneramente abbracciati i suoi figliuolini, e fatto a quelli il segno della croce, disse loro, meglio essere per essi morire per le mani sue che per quelle de' nemici; detto ciò li scannò: poi vestite le armi ancora insanguinate del suo amante, con un bastone ferrato precipitossi in mezzo ai nemici; ed avendo ferito a morte un Gianizzero, fu ammazzata da un altro, dopo essersi difesa con un valore al disopra del suo sesso.

Dopo sei ore di un ostinato combattimento, Solimano fu costretto a far ritirare la sua gente. Quel combattimento gli era costato più di ventimila uomini. Il Gran-Visir era stato quello che avea consigliato l' assalto di quel giorno: e Solimano, di cui era favorito e cognato, ordinò che fosse legato a un palo in vista di tutto l' esercito per servire di bersaglio alle saette de' soldati. Il teneva responsabile del mal esito di quell' assedio e dell' assalto spezialmente dell' ultima disastrosa giornata. E andavasi già ad eseguire il crudel ordine, e il Visir era legato al palo, quando il bassà Piri, suo amico, e come abbiam detto, stato governatore di Solimano, ordinò che la esecuzione si sospendesse; e secondato da tutti i Bassà del Divano e da quasi tutti quelli che aveano comando nell' esercito, corse alla tenda del Sultano, domandando grazia pel Visir, che tutti dissero non aver colpa veruna. Solimano irritato condannò Piri stesso a perire insieme col Visir, che sì gagliardamente difendeva; ma essendoglisi prosternati a' piedi tutti gli altri Bassà, lesse nei loro volti l' orrore che la sua condotta ispirava; e rientrato in se medesimo accordò grazia e a Piri e a Mustafà, a condizione però che questo secondo non gli comparisse mai più davanti, e per allontanarlo irremissibilmente gli si diede un governo in Egitto. Il comando poi dell' esercito fu affidato all' ingegnere Achmet, innalzato al posto di gran-visir.

Era Solimano per levare l' assedio di Rodi, quando alcune lettere scagliate con freccie dalla

città nel campo l'avvisarono che i Cavalieri, ridotti all'estrema strettezza, non poteano sostenere molto a lungo la piazza. Pres' egli da tale avviso coraggio: si tornò a battere in breccia; e si preparò un nuovo assalto. Un Medico ebreo fu scoperto in Rodi autore di quel tradimento; e ne' tormenti confessò essere sempre stato spione de' Turchi, ed avere avuto stipendio a quel titolo da Bajazet e da Selim. Ma si credette poco dopo d'avere scoperto un traditore di maggiore importanza nella persona del Gran-Priore di Spagna, Damaral, incaricato durante l'assedio della ispezione sui posti. Il Comandante di uno de' posti avea sotto mano informato il Gran-Maestro che Biagio Diez domestico di Damaral, veniva sovente colà; che per molto tempo egli non vi avea badato, ma che poi osservando come colui vi compariva ogni giorno alla stessa ora, l'avea esaminato con maggiore attenzione, e che credeva essere sicuro che Diez gittasse con freccie degli avvisi nel campo nemico, e che il Gran-Priore medesimo molte volte era pur venuto con quel domestico. Il Gran-Maestro non trascurò quella notizia; e Diez fu sorpreso nell'atto che stava per lanciare un viglietto, il quale gli si prese di mano. Anche prima d'essere posto a' tormenti quello sciagurato confessò, che gli avvisi da lui fatti avere ai nemici gli erano dettati dal suo padrone: e che per ordine di lui li avea gettati nel campo de' Turchi. Damaral fu arrestato, e condotto nel forte di San-Nicola; e due Gran-Croci andarono ad interrogarlo. Ma

egli si difese con altero animo, dicendo non avere per quarant' anni servito alla Religione per tradirla fatto vecchio; e che quanto potessero dargli i Turchi non equivarrebbe mai alle ricchezze, alle dignità e alla reputazione di cui godeva. Messogli poi a confronto l'accusatore, dichiarò colui non denunciarlo così che per vendetta, avendolo più volte fatto gastigare; e forse con ciò sperando il miserabile di salvar la vita: che d' altronde, se avesse voluto tradire, non avrebbe avuto bisogno di sì abbietto uomo, dacchè la carica d' ispettore dei posti il faceva arbitro di visitarli in qualunque ora, e di fermarvisi quanto gli fosse paruto, senza potere mai dar sospetto a nissuno. Ma avvenne che un cappellano dell' Ordine depose come un tal giorno essendosi avanzato sul bastione, vide Damaral e quel domestico tenere ben fissi entrambi sul campo de' nemici gli occhi; e che poi, fattisi tutti e due indietro, osservò in mano di Diez una balestra colla sua freccia, alla quale era attaccata una carta; che il Gran-Priore gli avea domandato superbamente e in tuono di collera che cosa egli cercasse: onde subito s' era ritirato veggendo la sua presenza ivi dispiacere. Fu dunque deliberato di mettere Damaral ai tormenti, nell' orrore dei quali non confessò altro se non che alla elezione di Isle-Adam, sapendo che da lungo tempo i Turchi minacciavano l' isola, avea detto a due Cavalieri che quello sarebbe stato l'ultimo gran-maestro di Rodi; e che il dispiacere di non essere stato a lui preferito, e il pensar

suo diverso da quello di un uomo ch' egli avea sempre creduto mediocre, gli aveano tratte di bocca quelle imprudenti parole. *Del rimanente poi*, soggiuns' egli guardando i suoi giudici, *questo mio fallo non meritava che voi abbandonaste al carnefice una delle prime persone del vostr' Ordine.* Egli conservò questa fermezza sino all' ultimo momento. Ma i suoi giudici credettero d' avere argomenti bastanti per condannarlo; e spogliato delle insegne della sua dignità, e degli abiti dell' Ordine, fu dato in mano di giudici laici, i quali il giorno dopo lo fecero condurre sulla piazza pubblica, ove vide impiccarsi sotto i suoi occhi il suo domestico; e poscia egli fu decapitato, protestando costantemente l' innocenza sua e l' errore de' suoi giudici.

Intanto i Turchi battevano più gagliardamente che mai le mura; e i Cavalieri, più sepolti omai che fortificati ne' rottami della piazza, aspettavano soccorsi dai Principi cristiani. Tre convogli partiti, uno dall' Inghilterra, uno dalla Provenza, un' altro dalla Spagna, non poterono giungere a Rodi. Carlo V e Francesco I aveano affari che loro premevano più di Rodi: tutti gli altri Principi cristiani erano impegnati nel partito dell' uno, o dell' altro di que' due maggiori Monarchi; e lasciavano il monastero di que' frati guerrieri in cura della Provvidenza. I cannoni e i moschetti degli assedianti e degli assediati s' erano tanto accostati che nè di giorno, nè di notte si avea più requie. I Turchi si davano la muta ad ogni trat-

to, essendo numerosi: i pochi che difendevansi, doveano sostenere una fatica troppo superiore alle umane forze; contuttociò il Gran-Maestro non voleva udire che si parlasse di capitolazione: ricordavasi che quarant'anni addietro la costanza di d'Aubusson avea stancato il valore de' Giannizzeri; e sentendosi di non minore zelo e coraggio, sperava, quantunque meno secondato, poter essere fortunato come quel suo predecessore. Achmet dal canto suo vedendo che sebbene le sue truppe guadagnassero ogni giorno terreno, non avrebbe potuto forzare quei lioni nel loro covile, fece loro proporre una capitolazione onorevole. Il Gran-Maestro l'avea sempre ricusata; ma gli abitanti comprendevano l'estremo pericolo della loro città: onde s'alzò un clamore universale; e i due Arcivescovi ivi residenti, l'uno de' Greci, e l'altro de' Latini, andarono a dire a De l'Isle-Adam, che Dio voleva levare al suo Ordine l'isola, poichè gli levava tutti i mezzi di difenderla; che la religione non gli permetteva di sacrificare tanta gente ad una gloria vana; e che d'altronde dovea temere che disperati i Rodiotti non si togliessero a tanti mali facendo perire i pochi Cavalieri che rimanevano. Alle rimostranze de' due Arcivescovi si unirono quelle degli abitanti. Il Consiglio, a malgrado del Gran-Maestro, chiamò i Capi de' bastioni per udire se si fosse ancora in istato di resistere: ed avendo inteso da essi, che non s'avea più che quanto bastar poteva ancora per venire ad un accordo s'inalberò bandiera bianca. I Turchi risposero con

segnale simile: cessò da ogni banda il fuoco; e Solimano offrì una capitolazione onorevole, se i Cavalieri sull' istante consegnavano l' isola: diversamente avrebbe fatto mettere a fil di spada Cavalieri, soldati, abitanti, donne e ragazzi, quanti vi fossero.

Il Gran-Maestro non esitò un momento a mandare due Gran-Croci al Sultano con ordine di chiedergli per preliminare una tregua di otto giorni, e di presentargli il Trattato conchiuso tra Bajazet, suo avo, e d' Aubusson, nel quale Bajazet dava la sua maledizione a' suoi successori che tentassero d' impadronirsi di Rodi. Solimano irritato lacerò il diploma, e negò la tregua: poi cacciati i Deputati fece di bel nuovo tirare sulla città. In quel frattempo varii giovani rodiotti prosuntuosi andarono ad offerirsi per difendere le breccie, che i Cavalieri volevano abbandonare. Fu questo un lampo di speranza, che indusse il Gran-Maestro a veder con piacere rotta la capitolazione; ma presto dovette uscir d' inganno, poichè a un tratto cessò l' ardore della nuova milizia: e fu obbligato perfino a far impiccare una sentinella che avea abbandonato il suo posto, e il cui esempio veniva seguito da altri. E quantunque poi si fosse pur resistito ad un nuovo assalto dato, era troppo chiaro che non si sarebbe resistito ad un secondo. Si mandò adunque una nuova Deputazione. L' accordo seguito fu che le Chiese non sarebbero profanate; che gli abitanti non sarebbero obbligati a dare i loro figli per servire nel Serraglio nè per essere fatti

Gianizzeri ; che libero sarebbe l'esercizio del culto cristiano ; che il popolo sarebbe esente per cinque anni dalle imposte : che se i Cavalieri non avessero bastanti legni per passare in Candia , i Turchi ne fornirebbero loro il bisogno ; che l'esercito ottomano ritirerebbesi a qualche miglio distante dalla città , e il Sultano manderebbe quattromila Gianizzeri a prendere possesso della piazza.

Due giorni dopo l'accordo avendo il Gran-Visir avuta una conferenza col Gran-Maestro per la esecuzione del Trattato, gli disse che il Sultano desiderava vederlo. Solimano lo ricevette assiso sul trono ; e come non avea potuto la tanta resistenza de' Cavalieri di Rodi non destare in lui l'ammirazione, egli trattò il Gran-Maestro con bontà, lodò il suo valore, e gli disse che la conquista e la caduta degl' Imperii non erano che un giuoco della fortuna. Volle veder Rodi in tempo che i Cavalieri v'erano ancora ; e dopo avere esaminato i rottami di quelle sì formidabili fortificazioni, ridotte a mucchi di cenere e sassi, e innanzi a cui per confessione de'Turchi medesimi erano caduti estinti quarantamila de' loro per la mano di seimila, Solimano entrò anche a vedere il palazzo del Gran - Maestro, che andò ad incontrare il suo vincitore. Solimano gli parlò con molta affabilità ; e gli diede nuove assicurazioni che l'accordo fatto sarebbe fedelmente eseguito. Quindi voltatosi al Gran-Visir, gli disse : *E non è senza qualche rincrescimento che io obbligo questo Cristiano a sortire, nella età ch' egli ha , di casa sua.*

Fu nell' ultima notte di dicembre del 1522, venendo al primo giorno di gennaio del 1523, che quel Gran-Maestro salpò da Rodi. Quattromila Rodiotti vollero sottrarsi alla dominazione de' Turchi, e s' imbarcarono insieme coi Cavalieri.

Solimano ritornato a Costantinopoli si occupò delle cose del governo. Parecchi Cadì aveano prevaricato nell' amministrar la giustizia; altri officiali nel maneggio dei denàri pubblici: punì tutti costoro esemplarmente. Quantunque poi giovine, e monarca assoluto, sentì l' inconveniente di un potere illimitato, e il pericolo che si correva a non governare gli uomini che col capriccio d' altri uomini, per lo più o ingiusti, o ignoranti, i quali non potendo prescrivere alcuna regola nè a sè medesimi, nè a quelli che sono loro soggetti, rendono arbitrario tutto, e giudicano senza giustizia, come senza prudenza amministrano. Laonde venne in risoluzione di prescrivere diverse pene pe' vari delitti, la pena di morte stabilendo per gli assassinii e per alcuni gravissimi furti, ed altri gastighi minori più proporzionati alla qualità d' altre colpe. Ma non tenne fermo che i delitti sono una offesa della civil società; onde lasciò libero al querelante d' acconciarsi coll' offensore a patti che a quello più convenissero. Così confermando la prova testimoniale, che per la malizia degli uomini non sempre guida alla verità, egli la estese troppo: onde è nato che in Turchia colla testimonianza si prova anche ciò che non può con essa provarsi, e che nel complesso

delle circostanze apparisce chiaramente impossibile. Ma se consideriamo le leggi criminali che avevamo nei nostri Stati d'Europa a quel tempo, non avremo certamente molta ragione di censurare un despota turco per quelle che oggi appaiano a noi da lui fatte meno pesatamente. Altri regolamenti fece egli pure per la milizia, moltiplicando i gradi tanto tra gli Spaì, quanto tra i Gianizzeri, affidando la custodia del Serraglio a' suoi giardinieri, detti Bostandgì, di cui fece un corpo militare senza escluderli dal servigio per cui erano istituiti. Ma come venne a questa ordinazione perchè avea osservato non essere i Gianizzeri stati sempre sommessi a modo da riputarsi sicura guardia de' Sultani, quella truppa orgogliosa si disgustò, e portossi alla rivolta, sdegnata già anche prima per averle ricusato il saccheggio di Rodi, a cui essa credea d'aver diritto per le tante fatiche che la conquista di quell'isola le costava.

Adunque essendosi messi in tumulto andaroro a saccheggiare la casa del Gran-Tesoriere, d'onde portarono via quanto trovaronvi di prezioso; ed adescati dal bottino fatto, e dalla niuna resistenza incontrata, tentarono di saccheggiare anche il tesoro di una ricca moschea. Ma accadde che un Odi-bassi, il quale presso i Turchi vale all'incirca quanto presso di noi un capitano, postosi arditamente sulla porta della moschea, quantunque solo, ne impedì loro l'ingresso, ricordando ai rivoltati il rispetto che doveasi ai luoghi sacri, al Profeta e al Gran-Signore; e due uffiziali del suo stesso grado, i quali davano

agli altri l'esempio della sedizione, uccise di sua mano: con che diede tempo all' Agà e ad altri principali tra quelle truppe di accorrere, dicendo che s' avvicinava il Sultano. Venne egli infatti: parlò alle truppe, ed alla voce di lui si sbandarono, ognuno sottraendosi al gastigo, che non cadde poi se non sopra poche persone. Solimano, veduto avendo che i primi clamori s'erano alzati contro il Gran-Visir, stimò bene deporlo dalla carica, alla quale innalzò Ibrahim, che era quell' Odi-bassi il quale mostrata avea tanta fedeltà, tanto coraggio e tanta destrezza.

CAPO NONO

Spedizione di Solimano in Ungheria. — Situazione del re Lodovico II, e suoi Consiglieri. — Battaglia di Mohatz colla intera disfatta degli Ungheri, e colla morte del loro Re. — Occupazione di Buda, e distruzione degli avanzi dell' esercito sbaragliato. — Orribile guasto dell' Ungheria. — Solimano, ritornato a Costantinopoli, dà una sorella in isposa al suo Gran-Visir, che lo impegna in una nuova campagna d' Ungheria, dove da opposte fazioni erano stati fatti re Giovanni Zapoli e l' arciduca Ferdinando. — Solimano protegge Zapoli, invade l' Ungheria, e va a mettere l' assedio a Vienna, che poi è obbligato a levare. — Egl' incorona Zapoli re, e riceve in feudo la Moldavia. — Poi torna in Ungheria, ma senza far cosa notabile, eccitato dal Gran-Visir piuttosto alla spedizione di Persia. — Mal esito di questa: ruina del Gran-Visir.

Ma il miglior modo di contenere i Gianizzeri era di condurli alla guerra: e fu questa la politica de' più accorti Sultani. Per questa considerazione Solimano pensò di andare alla

conquista d'Ungheria, a cui s'avea già in addietro aperta la porta, impadronendosi, come abbiamo a suo luogo narrato, della importantissima città di Belgrado. Era retta allora l'Ungheria da un giovine di ventidue anni, senza esperienza e senza grande carattere, Lodovico II; e se avuto pur avesse forza d'animo, ed alti spiriti, l'anarchia in che pel sistema feudale, più strettamente ivi che in altro paese dominante, trovavasi lo Stato, difficilmente avrebbe potuto permettergli di far fronte ad un nemico sì potente com'era Solimano. Con tutto ciò, corsa voce de' preparativi de' Turchi, i Magnati ungheri cominciarono a far le leve per l'esercito che doveasi radunare.

Ma Solimano marciava già alla testa di dugentomila uomini; e della severità con cui voleva da' suoi l'osservanza della disciplina militare, è manifesta prova il seguente fatto. Avvicinandosi egli a Peterwaradino, una povera donna scapigliata e piagnente gli si fece incontro gittando alte grida, e volendo buttarglisi a' piedi. E come egli vide che le sue guardie la trattenevano, ordinando loro che la lasciassero libera, le domandò la cagione di sue querele. Espose essa singhiozzando, essere venuti di notte in casa sua i Gianizzeri, e non avervi lasciato nulla di quanto v'era. Su di che avendo egli detto sorridendo, che veramente bisognava ch'essa avesse dormito di grosso se non si era sul fatto accorta di nulla, *Sì veramente*, rispose essa, *io mi dormiva in pace, per la certa fiducia che il Gran-Signore vegliasse*

per noi. Dalle quali parole Solimano colpito, fece sull' istante punire gli autori del saccheggiamento, che sotto pena di morte dichiarato avea di non permettere ne' paesi a lui sottomessi; e alla donna diede una somma di denaro maggiore assai dell' importare di quanto le era stato tolto. Intanto nulla gli costò l' impadronirsi di Peterwaradino, di Saliuk, d' Ozek e di parecchie piazze minori.

Il re Lodovico era ancora a Tolves, ove a grande stento avea potuto mettere insieme venticinquemila uomini; e stava aspettando Giovanni Zapoli, vaivoda di Transilvania, che dovea condurre un corpo di gente di quella provincia. Era a quel tempo gran faccendiere in Ungheria un frate zoccolante, creato di recente vescovo di Colocza; ed avea il comando di tutte le piazze giacenti tra la Sava, la Drava ed il Danubio. Costui consigliò il Re a mandare un corpo di truppe ad occupare le gole delle montagne per le quali il nemico dovea passare; ma i vassalli della Corona dissero dover essi bensì servire presso la persona del Re non però tenersi obbligati in campi volanti: chè tal era il mal ordine tenuto nelle cose di quel Regno, che que' soldati feudali pensavano non essere armati che per fare un colpo di mano, non per campeggiare a lungo con pazienza e disciplina. Onde il Re e il Vescovo si videro costretti a condurre quelle turbe incontro al nemico. Nè si tardò a vederne l' immenso esercito. Il Re, mentre i soldati domandavano di venire al fatto d' armi, convocò il

Consiglio ; e i migliori dissero eccellente essere il sito in cui l'esercito loro era posto ; e prossimo l' arrivo de' rinforzi del Transilvano : al contrario troppo manifesto lo svantaggio di impegnare un combattimento coi nemici , i quali erano otto volte più numerosi. Ma il Re, e il Vescovo di Colocza , che comandava sopra tutti , deliberarono diversamente ; e condussero gli Ungheri presso il nemico in un terreno montuoso verso la piccola città di Mohatz. Fu disposto l' esercito sopra una linea estesissima , forse per occultare la scarsezza del numero , e non considerando che con ciò le file venivano ad essere più rade e meno profonde. Si scelse un corpo che dovesse servire di guardia al Re; e secondo l' uso antico levaronsi gli speroni a colui che portava innanzi al Re il grande stendardo d' Ungheria , perchè non avesse mezzo di fuggire. Tutta l' artiglieria del Re consisteva in dieci cannoni. Sedicimila uomini d' infanteria incominciarono la battaglia ; e fecero prodigii di valore ; ma il valor loro non servì che a rendere più grande la loro strage, perciocchè infine doveano essere sopraffatti da battaglioni più numerosi , più stretti insieme , e meglio armati. La cavalleria ebbe la stessa sorte ; e il Vescovo di Colocza , e sei altri Vescovi , che ad esempio suo si erano armati , scontarono con tutto il loro sangue l' imprudenza di non aver voluto contro le buone ragioni addotte preferire il temporeggiamento. Come essi perirono cinquecento Baroni e la maggior parte de' loro soldati. Nel brevissimo spazio di po-

che ore giacquero sul campo oltre diciottomila Ungheri, o morti, o moribondi; e i Gianizzeri tagliarono la testa a quanti videro feriti, e ne fecero barbaro trofeo presso le loro tende. Il corpo del Re, abbandonato dalla sua guardia, fu rinvenuto affogato insieme col suo cavallo in un pantano poco lungi dal campo di battaglia.

Il giorno dopo quella giornata, per gli Ungheri sì disastrosa, Solimano s' incamminò alla volta di Buda, abbandonando al saccheggiamento e al fuoco tutto ciò che incontrava sul cammino, e inteso più a devastare i borghi e a ruinare le città, che a sottomettere le fortezze. Niuna resistenza gli fu fatta in Buda, che non di meno fece saccheggiare come se l'avesse presa d' assalto; e vedeasi apertamente ch' egli mirava più che ad impadronirsi del paese, a desolarlo. Gli avanzi degli Ungheri sconfitti si erano raccolti in un cantone difeso da anguste gole, e da montagne scoscese, ove speravano di rimaner sicuri; e Solimano entrò anche là dentro, e rinnovò le stragi. Finalmente all'avvicinarsi dell' inverno ricondusse il suo esercito in Adrianopoli senza aver messo presidio in nissuna piazza d' Ungheria: con che quella sua spedizione, anzi che dirsi di conquistatore dee aversi per una incursione di un Capo di Barbari. Da Adrianopoli poi egli passò alla capitale ove diede in isposa ad Ibrahim, suo gran-visire, una delle sue sorelle.

Sogliono i Monarchi ottomani fare simili parentadi coi loro ministri, od officiali distinti;

ma questi pagano assai caro un tanto onore: imperciocchè, lasciando di dire che debbono dare alla sposa una dote proporzionata alla nascita di lei, primieramente sono obbligati a rinunciare al diritto che loro accorda la religione di avere quattro mogli, e quante concubine loro piaccia, ed altronde a mantenere alla loro sposa la più rigorosa fedeltà. Essa poi in casa ha un assoluto dominio, in segno del quale porta sempre alla cintura un pugnale guernito di diamanti. Nè può egli sperarsi padre di alcun figlio maschio: che ove nasca, è tosto destinato a perire, non permettendo i Monarchi ottomani che vivano uomini di sangue congiunti ad essi. Perchè poi taluno sia cognato, o genero del Sultano, mal s' apporrebbe credendosi al sicuro del fatal cordone, se fia che il Gran Signore si sdegni di lui; e abbiam già veduto che cosa fosse per fare Solimano col Kirlù: e gli annali turchi presentano di ciò assai esempi. Non erasi veduta mai nell' Imperio ottomano tanta pompa di nozze, quanta fu quella che videsi allora. Solimano, contro gli usi della Corte, ammise il cognato alla sua tavola, e gli diede un alloggiamento nel Serraglio. Ibrahim per conservarsene vieppiù l'affezione, lo impegnò a ricominciare la guerra d' Ungheria.

Zapoli, nemico secreto dello sfortunato re Lodovico, non entrò in Ungheria che dopo averla veduta abbandonata dai Turchi. Conduceva seco trentamila uomini: e col giovine Re essendo rimasta estinta la reale dinastia, radu-

nati in Pest i Nobili sfuggiti al macello di Mohatz, si fece eleggere re. Ebbe un forte oppositore nella persona di Stefano Battori, palatino del Regno, il quale, quantunque meno potente, per nascita era eguale a lui; e come lui aspirava alla Corona. Diss' egli in piena Dieta, che quell' Assemblea non era convocata legittimamente; che l' uomo che s' eleggeva re era un traditore della nazione; che non poteva dirsi mancare real dinastia, dappoichè per antichi Trattati era chiamata nel caso la dinastia austriaca; che oltre al titolo procedente da quei Trattati l' arciduca d' Austria Ferdinando avea di più quelli che gli dava il matrimonio suo colla principessa Anna, sorella di Lodovico; e che quel Principe essendo fratello del potentissimo imperadore Carlo V, era il solo che fosse capace di proteggere l' Ungheria, e rimediare a' disastri avvenutile. Non si badò a queste ragioni: e Giovanni Zapoli fu incoronato in Alba dall' Arcivescovo di Strigonia. Ma Battori, nella sua qualità di Palatino, e protestò contro l' elezione, e convocò un' altra Dieta in Presburgo, ove i Nobili che seguivano la sua parte, proclamarono re d' Ungheria Ferdinando. Ferdinando entrò con buon esercito nel Regno; molti abbandonarono Zapoli, che poi sconfitto a Tokai dovette rifugiarsi in Polonia presso il re Sigismondo suo cognato, che non ardì sostenerlo contro la potenza di Casa d'Austria.

Accadde però che nelle angustie in cui Zapoli si trovava, facesse conoscenza con certo

Jacopo Laschi, intimo amico di Luigi Gritti, figlio del Doge di Venezia, e allora residente in Costantinopoli per la sua Repubblica. Il Gritti era piaciuto assai al Gran-Visir: e di lui si servì il Laschi per far sentire ad Ibrahim come sarebbe stata bella impresa e gloriosissima del Sultano quella di restituire la Corona ad un Principe oppresso, e questa rendere tributaria alla Potenza ottomana. Infatti Solimano, non ascoltando gli antichi Trattati, che Ferdinando mandò a rammentargli, promise di proteggere Zapoli, e di ristabilirlo sul trono. Da tali nuove sollevato questi a migliori speranze, mise insieme alcune truppe, rianimò gli Ungheri suoi partigiani, ed entrò in Ungheria un anno dopo che n' era partito, andando intanto il competitor suo in Alemagna per levarvi soldati a proprio sostegno. Solimano verso il mese di maggio fu di persona a Belgrado, ov' era raccolto un esercito di dugento mila uomini: passò la Sava, e si portò a Sirmich, ove Zapoli, l'attendeva; e ch' egli accolse con assai magnificenza. Poco dopo fu coll'esercito a Buda senza incontrar resistenza. Nadasti, che comandava in quella piazza, sperando di potervisi difendere per alcun tempo, fu dal presidio, spaventato di tanta forza nemica, messo in catene. Però Solimano entrando nella piazza, mandato Nadasti a Ferdinando, fece mettere quel presidio a fil di spada. Da Buda, ove pose a custodi settemila uomini, sempre avendo seco Zapoli, spinse l' esercito sul Danubio; investì Novigrado e Co-

morno, che gli si arresero, come pur fecero le altre piazze situate su quel fiume, e saccheggiò orrendamente tutto il paese all' intorno fino a Vienna, sotto la quale città arrivò ai 13 di settembre. Ferdinando avea avuto tempo di metter dentro a quella città ventimila uomini. Ivi comandava Filippo, conte palatino del Reno; ed erano a presidio veterani di Carlo V, e artiglieria eccellentemente servita. Gli assalti e le difese furono da entrambe le parti di un vigore che non si saprebbe abbastanza bene descrivere. Solimano vi perdette quarantamila uomini; più di diecimila ne perdettero gli assediati. Finalmente mancando i viveri ai Turchi, i quali non potevano trarne dall' Ungheria, e la stagione imperversando per le pioggie e gli allagamenti, visto che i suoi soldati estenuati dalla fame gli morivano nelle trincee, e che l' umidità e il freddo minacciavano di distruggerglieli tutti, a mal cuore Solimano levò il campo, facendo dire a' Viennesi essere andato colà, non per impadronirsi della città loro, ma per cercar Ferdinando, onde con una battaglia decidere la contesa del trono d'Ungheria; e che non avendovi trovato Ferdinando, avea voluto fare una prova del valore dei soldati di lui: che li stimava, e facea loro grazia. Giunto a Buda, ivi pose di propria mano solennemente in testa a Zapoli la corona di santo Stefano, sfoggiando in tale occasione un fasto, che troppo contrastava colla miseria de' popoli; diede pompose lezioni di giustizia e mitezza a buel Principe, gli Stati del quale avea deva-

stati prima, e che devastò anche dopo averlo costituito re d'Ungheria; e gli raccomandò di ben trattare i suoi sudditi, una innumerabile quantità de' quali egl' intanto conduceva schiavi a Costantinopoli. A Zapoli lasciò in aiuto seimila Turchi, de' quali diede il comando al Gritti.

Nelle lontane provincie e nella capitale era facile far credere che tutt' altro che necessità avesse fatto abbandonar Vienna; e fu grande sua cura l' esagerare la felicità della sua spedizione, per la quale avea potuto donare un Regno. La quale cosa egualmente si sosteneva anche perchè poco dopo comparvero a Costantinopoli Ambasciadori di Bogdan, principe di Moldavia, il quale mandava a porre i suoi Stati sotto la protezione del Gran-Signore, contento di ritenerli come feudi dell' Imperio Ottomano, solo che vi fosse conservato l' esercizio della religione cristiana. E tanto confermò in appresso Bogdan medesimo, andato colà in persona: il quale presentò in omaggio quaranta giumente pregne, ventiquattro falconi, e quattromila scudi d'oro, promettendo di pagare egual somma ogni anno in ricognizione del supremo dominio. Fu Bogdan festeggiato oltre quanto potesse mai sperare; e per rendere più distinto l'accoglimento a lui, in quella occasione Solimano celebrò la cerimonia pe' Turchi solennissima della circoncisione di tre suoi figli, che avuti avea da tre concubine, poichè era già presso i Monarchi ottomani invalso l' uso di non più menar mogli, considerando il legame

del matrimonio contrario sia alla loro dignità, sia alla libertà ch' eglino soli godono in mezzo alla moltitudine degli schiavi che constituiscono il loro Imperio. Que' tre suoi figli furono Mustafà, Maometto e Selim, de' quali occorrerà parlare in appresso.

Ne' due anni seguenti Solimano e il suo Ministro molto occuparonsi in promovere il commercio marittimo dell' Imperio, e in armar dei Corsari da opporre ai Cavalieri gerosolimitani, che perduta Rodi ebbero per loro nuova sede l' isola di Malta, data loro in piena sovranità da Carlo V come re di Napoli, col semplice omaggio di un falcone. Ma non tardarono le cose d' Ungheria a richiamare il Sultano in quell' infelice paese. Il re Ferdinando avea assediato in Buda il suo emulo; e stava per averlo prigioniere, quando il Bassà di Belgrado improvvisamente accorse a liberarlo. Fu il re Giovanni grato al Bassà, e gli fece ricchissimi presenti; ma questi saccheggiò inumanamente tutto il paese amico da cui avea cacciati i nemici del protetto dal suo Signore; e la ruina fu sì grande, che l' infelice Zapoli, forzato a detestare i suoi protettori assai più che i suoi nemici, cercò di venire ad accordo con Ferdinando proponendogli di dividere il Regno. Era stato Ferdinando dichiarato re de' Romani, e perciò successore a suo fratello nell' Imperio. Per la qual cosa sperando d' essere soccorso dai Principi dell' Alemagna, ricusò le proposizioni di Zapoli: anzi per levare a questo l' unico appoggio che avea, mandò Ambasciadori a Costan-

tinopoli, onde farsi amico Solimano. Però non riuscì nell' intento suo; e Solimano preparò, sebbene con certa lentezza, un esercito per assicurare la Corona al suo vassallo. Anche Carlo V mise insieme un esercito di gente sua e de' Circoli dell' Imperio: e alla testa del medesimo andò a mettersi nelle campagne prossime a Vienna. Non ebbero però que' due superbi rivali incontro alcuno fra loro. Solimano, giunto assai tardi ai confini dell' Ungheria, perdette il suo tempo negli assedii di Cuntz e di Strigonia: e alcuni hanno scritto, che Ibrahim, voglioso di far la guerra in Persia, cercasse di disgustare Solimano di quella d' Ungheria. Fatto è che i Turchi avendo perduta assai gente sotto quelle piazze, ed accostandosi l' inverno, si ritirarono ad Adrianopoli; ed essendo in quel frattempo Carlo V ritornato in Italia, i due contendenti dell' Ungheria, privi de' soccorsi de' loro protettori, vennero a patti: ognuno ritenendo il titolo di re, e ognuno conservando la porzione del paese che possedeva, con questo che alla morte del Zapoli tutto il Regno apparterrebbe a Ferdinando e a' suoi posteri, eccettuata la Transilvania, che in piena sovranità scadrebbe al figliuolo del re Giovanni. Acconsentirono a questo accordo e Carlo V e Solimano; ma si vedrà che quest' ultimo non si teneva legato da quanto due Cristiani avessero fra loro pattuito.

Correva l' anno di nostra salute 1534, quando Solimano deliberò di muover guerra alla Persia: era questo l' oggetto dei desiderii del favo-

rito Ibrahim, il quale da lungo tempo vi andava eccitando il Sultano. Il perchè poi in ciò quel Gran-Visir fosse tanto impegnato, non è chiaramente detto dagli Storici; ma per molte considerazioni possiamo forse congetturarlo Primieramente le vaste e ricche provincie dell'Oriente potevano presentare conquiste più importanti che quelle della desolata Ungheria; e meno era da temersi la resistenza de' molli popoli dell'alta Asia, che quella delle nazioni occidentali. In secondo luogo, quantunque molto innanzi fosse Ibrahim nella grazia di Solimano, però avea nel Serraglio nemici potentissimi i quali continuamente intrigando, poteano infine fargli mal giuoco: sicchè giovava a lui allontanarne il suo padrone. Zulema, madre di Solimano, e Rosselana, sultana favorita, erano gelose del credito che Ibrahim godeva, e gli facevano continua guerra, una coi dritti della natura, l'altra con quelli dell'amore; e Rosselana nel suo particolare avea grande interesse a ruinarlo: perciocchè egli mostrava un'affezione dichiarata pel primogenito del Sultano, che non era figlio di lei. E questa agli occhi di quella donna ambiziosa era gran colpa, perciocchè tutti i suoi pensieri eran volti a fare che un giorno uno de' suoi figli occupasse il trono del padre a pregiudizio di Mustafà. La madre di questo, che la Storia non accenna se non sotto la denominazione di Circassa, era stata perdutamente amata da Solimano; ed accortasi che Rosselana incominciava a tirarne a sè gli sguardi, essendo donna fiera e gelosa, proibì alla giovine schiava, russa d'origi-

ne, e ch'essa credeva doverle essere soggetta, di comparire dinanzi a lui. Rosselana non le diede ascolto; e l'altra le ammaccò gli occhi, e le graffiò il volto a modo, che non ardiva più farsi vedere. Meravigliato del non più comparire di lei Solimano, che n'era già preso, ne domandò ragione; e saputala, entrò in grande collera, fece gastigar la Circassa, e la relegò nel Serraglio vecchio, da quel tempo in poi divenuto il soggiorno delle Sultane cadute in disgrazia, e in generale di tutte le donne che più non piacciono al Gran-Signore. Rosselana sola occupò allora il cuore del suo padrone; e concepì un odio violentissimo pel figliuolo di quella che l'avea oltraggiata.

Ad agevolare pertanto la determinazione di Solimano per la guerra di Persia, la quale togliendolo per molto tempo dal Serraglio contribuiva a togliere lui dai pericoli ai quali per gl'intrighi di quelle due donne vedeasi esposto, Ibrahim si servì della opportunità che presentavagli un Persiano d'alto affare, che caduto in disgrazia del suo Monarca erasi rifuggito a Costantinopoli, e non cercava per vendicarsi che di portare la guerra nel suo paese. Il Visir presentò costui, Calaman di nome, a Solimano, al quale esagerò la facilità d'impadronirsi di quel ricco Regno, e promise di agevolar egli medesimo il cammino più opportuno. Il Mufti dichiarò che sarebbe opera meritoria il soggiogare que' corruttori della legge di Maometto, onde o punirli, o condurli alla vera fede. Così la guerra fu risoluta. Ibrahim spedì innanzi

Calaman con trentamila uomini; e costui, ben disposti sulla strada i varii corpi di truppe che doveansi unire all' esercito d'Ibrahim, giunse sotto le mura di Tauris, che il Governatore persiano immantinente abbandonò.

Regnava allora in Persia Tachmas, figliuolo d'Ismaele fondatore della dinastia dei Sofi; e sapeva che i deserti circondanti il paese suo erano contro le invasioni de' Turchi le fortificazioni migliori: fece perciò devastare i pochi luoghi abitati che in que' deserti fossero, sperando che l'intemperie del clima e la siccità vinto avrebbero i Turchi meglio che far potessero eserciti numerosi. L'esercito suo poi accampò sotto le mura di Sultania, città distante da Tauris più di otto giornate. Ora i Turchi diviso l'esercito loro in due corpi andarono seguendo il campo volante di Calaman, comandato il primo dal Gran-Visire, l'altro dal Sultano medesimo. Uniti insieme questi due corpi ne' contorni di Tauris, formavano una massa di dugentocinquantamila uomini. Fu mandato Calaman ad esplorare i Persiani; e li trovò sotto il cannone di Sultania numerosi ed immobili. Ma la strada ch' egli avea fatta era sì disastrosa e lunga, che di sola fatica egli avea perduta assai gente; e per gire a trovare i nemici, Solimano ebbe a commettere il suo esercito per deserti ne' quali il calore, la siccità, gl' insetti, la sabbia bollente, e la corruzione delle vettovaglie, fecero entrar nel suo campo la fame, la sete e le malattie. Intanto Tachmas, presi seco i migliori de' suoi, per un' altra strada por-

tossi a Tauris, ove sapeva che i Turchi lasciato aveano un debol presidio. Il Bassà che vi comandava, credette che l'esercito turco fosse stato sconfitto; nè pensò a fare la minima resistenza. Sì mal esito della impresa fece pentir Solimano d'aver dato mente al suo Ministro; ma questi procurò di compensarlo con una conquista che non gli costasse sangue: e per opera di Calaman fu corrotto il governatore di Bagdad, il quale promise di consegnare quella grande città e tutto il paese che ne dipendeva. Solimano strascinò a quella volta il languente suo esercito, il quale tosto che potè giungere sulle sponde dell'Eufrate, ivi trovò con che rifocillarsi; poscia le delizie di Bagdad fecero dimenticare al Sultano e a' suoi quanto in addietro aveano sofferto nei deserti della Persia. Ivi quel Monarca si fece incoronare re di quella città famosa e della immensa contrada adiacente, come se l'avesse conquistata.

Avea intanto avuti considerabili rinforzi; e giunta primavera si mise in traccia di Tachmas, che dal canto suo metteva ogni suo studio in iscansarlo. Così accadde, che non trovando Persiani, e venendogli meno le provvigioni, gli si rinnovarono i primi disastri. Tauris, a cui si condusse, pagò la pena degli errori non suoi: quella città fu data alle fiamme; e furono spietatamente scannati senza distinzione d'età e di sesso quanti colà s'erano riparati, e che formavano una immensa moltitudine. Poscia si pose in cammino per ritornare in Turchia. Tachmas avea per oblique strade mandato un corpo

di scelte truppe che doveano aspettare i Turchi a'piedi del monte Tauro. I Turchi, che cominciavano a trovar viveri, e che non sospettavano di dover vedere in que' luoghi un esercito nemico, facilmente abbandonaronsi alla gozzoviglia; e della loro incuria approfittando i Persiani, improvvisamente nelle tenebre della notte li assaltarono, attaccando fuoco al campo; e fecero d'essi un orrendo macello: quindi ritiraronsi con quasi tutto il bottino ch' era portato di Persia, e con una moltitudine di schiavi e di bestie da sòma.

Allora Solimano si ricordò, ma con dolore, de' consigli datigli da Zulema e da Rosselana. Fu ricevuto in Costantinopoli colla stessa allegrezza che quando vi ritornava trionfante: i suoi popoli corsero in folla ad incontrarlo; ed entrando pei giardini del Serraglio, tutto il terreno gli fu coperto innanzi di tappeti preziosi. Ma tanta pompa non temperava il suo rancore; e le due donne maggiormente l' accrebbero. Rosselana dopo due anni di lontananza ripigliò tutto il suo imperio sull' animo di lui: chè le donne turche sono insieme e schiave e signore assolute. Essa dopo avergli esagerato quanto per l' assenza di lui, e pei pericoli a cui si era esposto, essa avea sofferto, gli disse tenere per cosa sicura che il Ministro avesse intelligenze segrete colle Potênze d'Europa; e che solamente per servire agl' interessi della Corte di Vienna avesse insistito tanto per l' impresa di Persia. Zulema pretese di convincerlo presentandogli varii scritti, veri, o supposti, e fra gli altri il testamento di morte

del Tesoriere dell'esercito in que' giorni fatto strozzare per malversazioni. Avea costui, fosse astio, fosse speranza di grazia, scritto col capestro alla gola, che quanto avea fatto, tutto gli era stato ordinato da Ibrahim: e i Turchi tengono per cosa sacra ciò che confessa moribondo un uomo condannato all'ultimo supplizio. Fu dunque risoluta secretamente la morte d'Ibrahim. Solimano non pensò nè a confondere il suo favorito, nè a dargli modo di discolparsi: e fu strozzato mentre dormiva, così che quell'infelice per sua buona ventura non seppe che fosse stato condannato dal suo Signore.

CAPO DECIMO

Solimano cerca un capitano eccellente di mare, e lo trova nel corsaro Barbarossa. — Con che mezzo costui gli agevolasse l'acquisto di Tunisi; e come lo perdesse. — Solimano assalta i Veneziani, e Barbarossa toglie loro varie isole nell'Arcipelago. — Un'altra armata di Solimano gli acquista paesi sulle coste dell'Arabia. — Incendio e peste in Costantinopoli — Nuova guerra in Ungheria. — Solimano spoglia della corona di quel Regno il figlio di Zapoli, e pretende da Ferdinando la cessione di quanto questi possedeva in quel Regno. — Lega tra Francesco I e Solimano, e campagna marittima di Barbarossa, di non molto frutto. — Più importanti sono i vantaggi che in Ungheria Solimano riporta. — Tregua di lui con Carlo V e Ferdinando. — Astuzie di Rosselana, per cui ricupera la libertà, si fa sposare, e spinge Solimano a nuova guerra contro la Persia, mal riuscita come le antecedenti. — Mal riesce anche il Visir in Ungheria. — Imprese di Dragut, succeduto a Barbarossa. — Tripoli conquistata.

Dominatore Solimano di tanta estensione di paese, quanta l'Imperio Ottomano allora com-

prendeva, e potentissimo per terrestre esercito a segno, che il nome suo era divenuto formidabile presso tutti, dolevasi di non valere altrettanto per forze marittime. E non era già questo perchè non potesse provvedersi di quante navi mai avesse voluto; ma perchè non avea capitano da cui nelle cose di mare potesse essere servito come Carlo V era servito da Andrea Doria, il quale gli avea presa Corone, piazza marittima importantissima. Se non che indefessamente cercando, prima ch' egli andasse alla impresa di Persia, pur infine gli avvenne di trovare l'uomo che desiderava; e fu questo il moro Aliadeno, più noto in tutte le nostre Storie sotto il nome di Barbarossa. Fu costui, nuovo Agatocle, figliuolo di un pentolaio di Mitilene, che giovinetto ancora insieme con un suo fratello presto abbandonò il mestiere del padre, e si trasse a fare il corsaro, desolando le coste d'Italia e di Spagna. E come entrambi erano pieni di talento egualmente che di coraggio, si fecero tanto seguito fra uomini simili ad essi, che presero in Algeri il principato; e il fratello di Barbarossa, ch'era il maggiore, fu sovrano di quello Stato. Ma questi morì senza lasciar figliuoli: e Barbarossa ne occupò il posto, e si fece grande rinomanza alla testa di un popolo ladrone, che travagliava indefessamente e chi navigava nel Mediterraneo, e chi ne abitava i lidi. Ora e Sinan e Ibrahim stimolarono costui a mettersi al servizio di Solimano; e questi gli fece promettere di crearlo suo capitan-bassà, che pe' Turchi è lo stesso che per noi grande-ammira-

glio. Andando Barbarossa a Costantinopoli, condusse seco un altro avventuriere, che poteva essere utile ai Turchi, e che merita d' essere rammemorato. Era costui un certo Araschid, figliuolo di un Maometto, il quale essendo governatore di Tunisi pel re di Marocco, approfittandosi della guerra tra il suo Signore e gli Spagnuoli, si era fatto indipendente. Questo Maometto morendo, di trentaquattro figliuoli che lasciava, avuti da varie donne, dichiarò suo successore Mulei-Assem, il quale fece tosto ammazzare tutti i suoi fratelli, eccettuato quell' Araschid, che fortunatamente scappò ad Algieri, mettendosi sotto la protezione di Barbarossa. Or giunto Barbarossa a Costantinopoli recò in presente a Solimano parecchie donzelle di rara bellezza, e ricchissimamente ornate, e lioni insieme e leopardi, ed altre feroci bestie che nascono in Africa; ma il miglior presente fu quello di Araschid, i cui diritti davano a Solimano un opportuno pretesto per impadronirsi di Tunisi.

Fu quel Principe assai ben accolto e dal Visire e dal Sultano: a segno che potè lusingarsi che un grande armamento navale, che intanto apparecchiavasi dopo l' arrivo di Barbarossa, non fosse fatto per altro che per condurlo a regnare in Tunisi. Ma il giorno prima che si ponesse alla vela, Araschid fu arrestato nel Serraglio con tanta secretezza, che Barbarossa solo e tre de' suoi confidenti seppero che quel Principe non sarebbe sulla flotta. Per altro, quando il giorno appresso Barbarossa montò sulla sua nave ammiraglia, si osservò che il precedeva una lettiga co-

perta ; e corse voce che in essa fosse Araschid. Barbarossa, che salpò da Costantinopoli nel momento in cui Solimano partiva per la Persia, prese dapprima la direzione verso ponente: passò il Faro di Messina, e mise tanto spavento nel Regno di Napoli, che tutti gli abitanti ne abbandonarono le coste. S'impossessò infatti di alcune piazze marittime lungo la Calabria; gittò il terrore in Napoli, e in Roma stessa; e poi improvvisamente voltò verso Africa. Giunto alla Goletta, fortissimo castello, che custodisce l'ingresso della rada di Tunisi, mandò al Comandante dicendo che conduceva sulla flotta il Sovrano legittimo del paese, aiutato da tutte le forze del Sultano potentissimo de' Turchi; e come quel Comandante volea rimettersi a quanto la fortuna delle armi avesse in appresso deciso tra i due contendenti, Barbarossa gl'intimò di scegliere o d'essere assaltato immantinente, o di ricevere una grossa somma di danaro, che gli esibiva. Fu accettata questa: il castello fu consegnato; e presto i Tunisini udirono che una poderosissima armata conduceva loro un nuovo Signore. Non erano essi usi a combattere che sul mare: altronde la città era ricca, vasta e senza fortificazioni. La paura adunque pe' Turchi, l'amore della novità, la speranza d'essere governati da Araschid meglio che lo fossero da Mulei-Assem, di cui erano malcontenti, gl'indussero ad uscire alla spiaggia festosi, non fatto alcun conto di Mulei-Assem; che dal suo castello disceso in città alla vista della giunta armata, avea cercato d'averli favorevo-

li. I Turchi adunque sbarcarono liberamente, gridando: *Viva Solimano*, *viva Barbarossa*; e corsero ad impadronirsi del castello, ove risedevano i re, il solo luogo fortificato. I Tunisini intanto non vedendo ancora il nuovo Re, e udendo sulle labbra de' Turchi soltanto i nomi di Solimano e di Barbarossa, incominciarono con grande strepito a domandare Araschid. Detto loro ch'egli era sopra una delle galee ammalato, chiesero di vederlo; e quando si accorsero che non v'era, sdegnati presero le armi, gridando che si doveano uccidere i traditori. Ma i traditori erano novemila soldati agguerriti, i quali piombarono in buon ordine sopra una moltitudine senza capo e senza direzione; e sopra essa Barbarossa incominciò a far giuocare i cannoni del castello: onde, dopo un orrendo macello, que' che rimasero ebbero per buona fortuna il riscattare la vita, i beni, e l'onore delle loro donne, pienissimamente sottomettendosi. Tunisi di questa maniera fu dichiarata conquista di Solimano.

Barbarossa, fidato che la Goletta potesse resistere a qualunque forza che l'assaltasse, non pensò a fortificare Tunisi; e intanto Mulei-Assem, che quando si vide da' suoi sudditi abbandonato erasi messo in luogo sicuro; andava cercando come ricuperare il suo Regno. Fra le altre cose, egli implorò la protezione di Carlo V, il quale, geloso della potenza di Solimano, e mirando a liberare le coste di Spagna e d'Italia dai corsari africani, mandò un suo fidato a Barbarossa, a cui per distaccarlo dai Turchi fu

offerta l' alleanza dell' Imperador d' Occidente, e il riconoscimento di lui per parte di questo Monarca in re di Tunisi e d' Algèri, solo che la sua corona rilevasse da quella di Spagna. Ma siccome quel Messo nel medesimo tempo proponeva secretamente agli abitanti di Tunisi di cacciare l' usurpatore, Barbarossa, avvedutosi della trama, il fece strozzare immediatamente. Carlo V allora invitò il Papa, la Francia, il Portogallo e il nuovo Gran Maestro di Malta a collegarsi seco lui, onde cacciare dell' Africa i Turchi, e singolarmente Barbarossa; e non andò molto, che raccoltesi le forze a Cagliari, di là egli in persona con trecento vele, con venticinquemila fanti, e duemila cavalli, oltre un gran numero di gentiluomini di tutte le nazioni d' Europa, accorsi volontarii all' impresa, navigò verso l' Africa; e nel mese di giugno del 1535 giunse a Porto Farina. Barbarossa, raccolti aiuti dai circonvicini paesi mori, mandò seimila uomini a presidiar la Goletta; e l' Imperadore non tardò ad assediare per mare e per terra quella piazza, la quale infine fu presa. Si pentì allora Barbarossa di non avere a tempo fortificata Tunisi; e non potendo in essa resistere al nemico, deliberò di mettersi coi suoi alla campagna. Ma rimanevano in Tunisi ventiduemila Cristiani di tutte nazioni, fatti schiavi da lui e dai Corsari che seguivano la fortuna di lui. Stivati entro sotterranei privi di luce quegli sciagurati soffrivano tutti gli orrori della miseria e della schiavitù; e ragionevolmente comprendendo egli ch' erano tanto più pericolosi quanto la sorte loro era

acerbissima, pensò essere da liberarsene facendoli perir tutti. Ma non volle disporre così di loro senza l'assenso di quelli a' quali appartenevano; e questi per la lusinga del guadagno, che tratto avrebbero pel loro riscatto, fecero tacere la nativa ferocia, e li lasciarono in vita, credendo di provvedere abbastanza coll' incatenarli tutti, e metterli sotto la vigilanza de' custodi. Ora accadde, che sbaragliata dai Cristiani in aperta campagna la gente di Barbarossa, poichè nè pel numero, nè per la disciplina e pel valore potea competere con quella di Carlo V, mentre colui faceva la sua ritirata verso Tunisi riordinando alla meglio i suoi, osservò da lontano sulle torri della città sventolare stendardi bianchi; indi avvicinandosi maggiormente trovò chiuse le porte, e vide le prime bande de' suoi fulminate dai cannoni posti sui bastioni. Era in fatti succeduto quanto egli avea presagito; nè punto era giovato l'avere egli prima della sua partenza dalla città fatto mettere barili di polvere sotto i luoghi in cui gli schiavi cristiani erano chiusi, e dato ordine che vi si attaccasse fuoco, e si facessero saltare in aria al primo tumulto che avessero fatto. Imperciocchè la liberazione di quegli schiavi fu eseguita con tanta prudenza e destrezza, ch' essi divennero padroni di Tunisi prima che si fosse concepito il minimo sospetto della trama. Raccontasi adunque, che un cavaliere di Malta, chiamato Paolo Simonei, avea saputo guadagnare due guardie, da cui ebbe alcune lime, servitegli per liberarsi dai suoi ceppi: nel modo

stesso levò quelli de' suoi compagni di schiavitù; e tutti insieme gittatisi addosso alle guardie, furono padroni di esse, e delle porte delle loro prigioni. Quindi facilmente trovarono armi in una città a cui facevano centro tutti i Corsari dell' Africa; e quantunque poi Tunisi non fosse fortificata, seppero trovar acconcio luogo ove collocare alcune batterie che bastassero per fermare le genti di Barbarossa, le quali erano poste tra due fuochi. Barbarossa dovette ritirarsi alla meglio colla gente che dopo il secondo macello gli avanzò. Dapprima piantossi a Bouna, ove raccolse i dispersi; poscia navigò a Costantinopoli; e Carlo V ristabilì Mulei-Assem sul trono di Tunisi.

Giungeva dalla spedizione sfortunata di Persia Solimano, quando Barbarossa gli si presentava col ragguaglio della sua. Stette il Sultano qualche poco quieto nella sua capitale; ma ruminava in sua mente il modo onde de' sofferti danni rifarsi a spese dell' Europa. Una possente flotta era stata allestita dal nuovo Gran-Visir, di nome Latibeg, destinata a devastare le coste d' Italia e di Spagna d' intelligenza con Francesco I, che avea cercato soccorso dai Turchi contro Carlo V. Ma poi que' due rivali d' ambizione e di gloria aveano fatta tregua. Allora Solimano voltò le sue forze contro la Repubblica di Venezia, che i Generali di Carlo V seppero rendergli sospetta. Non poterono i Turchi prender Corfù; ma s' impadronirono di parecchie isole che i Veneziani possedevano nell' Arcipelago. Carlo V diede loro un soccorso, che meglio

avrebbero fatto non accettandolo : imperciocchè Andrea Doria, quasi conservasse l'antica invidia dei Genovesi, operò piuttosto, essendo alla testa della flotta combinata de' Veneziani, dell' Imperadore e del Papa, col disegno d'indebolire le forze di quelli che s' intendeva mandato ad aiutare, avendo per due volte a bella posta perduta l' occasione di vincere Barbarossa, ed avendo ricusato di approfittare della presa di Castelnuovo, contro ogni ragione inopportunamente ritirandosi : così che poi Barbarossa ricuperò quella piazza, e i Veneziani dovettero comperare la pace abbandonando ai Turchi le isole perdute.

Furono queste le conquiste fatte per mezzo del Corsaro algerino da Solimano in quella guerra ; ma altre nel tempo medesimo gliene furono fatte da un Eunuco del nome stesso di quel Sultano sulle coste dell' Arabia. Solimano avea rancore contro i Portoghesi, perchè insegnato aveano a' Persiani l' uso delle armi da fuoco, e l' arte di fondere i cannoni ; oltre ciò aveano aiutato Carlo V nella impresa di Tunisi. Siccome pertanto essendo dominatori nell' India volevano impadronirsi di tutta la costa dell' Arabia, della quale possedevano già una parte, il Sultano mandò colà una porzione delle sue forze navali per turbare il loro commercio, che allora essi facevano estesissimo. L' Eunuco di cui parliamo s' impadronì del Regno d' Aden, ingannandone il Monarca musulmano, che il teneva, sotto l' apparenza d' alleanza ; e conquistò i Regni di Sibit e di Cambaia, che i Portoghesi, guasti

già dalla buona fortuna, non seppero difendere. Egli poi di que' tre paesi formò un governo solo; e di tale maniera stese il suo dominio sull' Arabia Felice. Una tale conquista temperò alcun poco il rammarico che allora soffriva vedendo poco meno che esterminata la sua capitale da due orrendi flagelli: un incendio che ne consumò quasi una metà, e una peste che, a cagione dell' incendio propagatasi, lasciò quella immensa città così desolata come stata fosse presa d'assalto nemico. In questa orribile confusione in cui a migliaia gli uomini scappando dalle fiamme perivano attaccati dalla crudele infezione, egli ebbe animo di vegliare notte e giorno onde con pronte provvidenze attenuare per quanto era possibile tanto disastro, e fra le altre diligenze da lui praticate, onde a confortare gli uomini, e purificare l'aria, una fu questa, che fece per tutte le strade abbruciare mucchi d'erbe aromatiche, e distribuire profumi. Molti anni furono necessarii per ripopolare e rifabbricare Costantinopoli com'era prima del 1539; e le cure che in ciò metteva, tennero sospeso in essolui l'impeto che lo strascinava alla invasione. Ma in fine l' Ungheria gli suscitò di nuovo la tentazione di assaltarla.

Era morto il re Giovanni Zapoli lasciando sotto la tutela della vedova madre, Isabella di Polonia, un figlio della età di un anno, che pel Trattato da noi già indicato, non succedeva al padre che nel possesso della Transilvania. Ferdinando adunque rimaneva re solo in Ungheria. Per questo egl' intimò ad Isabella di con-

durre in Transilvania il figliuolo; e mandò Laschi, stato in addietro maneggiatore degli affari di Zapoli presso i Turchi, e di poi trattosi al servigio di Casa d' Austria, a Costantinopoli con alcune commissioni che le circostanze rendeano opportune. Ma Solimano fece imprigionar Laschi; gli strappò di bocca quanto concerneva la notizia del vero stato delle cose in Ungheria; e mandò a dire a Ferdinando che la corona di santo Stefano apparteneva alla posterità di Zapoli sotto l' alto dominio dell' Imperio Ottomano: nulla contandosi pel Sultano qualunque accordo che quel Re avesse fatto a danno dei diritti della propria Casa e del suo Signor supremo. Nel tempo stesso alla intimazione fattale di passare in Transilvania, la regina Isabella rispose ch' essa sarebbesi regolata conforme il Re di Polonia, suo fratello, le avesse detto per tutto ciò che riguardava gl' interessi del figliuolo e suoi. Ferdinando non perdè tempo in ulteriori negoziati: spedì truppe sotto la condotta di Rogendorf, le quali s' impossessarono di Visgrado e di Bascia, ed investirono Buda ov' era Isabella e il figliuolo, sulla cui testa erasi già messa la corona di santo Stefano, sì riverita in Ungheria. Ma non tardò a sopraggiungere colà il bassà Maometto, governatore di Belgrado, che sconfisse gli assedianti colla morte di Rogendorf. Poco dopo giunse sotto Buda Solimano medesimo, il quale mandò a complimentar la Regina, e a domandarle che consegnasse a lui il piccolo Re, che accolse con pompa reale, onorando e banchettando mol-

tre i Signori che lo aveano accompagnato. Però nel medesimo tempo fece occupare le porte di Buda dai Gianizzeri, ed obbligò Isabella a scrivere ai Governatori delle città che tenevansi a nome del figliuolo di lei, ordinando loro che avessero a consegnarle a' presidii ottomani; e mentre rimandò nel castello venuta sera il Re, ritenne tutti i Signori del corteggio, come statichi, fino a che le città accennate venissero presidiate da' suoi. Nel giorno appresso Isabella ebbe ordine di ritirarsi col figliuolo a Lippa; e ricevette uno stendardo per cui il piccol Principe veniva costituito soltanto vaivoda di Transilvania sotto la dipendenza ottomana, proibitole di farlo chiamare re d'Ungheria.

Poteva per avventura Solimano sdegnar per vassallo un ragazzo, e non ricusare un Re de' Romani, chiamato a succedere all'Imperadore d'Occidente: e Ferdinando fece fare questa proposta; ma in ricambio ebbe la dichiarazione superba, che se voleva pace, dovea rendere tutte le piazze ch'egli possedeva ancora in Ungheria, e pagare un tributo per quanto possedeva in Austria. Solimano ritornò a Costantinopoli, lasciando ordine a' suoi di rimanersi sulla difesa; e Ferdinando con soccorsi ottenuti dal Corpo germanico, messo insieme un esercito in cui erano ventimila uomini a cavallo, assediò Pest e Buda; ma inutilmente.

Succedette intanto che venne assassinato in Italia un Ambasciadore che Francesco I spediva a Costantinopoli: del qual fatto quel Monarca accusando Carlo V, per trarne vendetta

fece proporre a Solimano l' unione delle reciproche forze, e libero in tutti i porti della Francia l' accesso a Barbarossa. Alla primavera del 1543 Barbarossa uscì con centodieci galee, e con quaranta sciambecchi montati da Corsari; e questi, quando l' armata fu verso Messina, sbarcarono a Reggio, presero quella città, ove trovarono poca resistenza; e del' bottino che vi si fece, Barbarossa scelse per sua porzione la figliuola del Governatore, donzella bellissima, la quale per ischivare il vergognoso nome di concubina, mutò religione, e fu sposa di lui. Quantunque però su tutta la rimanente costa d' Italia quell' armata spargesse incredibile costernazione, essa andò a dirittura a Marsiglia, ove avendo Barbarossa concertate col re Francesco le operazioni che si doveano fare, si unì con diciotto vascelli, e quattordici galee; indi veleggiò a Nizza, città che il Re di Francia avea in addietro data in pegno al Duca di Savoia, alleato di Carlo V, per una somma di denaro, e che quel Duca ricusava di restituire, sebbene gli si offerisse il riscatto. Or egli mandava il Duca d' Enguien con ottomila uomini per riacquistarla per forza. Assai tempo Nizza resistette; ma in fine rovesciatene le mura, il commendatore Simonei, quel medesimo che abbiamo veduto in Tunisi, allora alla testa del presidio, capitolò, con che la città fosse restituita alla Francia senza saccheggio e senza contribuzioni, e conservando i suoi privilegii. Non piacque a' Turchi tale capitolazione, poichè non proponevansi servendo in guerra che il bottino; poi na-

cquero discordie trà essi e i Francesi: in fine si udì che veniva in soccorso di Nizza, il cui castello resisteva ancora, la flotta di Carlo V. Allora i Turchi piombarono sulla città: la saccheggiarono; indi ritornati sui loro bastimenti, senza intendersi prima nè col Duca d'Enguien, nè col Plenipotenziario del Re, che stato sempre con essi lasciarono in Nizza, levarono l'ancora, e presero corso verso Costantinopoli.

Questa campagna marittima non avea avuto successi proporzionati alle forze che vi si erano impiegate. Ma quelli che Solimano avea avuti in Ungheria, del qual Regno avea acquistato la metà, erano più importanti. Se non che in mezzo alla prosperità delle sue armi ebb'egli un gran dolore, perduto avendo uno dei figliuòli avuti da Rosselana, Maometto, ch'egli amava con somma predilezione. Ad onore di quel giovinetto, e per ottenergli, diss'egli, la remissione dei falli che potesse aver commessi, liberò un gran numero di schiavi d'entrambi i sessi, fondò una moschea magnifica, e accanto ad essa un collegio per la educazione della gioventù, ed uno spedale a sollievo dei poveri di qualunque religione. Poco tempo dopo, e fu l'anno 1547, perdette in Barbarossa, morto di malattia, uno dei più forti appoggi della sua potenza e gloria. Avea colui empiuto tutti i mari e tutte le coste dell'Europa e dell'Africa del terror del suo nome.

Queste perdite parvero per qualche tempo allontanar Solimano dai pensieri di guerra e di conquiste. Il suo gran-visir Latibeg avea conchiu-

sa una tregua di cinque anni con Carlo V e il re Ferdinando, a patto che questi pagato avrebbe ogni anno la somma di trentamila ducati per la porzione della Ungheria che conservava. Poteva dunque Solimano abbandonarsi liberamente alla sua tristezza: nella quale circostanza gran sollievo avendo dalle cure di Rosselana, non meno addolorata di lui, essa gli diveniva ognora più cara. Ma l' astuta donna non tanto si perdette a piangere il morto figliuolo, che dimenticasse gl' interessi suoi e quelli dell' altro che ancor rimanevale. Incominciò ella pertanto, come vedea il Sultano a fabbricare meschee, collegii e spedali, ad intraprendere la fabbrica anch' essa di una moschea, a ciò impiegando gli immensi regali di cui la colmava ogni giorno. Molto piacque a Solimano tale pia opera; ma non era questo a che la donna aspirasse. Essa era schiava come tutte le altre donne del Serraglio; nè di tale condizione era contenta. Colsultò essa il Muftì domandando se le limosine e le altre pie opere delle schiave fossero ad esse meritorie per l' altra vita; e il Muftì rispose che tutto ciò che uno schiavo possedeva, e la stessa persona sua, appartenevano al suo padrone: e per conseguenza quanto essa consagrava all' onore di Dio e del Profeta, e a sollievo dei poveri, non poteva essere meritorio che pel padrone, i cui beni, essendone schiava, essa impiegava. Avendo Rosselana mostrata a Solimano questa risposta, se ne fece essa vedere sì vivamente afflitta che per consolarla le accordò la libertà, onde le buone opere che in avvenire fa-

tesse, potessero andare a conto di lei. Si mostrò essa gratissima di tanto beneficio; ma quando egli volle continuare a vivere seco lei come colla sua favorita, la scrupolosa donna gli disse, che la legge del Profeta non permetteva ai Musulmani d' usare che delle loro spose e delle loro schiave; e perciò una donna libera non poteva senza peccato secondare i desiderii di lui. Sdegnossi della superchieria Solimano; ma dopo avere inutilmente impiegate carezze, minaccie ed anche trattamenti cattivi, dovette cedere alla violenza della sua passione: e finì collo sposarla.

Ora da quel momento Mustafà, primogenito del Sultano, e figliuolo, come abbiamo già detto, della Circassa, vide a che quella donna tendeva in danno di lui; ed in fatti per disporre lo sposo a meno fortemente sentire l' affetto di quel suo primogenito, astutamente l' impegnò in una guerra che il fratello del Re di Persia volea suscitare contro di quel Monarca, quantunque ben diversi sentimenti avesse avuti ella in addietro per simile impresa. Quel fratello di Tachmas, che chiamavasi Alkazik-Mirza, avea avuto dal padre in sua provvigione la provincia del Sirvan, con che la governasse sotto l' autorità del fratello maggiore. Ma egli pretendeva d' esserne sovrano assoluto; ed all' opposto Tachmas, ritenendo che tutta la Persia non fosse che una monarchia, sosteneva che chi ardiva dirsi sovrano del Sirvan non era se non che un ribelle. Ond' è che avendo di quel governo spogliato Alkazik, questi era andato a rifugiarsi a Costantinopoli. Scelse adunque Rosselana questa oc-

casione: tanto più, che le truppe ottomane mal soffrivano di languire da molto tempo nell'ozio, sebbene i vecchi soldati desiderassero di portar la guerra in meno ingrato paese, Solimano condusse in Asia un bell'esercito. Voleva Mustafà, governatore di Amasia, dividere col padre le fatiche e la gloria di quella impresa; ma Rosselana trovò modo di opporsi ai desiderii di quel Principe, giudicando non doversi mostrare ai Gianizzeri un giovine pieno d'ardore, e che era già l'idolo della provincia a lui affidata. La campagna contro i Persiani fu sfortunata come le precedenti: Alkazik, sorpreso da un corpo di truppe del Re, pagò colla testa la ribellione in cui si era posto; e Tachmas, tirando i Turchi in paesi deserti, ove per lui combattevano gli elementi e la fame, fece che la fatica e le malattie consumassero l'esercito nemico, sfuggendo ogn' incontro di venire al fatto d'armi. Di questa maniera, dopo avere per sei mesi Solimano sofferto ogni genere di disastri, passato a svernare nel Diarbekir, ove potè rifocillar le sue genti, nella primavera susseguente voltò verso Costantinopoli.

Al suo arrivo in Europa egli trovò gran mutazione nelle cose di Ungheria. Ferdinando avea indotta la regina Isabella a cedergli la Transilvania e la Corona di santo Stefano in cambio di alcune terre nell'alta Ungheria della rendita di trecentomila lire, e colla promessa di maritare un giorno il figliuolo di lei colla figlia sua. A tale nuova Solimano fece chiudere nelle Sette Torri l'Ambasciadore di Ferdinando, e man-

dò il Beglierbey di Romelia con grosso esercito a fargli guerra. Il Beglierbey s' impadronì dopo un lungo assedio di Temeswar; ma non gli andò così prospera l' impresa di Agria, ch' egli assediò verso il fine della campagna. Gli abitanti di quella città deliberarono di non arrendersi mai, quantunque non fossero che duemila. Ne fecero giuramento sull' ostia; e il giuramento medesimo fecero pur le donne le quali vollero aver parte coi loro fratelli e mariti nella difesa della patria. I Turchi procedettero presto all' assalto, poichè Agria non avea che un puro bastione a difesa; ma le donne, risolute quanto i più valorosi soldati, gittavano sugli assalitori dei pezzi di macigno, li annegavano d' olio bollente, e li precipitavano giù delle scale. Erano i Turchi ottantamila; e sapevano di non avere a fronte che duemila nemici: onde tutti i giorni tentavano nuovi assalti; i Gianizzeri si arrampicavano sino alla vetta del bastione, e trovavano una morte certa. Fino parecchi corpi interi, spintisi contro le strade, vi furono esterminati senza che pur uno trovasse quartiere, e senza che potesse ritirandosi andare a riunirsi ai suoi. Infine le piogge e il freddo dell' inverno, che andava approssimandosi, consigliarono il Beglierbey ad abbandonar quell' assedio.

Mentre l' esposte cose succedevano in Ungheria, Dragut, allievo di Barbarossa, e succeduto a lui nella confidenza di Solimano, e nel comando delle forze navali ottomane, avea fatte alcune spedizioni non meno importanti. Negli anni 1549 e 1550 egli avea devastate le spiaggie del-

la Sicilia, dell' Italia e della Spagna. Poi ad imitazione di Barbarossa, e sotto la protezione di Solimano, volle farsi un Principato sulle coste di Barbaria occupando un luogo che diventò il porto dei suoi legni, e il deposito delle sue prede. Questo fu un piccol paese di Mori, chiamato Africa, e reggentesi a comune, il quale giacea fra Tunisi e Tripoli. Accorsero i Cavalieri gerosolimitani, padroni di Tripoli, tanto colle loro galee, quanto con quelle del Papa, e si unirono all' armata condotta da Andrea Doria per assediare la piazza di Dragut: e la presero; e Solimano vedendo le conseguenze di un dominio di Carlo V sulle coste d' Africa, pensò d' assediar Tripoli; e vi mandò un' armata considerabile con Sinan-bassà, che dovea regolarsi coi consigli di Dragut: l' uno e l' altro incaricati d' impadronirsi, nel passaggio, di Malta, allora sguernita di munizioni e d' uomini. Malta sarebbe caduta in potere dei Turchi senza uno stratagemma usato da un Cavaliere, che si trovava in Messina, il quale fece che i Turchi intercettassero una lettera da lui indirizzata al Gran-Maestro, nella quale gli dava l' avviso che Doria a momenti sarebbe giunto colà per farne levare l' assedio. Onde credendo i Turchi a quell' avviso partirono tosto, e andarono a Tripoli. Tripoli non avea per tutto presidio che trenta Cavalieri, giovani di assai cattiva condotta, dugento Calabresi e quattrocento Mori; ed era mal fortificata. Ma comandava in essa Gaspare Valier, uomo pieno di valore e di talenti militari. Sinan-bassà presto aprì la trincea; e ai pri-

mi bombardamenti la breccia dava luogo ai Turchi di sperare che non avrebbero tardato ad avere la piazza. E più fondatamente se ne sarebbero lusingati, se saputo avessero le discordie, il terrore, la sedizione e le cospirazioni che dominavano dentro Tripoli. Le cose s' avanzarono a segno, che si minacciò d' aprire le porte al nemico: ond' è che il Consiglio costernato permise che s' alzasse stendardo per trattare capitolazione. Sinan domandava che l' Ordine risarcisse il Gran-Signore delle spese della guerra; ma Dragut gli fece osservare il pericolo che s' incontrava mettendo alla disperazione gente valorosa come i Cavalieri di Malta; e che d' altronde quando i Gianizzeri fossero entrati nella città, avrebbe potuto interpretare il Trattato come meglio pareagli. Sinan promise di conservare la libertà ai Cavalieri, al presidio, agli abitanti, e d' impedire il saccheggio di Tripoli. Domandò poi che il Governatore andasse a lui per concertarsi sulla esecuzione del Trattato; e per sicurezza del medesimo spedì un ostaggio. Quest' ultima domanda era contraria alle leggi della guerra, e alle regole della prudenza: perciò Valier non voleva acconsentirvi. Ma e presidio e popolo l' obbligarono ad andare; e di più a ricondurre al Bassà l' ostaggio. Volle accompagnarsi a lui nel sortir della porta un suo amico, il Cavalier di Montfort. Quando giunsero dinanzi a Sinan, costui avea saputo com' erano le cose in città, e alteramente domandò a Valier se portato avesse il denaro che dovea risarcire il Sultano delle spese della spedizione. Va-

lier rispose tenersi alla Capitolazione sottoscritta e giurata; e Sinan, dettogli che a cani simili i Turchi non doveano mantener parola, lo fece disarmare, e caricar di catene. Valier si voltò allora a Montfort dicendogli che avvisasse i Cavalieri non doverlo più contare per vivo, e che facessero quanto l' onore e il dovere esigevano da essi. Sinan lo incaricò d' annunziare ai Cavalieri, che sarebbero essi, e la guarnigione, e tutti gli abitanti, venduti schiavi, se non pagavano sul momento una grossa somma. A tale annunzio i Cavalieri giurarono tutti di preferire la morte alla schiavitù; e deliberarono di fare una mina sotto il bastione ov'era la breccia, onde ove i Turchi prendessero la città d' assalto, saltare in aria col bastione. Dragut avea nel frattempo raddolcito il Bassà, che chiamato a sè Valier, con miglior garbo gli disse ratificare le prime condizioni, e poter egli assicurare i Cavalieri, e farli uscir della piazza col presidio. Questa nuova portata in Tripoli dall' uffiziale dianzi mandato ostaggio, mosse i soldati a scapparsi fuori per la breccia, poichè le porte della città erano chiuse, non aspettando che le cose fossero nella debita regola concertate. Non restarono adunque in Tripoli che i pochi Cavalieri ed i nativi. I Cavalieri uscirono insieme per unirsi a Valier, quando inoltratisi nella campagna seppero che tutti quelli ch'eran fuggiti trovavansi incatenati; nè dubitarono più della sorte che attendeva essi medesimi. Infatti furono circondati da numerosa cavalleria, disarmati, e messi in ceppi. Fortuna volle che

si trovasse presente al caso l'ambasciadore francese Luigi d'Aramont, il quale andava a Costantinopoli. Egli domandò la libertà de' Cavalieri francesi a nome del suo Sovrano, che sarebbe stato vindice della violazione di un Trattato con tanta solennità conchiuso: il Bassà non seppe ostinarsi contro sì giusta domanda. Tocco poi Aramont dall'infortunio de' Cavalieri tedeschi, ottenne la libertà anche ad essi, promettendo che fatto avrebbe restituire al Gran-Signore altrettanti Turchi di grado qualificato che trovavansi schiavi a Malta. Era rimasto in un piccolo forte sporgente in mare il cavaliere Deroches, a cui i Capi non aveano dato alcun ordine. Avendo egli udito che i soldati e i Cavalieri usciti di Tripoli erano in ferri, risolvè di difendere sino alla morte la sua e la libertà di venti soldati che avea seco. Il cannone non avea ancora rotto il muro; e la difesa del posto si prolungò fino a notte: venuta la quale, egli e i suoi gittatisi in uno schifo passarono attraverso della flotta ottomana, e giunsero felicemente a Malta.

Il giorno dopo Sinan-bassà introdusse Moradagà in Tripoli, e lo dichiarò sovrano della città e del territorio, e tributario del Gran-Signore. Così i Cristiani perdettero Tripoli.

CAPO UNDECIMO.

Considerazioni sul carattere di Solimano. — Perfidia di Rosselana. — Catastrofe deplorabile di Mustafà, primogenito di Solimano. — Morte di Geangir e del figlio di Mustafà. — Cospirazione di Rosselana e di Bajazet contro Solimano. — Morte di Rosselana. — Bajazet fa guerra al fratello Selim. — È battuto: fugge in Persia, ed ivi è messo a morte. — Vittoria di Gerbi. — Impresa de' Turchi contro Malta: sono costretti a fuggirne. — Nuova guerra d'Ungheria. — Solimano si mette alla testa dell'esercito. — Assedia Zighet. — Muore. — Zighet è presa. — Astuzia del Gran-Visir.

Considerando le grandi e varie imprese di Solimano I, e i diversi casi a questo Sultano occorsi, non farà meraviglia se di lui narra più a lungo la Storia, di quello che fino ad ora abbia fatto di alcuno de' suoi predecessori. Imperciocché paragonando la forza del suo carattere, e la moltiplicità delle sue imprese, col carattere e colle imprese di quelli, facilmente ognuno vedrà che molti d'essi si è lasciato indietro, e coi maggiori tanto sostiene il confronto, che se riverenza nol vieta, può dirsi forse che li supera. E i Turchi infatti riguardano il suo regno come uno de' più gloriosi della dinastia ottomana: chè fu egli principe bellicosissimo, il quale di molto accrebbe l'Imperio, ed amò vivamente la gloria, l'ordine, e la giustizia per quanto questa apparteneva al general reggimento de' suoi sudditi. Ma impetuoso nelle sue passioni, ebbe la durezza d'animo propria de' Barbari conquistatori, onde sovente mancò di fede, e fu sanguinario; nè è a dubitare che i germi di molte virtù, i quali, esaminato nel comples-

so delle sue azioni, veggonsi dalla natura essere stati riposti nel suo cuore, non avessero felicemente fruttificato se avesse comandato a tutt' altri che a schiavi e che non fosse riuscito un monarca degno della universale ammirazione se non gli fossero mancati uomini che gli avessero insegnato quanto per esser tale occorreva, e se avesse avuto un popolo capace di giustamente applaudirlo, o biasimarlo: tanto è vero che i vizii de' principi per ordinario provengono da coloro che ne' diversi periodi della loro vita li circondano, anzi che dal loro proprio carattere. Noi volentieri vogliamo credere che con tali sussidii non vedremmo Solimano dominato dalle donne e dagli adulatori a tanto da aver lasciato il suo nome detestabile per gli eccessi a cui lo trasse or bassa gelosia, ora terrore improvviso di sospicioni: per queste cose mescendo ad estrema debolezza estrema forza d' animo, e somministrando alla storia morale dell' uomo una prova di più di quella contraddizione deplorabile che pur troppo è tanto comune nella umana natura. Le cose che siamo qui per narrare giustificheranno questo nostro ragionamento.

Quando Sinan-bassà giunse a Costantinopoli, Solimano avea nell' interno del suo Serraglio distrazioni funeste, che non gli permettevano troppo di pensare a commettere allora nè a quel suo Generale, nè a Dragut altre imprese. Egli avea quattro figliuoli. Era primogenito Mustafà, giovine principe che godeva la stima delle truppe e l' affetto de' popoli. Viveva egli in Amàsia, ove mandato prima, ad esempio d' altri figliuoli

di Sultani, per imparare l'arte del governo, era poi stato ritenuto per gli artifizii di Rosselana, sua madrigna. I tre altri, Selim, Bajazet e Geangir, figliuoli di quella Imperadrice, che così nominavanla i Turchi dacchè era divenuta moglie legittima di Solimano, erano stati allevati sotto gli occhi di lei. A diversa misura amava essa que' tre suoi figliuoli. Essa non potea perdonare a Geangir un' affezione tenerissima che dimostrava per Mustafà. Bajazet, bello di persona, ambizioso, destro, adulatore e furbo come sua madre, avea tutto il cuore di lei; e lo preferiva a Selim, quantunque questi fosse il maggiore de' suoi. Mirava essa adunque a fare Bajazet successore al trono di Solimano, in pregiudizio de' due Principi che v'aveano diritto prima di lui. Per giungere a questo suo scopo, essa guadagnò il gran-visire Rustan, a cui data avea in isposa una sua figliuola. Conoscitori essa e Rustan del cuore del Sultano, volendo perdere Mustafà presso il padre, videro non altro modo esservi che quello di suscitarne la gelosia. Non parlavasi nel Serraglio che delle virtù di Mustafà; e forse si esageravano a bella posta l'affabilità di quel giovine Principe, la nobiltà d'animo, il bene che faceva agli abitanti d'Amasia, e le benedizioni di cui i popoli lo ricolmavano. Rosselana osservava con piacere come facevasi brutto Solimano quando sentiva oltre misura lodarsi colui, il cui regno temeva che avesse a far dimenticare il suo. L'astuta donna, vedendo che l'animo del suo sposo era preparato ad accogliere

tutti i sospetti ch' ella voleva farvi penetrare, gli mostrò una lettera di un Eunuco stato educatore di Mustafà, e che era rimasto presso di lui. Codesto insigne briccone, venduto a Rosselana, e d' accordo con lei, le scriveva che Mustafà era in carteggio col Re di Persia; ed essere certo che il Principe gli aveva domandata in isposa una figliuola, fondato sull'esempio del padre, che non ostante il contrario uso de' Sultani ottomani s' avea scelta una moglie. Aggiungeva poi quell' Eunuco qualmente, essendo suo debito avvertire di tutti i passi del Principe, non poteva lasciar ignorare cosa di troppo gravi conseguenze: ed era che l' amor dei Gianizzeri per Mustafà, e la unione di lui col Monarca Persiano, facevano credere ch' egli pensasse a divenir sovrano, vivente il padre, se non altro di una porzione dell' Imperio. Il Gran-Visire si mostrò gagliardamente colpito da questi sospetti: egli ricordava il fatto del padre di Solimano, Selim I, il quale avea tolto il trono a Bajazet II; ed agevolmente fece nascere in cuor del Sultano il desiderio di prevenire una congiura, che il timore gli facea credere già bella e formata.

Partì il Gran-Visir per la Soria alla testa di un esercito raccolto in fretta, coll' incarico di chiamare al campo Mustafà a prenderne il comando supremo, e farlo strozzare. Giunto il Gran-Visir ad Aleppo, fermossi ivi; e fece passare al Principe gli ordini del padre, perchè venisse all'esercito destinato contro i Persiani. La lentezza delle mosse di Rustan, e il carat-

tere suo, quello di Solimano e di Rosselana, mossero gli amici di Mustafà a consigliarlo a non ubbidire. Tutto poi nel campo eccheggiava, come altrove, delle lodi di lui. Laonde Rustan, attorniato dai partigiani del Principe, non ebbe animo di eseguire il meditato delitto; e scrisse a Solimano, che essendo egli solo l'arbitro della vita del figliuolo, andass'egli in persona a compiere i suoi disegni. Rosselana non lasciò che Solimano esitasse un momento. Pochi Gianizzeri e pochi Spaì condusse egli seco, temendo troppo l'affezione che questi aveano pel Principe; ed invece si fortificò con grosso numero di Timariotti e d'altra gente ignara delle malizie di Corte e dello stato vero delle cose. Mustafà, che non avea ceduto agl' inviti del Visire, non credette di dover sospettare del padre, sicuro altronde di poter rendere buona ragione di sè. L'amoroso Geangir volle accompagnarlo, ed essere a parte dei pericoli del fratello. Entrano ambedue nella tenda del Sultano, sperando di presentarvisi insieme: i Paggi però avean ordine di non ammettere che Mustafà, il quale se dovette rimanere sorpreso udendosi chiedere scimitarra e pugnale, perciocchè tal rito, sebbene comune per ogni altro che dovesse accostare la persona del Monarca, era nuovo pe' figli, non vide per altro nè soldati, nè carnefici. Ma v'erano quattro muti, fino allora tenuti a diletto del Sultano per la loro deformità e pei loro lazzi buffoneschi. Costoro s' avventano addosso al Principe con una corda d'arco in mano per istrozzarlo. Si difese egli con incredibil forza;

ma infine dovette soccombere. Apertasi la tenda, alla vista dell'estinto fratello, e di Solimano, che ad alta voce pubblicava i supposti delitti di quel virtuoso Principe, Geangir, sguainato il pugnale, che a lui era stato lasciato: *Mostro!* gridò; *nè tu, nè la scellerata mia madre meritate figliuoli come noi*: e datosi un colpo nel cuore, spirò sul corpo di Mustafà, tutto bagnandolo del suo sangue. I soldati corsero con orrore alle armi: forse una grande catastrofe sarebbe avvenuta, se i Giannizzeri non fossero stati nel campo troppo pochi. Fu però comune il grido di morte contro Rustan, che deposto il sigillo, e travestitosi, potè sfuggire all' ira pubblica. Solimano congedò l'esercito, e ritornò a Costantinopoli, ove Rosselana il trasse ad un secondo parricidio. Mustafà lasciava un figlio; e non poteva questi vivere se i disegni di lei doveano compiersi. Si mandò a Bursa un Eunuco, che con maligno artifizio ingannando la vedova, levò dal mondo il fanciullo.

Ma Rosselana non era che alla metà della infame opera sua. Bisognava toglier di mezzo Selim, e Solimano medesimo, perchè Bajazet potesse salire liberamente sul trono: chè era questo l' oggetto grande di tutti i pensieri di lei. Il caso volle che tra gli schiavi di Bajazet fosse un giovine il quale perfettamente rassomigliavasi a Mustafà: essa adunque immaginò di farne un istromento della ruina del figliuol suo maggiore e dello sposo, e il fece istruire di quanto dovea dire e fare, senza che intanto sa-

pesse ch'essa era la proteggitrice dell'impostura. Incominciossi dunque a spargere sordamente, che Mustafà, presago di ciò che andando al padre sovrastavagli, avea in sua vece mandato quello schiavo: che sopra costui era caduto il colpo; non sopra Mustafà, che vivea. Tutti i domestici del Principe diedero fede a tal nuova; e Solimano, che visitava le città dell'Asia, si sentì dire che parecchie Camere di Giannizzeri aveano già riconosciuto Mustafà per loro Sultano, e che questi da Adrianopoli, dove s'era fatto vedere, movea verso Costantinopoli per impadronirsi del trono. Egli spedisce il Gran-Visir contro l'impostore, ordinandogli d'averlo vivo nelle mani. Era già esso stato dai primi Gianizzeri accorsi facilmente riconosciuto innanzi che il Gran-Visir arrivasse: nè stentò molto a dare addosso alle poche truppe che seguivano ancora quel miserabile schiavo, dappoichè i Gianizzeri disingannati s'erano ritratti tranquilli alle loro stanze. Il Gran-Visir, fedele agli ordini di Solimano, e contro quelli che Rosselana gli avea fatti pervenire, mise quell'infelice alla tortura, il quale rivelò quanto della impostura sapea, nulla parlando della Imperadrice, ma dicendo tutto di Bajazet. Era la donna sì potente sull'animo di Solimano, che mentr'egli avea fatto morire sotto i suoi occhi un figliuolo virtuoso per indegni sospetti, perdonò all'altro che pur era convinto di un atroce delitto. Il solo punito per gl'intrighi di Rosselana fu il Gran-Visir, fatto strozzare sull'accusa di concussioni commesse.

Non campò molto Rosselana dopo queste cose; e Solimano la pianse, legato avendo il suo cuore a quell' astuta e falsa donna per un fascino insuperabile. Pareagli nella sua tristezza trovare un conforto in Bajazet da lei tanto amato; ma presto il conobbe poco degno della tenerezza sua. Come il padre ognor più invecchiava, cresceva in Bajazet l' inquietezza considerando che presto Selim diverrebbe il suo sovrano. Trovò chi s' introdusse nelle cucine, e avvelenò qualche vivanda destinata al fratello: ma non rimase occulto il delitto, e fu noto che procedeva da lui. Solimano non sapeva più punire. Mandò Selim governatore ad Iconio; e Bajazet ad Amasia. Selim ubbidì: Bajazet non pensò che a stabilirsi in Kutahi, a levare contribuzioni, a mettere nuove imposte, e a farsi un fondo di cassa per la guerra che meditava di fare. E come Solimano mandò un Visire ad esplorare la condotta di ciascheduno de' figli, Bajazet, mal soffrendo d'avere a' fianchi una spia, rispedì al padre il Visire ito a lui, perchè presso Solimano il proteggesse, e il pregasse d' assegnargli un altro governo, parendogli di cattivo augurio quello di Amasia per le cose accadute a Mustafà. Petraw, che tal era il nome del Visir, avendo ben conosciuti i disegni di Bajazet, riportò a Solimano quanto avea osservato. Vide allora il Sultano essere tempo di reprimere un ambizioso che non attentava a meno che alla vita del fratello e del padre. Mandò truppe a Bursa perchè Bajazet non occupasse quella città; ed or-

dinò a Selim di prenderne il comando. Poi si provvide di una dichiarazione del Mufti, significandola a Bajazet prima di spingergli contro, come a ribelle, l'esercito. Bajazet rispose, che quanto passava tra lui e Selim non poteva interessare il loro comun padre; ch' egli si riputava obbligato d'attaccare il fratello per difendere la propria vita; e che se Solimano si fosse dichiarato per Selim, egli sarebbe forzato malgrado suo a muovere contro il suo Sovrano. Quindi passò ad assaltare la città d'Axvar, saccheggiandola come piazza nemica; e ad onta della dichiarazione del Muftì si vide seguìto da una moltitudine di partigiani, a'quali si aggiunsero per odio della debolezza e crudeltà di Solimano anche quelli che deploravano tuttavia Mustafà. Selim tenevasi sulla difesa cercando soltanto di coprire le città più importanti; ma Bajazet voleva venire al fatto d'armi, ed attaccò il fratello. Se non che ad onta de' suoi talenti, e del valore de'rivoltati, per improvvisa procella eccitatasi nell'atto del combattimento, spingendo un vento furioso la polvere contro le sue truppe, queste disordinaronsi, ed egli dovette fuggire. I Turchi ricordano anche oggi quel fatto come un miracolo. Solimano dalla stessa vittoria di Selim vieppiù inasprito contro Bajazet, corse all'esercito per inseguirlo e prenderlo; e Bajazet al contrario andò ad Amasia, come se volesse ubbidire al padre, e di là gli scrisse lettere supplichevoli. La paura che il ribelle passasse in Persia fece che Solimano fingesse di ascoltarlo; ma saputo

Bajazet che il Sultano non parlava di perdono che per più facilmente vendicarsi di lui, e che dato avea ordine a tutti i Governatori delle provincie di frontiera che lo arrestassero se passasse di là, deliberò appunto di cercarsi un rifugio in Persia; e con molta industria ingannando i Governatori di Sebaste e di Erzerum, giunse a mettersi in salvo; e trovò il Monarca persiano ospitale. Però lungi dal farsi difensore di un figliuolo rivoltato, Tachmas si restrinse a farsi mediatore amichevole di una riconciliazione, credendo Bajazet pentito de' commessi falli. Ma nel mentre che Solimano irritato, non ascoltando preghiere, instava per avere nelle mani questo figlio assassino e ribelle, accadde che Tachmas s' accorse come, abusando della ospitalità, Bajazet macchinava contro lui medesimo, ed offriva ad una fazione di Persiani ribelli il soccorso della gente che avea condotta seco lui. Perciò lo fece arrestare, e porre in catene. Quindi scrisse a Solimano, che sarebbe troppo pericolosa cosa il trasferire per lunga strada codesta tigre; la quale sarebbe potuta scappare, e fare altri guasti: meglio essere mandar uomini fidati che facessero morire quello sciagurato nella prigione in cui egli il teneva. Così Solimano fece; e Bajazet fu messo a morte insieme con quattro figli che avea condotti seco. Un quinto, da lui lasciato fanciullo affatto in Amasia, ebbe la sorte medesima. Queste cose accaddero correndo l' anno 1559.

Quando giunse a Costantinopoli la nuova della morte di Bajazet, Solimano era inteso a for-

nire rinforzi a Dragut, onde potesse conservare sulle coste di Barbaria le conquiste aggiunte colà a quella di Tripoli. Filippo II da due anni faceva assediare il Pignon di Velez inutilmente; e continuando i tentativi nel terzo anno, avendo invitati i Cavalieri di Malta ad unirsi seco a quella impresa, questi in meno di quattro mesi la mandarono ad effetto, essendovi andati in seicento, con milledugento soldati. Questo fatto irritò gagliardamente Solimano, il quale fin d'allora concepì ardentissimo desiderio di toglier di mezzo, conquistando Malta, quello sciame di guerrieri nobilissimi, ch'egli chiamava ladroni. E molto più vivamente entrò in tale pensiero essendo succeduto che sette galee maltesi predarono una grossa nave turca, carica di ricchissime merci di levante, chiamata il Galeone delle Sultane, e la quale era diretta a Venezia per ivi fare incetta di stoffe, diamanti, pietre preziose e quanti altri capi di lusso servir poteano ad ornamento, e delizia delle giovani donne del Serraglio. Laonde non è da dire se all'avviso di tale perdita s'alzarono querele dalle belle schiave, e se non misero in opera ogni femminile industria per eccitar Solimano contro i predatori. S'aggiunse ancora che un famoso Imano, le cui prediche il Sultano udiva ogni venerdì nella moschea, volendo infiammarlo a liberare i numerosi schiavi gementi in Malta, gli disse in cospetto del popolo, toccare a lui come protettore dell'Islamismo, e padre de' credenti, abbattere i nemici del Profeta; ed essere la di-

struzione de' pirati maltesi più meritoria opera che la conquista d'ogni potentissimo Regno cristiano. Ond'è che da quel discorso colpito Solimano, uscendo della moschea incaricò il suo Gran-Visir di propalare che tutte le forze dell'Imperio sarebbonsi volte contro Malta. I più prudenti uomini volevano che innanzi tutto si cercasse d'avere la Goletta, il Pignone di Velez, Orano, e quanti altri luoghi i Cristiani occupavano sulle coste d'Africa, onde da quelli avere provvigioni ed ogni altro sussidio alla difficile impresa accennata. Ma le grida pazze degl'Imani e delle donne prevalsero; e il giorno 18 di maggio del 1565 l'armata ottomana, composta di centocinquantanove legni a remi, e di quarantamila uomini da sbarco, tutti elettissima truppa, comparve innanzi all'isola. N'era ammiraglio un favorito del Sultano, Piali di nome; e Mustafà, vecchio militare distintosi nelle guerre di Persia e d'Ungheria, comandava le genti da sbarco. Ed erano questi due guerrieri stati già di recente coronati dalla vittoria presso l'isola di Gerbi, di dove condotto aveano a Costantinopoli in trionfo ventotto galee cristiane, e molte migliaia di schiavi, senza dire che uccisi aveano sul campo più di quattordicimila uomini. Fu in quella occasione che Solimano eresse nella capitale, emula di Santa-Sofia, la moschea che ha il nome da lui.

Non era Malta fortificata a quel tempo, siccome si vide di poi; ma non di meno i castelli che v'erano allora di Sant'-Elmo, di Sant'-Angelo, e dell'isola, o penisola detta de

la Sangle, e per la situazione, e pel legame che aveano insieme, e per le opere di cui erano muniti, rendeansi difficili d'accesso, non che poi d'assalto: massimamente che il terreno all'intorno a pochi palmi dalla superficie non presentava che duro sasso. Nulla per avventura ha la storia ne' suoi fasti che possa paragonarsi agli sforzi più che umani sì degli assedianti che degli assediati. L'avarizia e il fanatismo ivano ogni giorno accrescendo le forze de' Turchi, i quali in ogni tentato assalto perdevano gente in gran numero; l'onore e la costanza fecero far de' prodigii d' ogni genere ai Cavalieri. Dopo un mese di trincea aperta il piccol forte di Sant' Elmo fu preso; ma costò ai Turchi novemila uomini, e la vita del famoso Dragut. Di milletrecento soldati che il presidiavano, e di cento Cavalieri che l'aveano difeso, non trovaronsi dai Turchi che pochi moribondi. Orrendo è a udirsi ciò che narrasi della ferocia de' conquistatori; e prova ad un tempo quanto per la resistenza incontrata essi aveano patito. Imperciocchè è detto, che i Turchi ai Cavalieri che trovarono ancora spiranti, in disprezzo della croce che aveano sui loro abiti, fecero sul petto un lungo e profondo taglio in due linee nel mezzo intersecate, indi inchiodate mani e piedi sopra alcune tavole, li gittarono in mare, onde l'acqua li portasse alla riva a spettacolo de' loro commilitoni. Di che nel più profondo del cuore esacerbato la Villette, granmaestro dell' Ordine, fece per rappresaglia tagliare le teste di quanti schiavi turchi erano nel-

l'isola, e caricatine i cannoni mandarle a quei Barbari. La conquista di Sant'-Elmo animò i Turchi a tentar quella degli altri luoghi, assai più difficile; ma nè i rinforzi ch'essi andavano ricevendo, nè l'impetuosa temerità del figlio di Barbarossa, venuto all'armata con sedici navi e grossa mano d'Algerini, servirono ad altro che ad accrescere le orrende stragi. Aveano i Turchi perduta la metà della gente; e vi si aggiunse che non aveano più vettovaglia che per venticinque giorni, e polvere per pochissimi. I Capitani, atterriti dal pensiero di comparir dinanzi a Solimano senza alcun trofeo, e colla vergogna d'averne dissipate le forze, abbandonata l'impresa de'forti, che riputavano impossibil cosa prendere, si voltarono alla città, come quella che era meno difesa, sperando miglior riuscita; e anche il terreno era colà più proprio ai lavori delle mine. Ma lasciando che queste venivano spesso sventate, e che essendo in armi tutti gli abitanti facevano in ogni punto una resistenza meravigliosa, accadde che finalmente apparve una squadra siciliana in aiuto dell'isola, mettendo a terra settemila uomini, e munizioni d'ogni genere. Il terrore e la confusione impadronironsi de' Turchi, i quali, abbandonando perfino l'artiglieria, precipitosamente imbarcaronsi. Erano essi allora sedicimila uomini; e da uno schiavo fuggito con essi intesero tutte le forze de' Maltesi consistere nella truppa sopraggiunta: la moltitudine apparsa sulle mura della città non essendo che la plebe della medesima, indisciplinata e mal'armata: i Cavalieri stessi

nel momento in cui s'era levato l'assedio, essere ridotti agli estremi, e in tutti i forti mancare la polvere. A questi ragguagli Mustafà concepì il pensiero di ritornare all'isola, e tentare ancora la sorte dell'armi: della quale risoluzione si fece sostenitor caldissimo il figlio di Barbarossa, deì d'Algeri. Ma le truppe ottomane erano disanimate; e i sì fieri Spaì e Gianizzeri non misero piede a terra che incalzati a colpi di piattonate dai loro uffiziali. Ond'è che venuti a fronte co' nemici accorsi ad incontrarli, dopo il primo assalto, per parte loro assai mal diretto, fuggirono alla riva; e i più restarono morti non potendo giungere a salvarsi sulle galee.

Piali e Mustafà, ritornando a Costantinopoli, poterono dare ad intendere al popolo d'aver trionfato, avendo ornate le loro galee dei teschi di parecchi Maltesi; ma come dissimulare al Sultano l'esito sfortunato della spedizione? Se non che a rattemperarne in esso lui il senso, fecero che il Muftì, il quale ne godeva la confidenza, dopo che Solimano invecchiatosi non avea più nè favoriti, nè donne, gli dicesse i rovescii sofferti essere un avvertimento del Cielo, sdegnato per le infrazioni della legge commesse dal popolo, e dal Sovrano tollerate. Sicchè preoccupato da questa idea, con rassegnazione soffrendo come opera dell'Onnipossente quanto per avventura era effetto della imprudenza sua e de' suoi, si diede a pubblicare fulminanti editti contro i bestemmiatori, e i negligenti delle cinque preghiere; e spezialmente contro i bevitori di vino;

spinto avendo il rigore all'atrocità di far versare piombo bollente in bocca a chi violato avesse in ciò il precetto dell'Alcorano: oltre che fece abbruciare tutti i vascelli carichi di vino, che in que'giorni capitarono in porto. Però non istette guari che dovette rivolgere i suoi pensieri alle cose della guerra, dandogliene nuova occasione l'Ungheria.

Stefano Zapoli, principe di Transilvania e figliuolo del re Giovanni, avea avuta promessa nell'accordo fatto con Ferdinando, che gli si darebbe in isposa la figliuola di quell'Imperadore; e Massimiliano, al medesimo succeduto, glie la negava. Quindi invocò la protezione di Solimano, il quale mandò truppe al Bassà di Buda perchè incominciasse a devastar l'Ungheria. Quel Bassà però, dopo aver presi alcuni castelli, fu obbligato a levare l'assedio di Zighet; e i Generali di Massimiliano, dopo averlo in varii incontri disfatto, sorpresero la città di Vespria, e impadronironsi di parecchie altre piazze appartenenti ai Turchi. Solimano avea allora sessantasei anni, ed era assai mal andato di salute; ma conservava ancora e coraggio ed ambizione quanto n'avesse avuto ne' suoi giorni più belli. Fece pubblicare dal Mufti una dichiarazione per la quale dicevasi che chi andasse a quella guerra sarebbe innanzi a Dio assoluto d'ogni commesso fallo; e radunò un esercito di cinquantamila tra Spaì e Gianizzeri, e di centomila Timariotti. Volea condur seco Selim, che cedendo all'abito della mollezza, a cui si era dato, non volle seguirlo. Quando partì di Co-

stantinopoli, apparvè sì pallido e smunto, che il popolo presagì di non più averlo a rivedere. La prima impresa sua, giunto in Ungheria, fu di assediare Zighet, piazza ben fortificata, difesa da tremila uomini comandati dal Conte di Serin. Erano essi altrettanti eroi. È incredibile il numero de' Turchi che perì prima che i Gianizzeri potessero giungere alle cortine della città bassa: e quando Serin vide non poterne più sostenere quella parte, ne ritirò il presidio, ruppe il ponte che la divideva dalla città alta, e vi fece mettere il fuoco: onde molti Turchi perirono nell' atto che le davano il sacco. Due mesi resistette Serin nella città alta, ridotto a seicento uomini in tutto: e non avendo avuto cuore d' incendiare anche questa, ritirandosi nella cittadella, deliberò di tener saldo fino agli estremi; e i dugentocinquanta uomini che rimanevano, giurarono con essolui di morir liberi sul posto anzi che vivere più oltre schiavi de' Barbari. Solimano, che non sapeva il poco numero dei difensori della piazza, e ch' era meravigliato che centocinquantamila de' suoi non potessero vincerne l' ostinatezza, scrisse a Serin offerendogli il Principato di Croazia se si arrendeva. *Io non avea più*, disse Serin dopo aver letto ad alta voce ai suoi quella lettera, *carta per fare stoppaccio alla mia pistola: questa mi servirà*. Solimano replicò furiosamente gli assalti; e infine vedendo per la centesima volta i suoi soldati precipitati dalla cima di una breccia, schiacciati da enormi macigni, abbruciati da olio bollente e da fuochi artifiziali,

disperato si trasse alla sua tenda; e un colpo d'apoplessia il levò di vita. Mehemet, gran-visir, tenne occulta la morte del Sultano, facendo strozzare secretamente il medico ebreo e gli schiavi che n'erano stati testimonii, e disse ch'egli era alquanto indisposto; indi mentre nella tenda imperiale continuavasi il servigio come se Solimano vivesse, mandò a Selim onde accorresse a prendere possesso dell'Imperio. Nel tempo stesso tirò innanzi l'assedio, che fu sostenuto ancora per quattro giorni; e sarebbesi sostenuto anche di più, se lo scoppio di un magazzino di polvere, suscitando un gravissimo incendio, non avesse renduti i dugento Ungheri, ch'erano dentro, impotenti a badare alla estinzione del fuoco e alla difesa delle mura. Stretti da ogni parte, rinnovarono il giuramento di morire; ed aperte le porte, precipitaronsi in mezzo a' Gianizzeri accorsi a vedere l'incendio. Dopo avere uccisa quantità di nemici sbalorditi dalla novità del caso, fuor di due moriron tutti: que' due erano stati lasciati per estinti sul suolo; e richiamati alla vita, furono fatti schiavi. I Gianizzeri credendo il Sultano ammalato, non meravigliaronsi nol vedendo entrare alla loro testa nella città conquistata.

Solimano era morto il giorno 30 d'agosto del 1566 dopo un regno di quarantasei anni. Nè Carlo V, nè Francesco I, contemporanei suoi, e di sì alto nome in Europa, furono più grandi di lui; e tutti gli elementi della gloria illustrarono il suo regno, e ne immortalarono la durata. Esso fa l'epoca della legislazione nazionale;

quella in cui il commercio de' suoi Stati fu più esteso e più florido; quella in cui l'Imperio Ottomano ebbe sì gran numero di bravi uomini, che pel complesso di cose i Turchi potrebbero vantare il secolo di Solimano come i Romani vantarono il secolo d'Augusto, e quello di Luigi XIV i Francesi. Non gli sono mancati che Storici degni di lui. Ma nel mentre che illustrò tanto ed estese l'Imperio, egli ne segnò l'inevitabile decadenza, quando prescrisse che i figliuoli de' Sultani non sarebbero più mandati a governare provincie, nè a comandare eserciti. Con questo mezzo volle togliere alla milizia ogni pretesto di sollevarsi; e condannando i suoi successori alla mollezza e alla oscurità, travolse il carattere del governo ottomano, il quale non ebbe più per base che il timore; travolse anche quello della sua nazione, la quale, non infiammata più dalla presenza dei Sultani, che n'erano l'anima, perdette l'ardor militare, per cui era divenuta conquistatrice e formidabile. Ma i suoi falli non si conobbero se non per gli effetti che col tempo produssero; e può dirsi che negli otto anni in cui visse il successor suo, il suo genio resse ancora le cose ottomane.

CAPO DUODECIMO.

Inaugurazione di Selim II. — Sorge ribellione in Arabia, ed è repressa. — Progetto di Selim per unire il Mar-Nero al Caspio. — Spedizione contro Cipro. — Saccheggiamento di Nicosia. — Bella difesa di Famagosta, e barbara perfidia del Gran-Visir. — Lega de' Principi cristiani, e vittoria di Lepanto. — I Cristiani ne cavano poco frutto. — Mala fede dell' Ammiraglio di Filippo II. — I Veneziani sono costretti a far la pace. — Il Principato di Transilvania si costituisce feudó del Gran-Signore. — I Turchi danno una Costituzione repubblicana ai Tunisini. — Morte di Selim II. — Presagii sul regno d' Amurat III.

Quando Selim II fu inaugurato sultano in Costantinopoli, ivi non era un solo Gianizzero. I Gianizzeri nol proclamarono che nelle vicinanze di Belgrado, ove andò in veste di lutto per incontrare il convoglio funebre di suo padre. All' apparir suo il Gran-Visire fece far alto all' esercito; scoprì alle truppe il cadavere di Solimano, che veniva portato in una lettiga come se quel Sultano non fosse che ammalato; e ne mostrò il successore. Questa sorpresa produsse nell' istante un profondo silenzio: poi i Gianizzeri, gli Spai e tutti i soldati alzarono gran clamore, dolenti d' aver perduto un Sultano che sì spesso gli avea condotti alla vittoria, e auguranti lunghi anni al figliuolo.

Nella pompa solenne con cui giunto in Costantinopoli Selim celebrò i funerali di suo padre, i Gianizzeri ebbero il dolore di vedersi coperti degli abiti logorati nel lungo assedio di Zighet, intanto che i Bostandgì, e i Levandì, che presso i Turchi sono i soldati di mare, soli

che assistito aveano alla inaugurazione del nuovo Sultano, erano vestiti da festa. Ma più s'indispettirono i Gianizzeri, poichè Selim non pensò di far loro il dono che credevansi in diritto d'avere alla esaltazione del Gran Signore. Per lo che uscito egli del Serraglio per quella funzione, essi audacemente ne bloccarono le porte, dichiarando che non l'avrebbero lasciato rientrare se prima non avesse pagato il suo debito. Se per avventura era stato mal consigliato quel tratto o d'avarizia, o di severità, peggio sarebbe stato consigliato ogni tentativo di reprimere tanta baldanza. Fu per ciò data ai Gianizzeri doppia la paga di un mese; fu il loro Agà assicurato che non si leverebbe a quella soldatesca la guardia del Sultano, nè sarebbe punita la sollevazione a cui si erano abbandonati. Da quel fatto però potè argomentarsi che per non aver nulla a temere da quella truppa conveniva occuparla in guerre al di fuori; nè Selim mancò di quest'avvedutezza.

Alla nuova della morte di Solimano era succeduta una sollevazione in Arabia, per la quale le conquiste fatte in quelle lontane parti sotto il regno antecedente correvano pericolo d'essere perdute. Selim fece pace con Massimiliano imperadore, stipulando seco lui una tregua di otto anni a condizione che in Ungheria ognuno de' due Monarchi riterrebbe quanto possedeva al momento dell'accordo, e che il Principe di Transilvania sarebbe alleato d'entrambi. Poi provvide alla impresa d'Arabia. Però non pensò egli di andarvi in persona. Un indovino gli

avea detto ch' egli avrebbe corta vita; e si era da alcun tempo prefisso di non esporsi mai ai pericoli delle battaglie, e di evitare con ogni diligenza tutto ciò che suscitar potesse rivoluzioni. Andò in Arabia un Bassà che in meno di una campagna sconfisse i ribelli, ripigliò la Mecca, e ristabilì nell' autorità che dianzi esercitavano i Governatori turchi discacciati dalle provincie dell' Yemen.

Costui faceva così rispettare il nome del suo Signore mentre questi perdevasi nelle delizie del Serraglio, e nelle gozzoviglie. Amava egli non mediocremente il vino; ed uno de' primi atti del suo governo fu quello di abrogare le severe proibizioni di Solimano. Per queste cose i Turchi zelanti il chiamarono di soprannome *Mets*, che significa l' ubbriaco. Ma è giusto dire che questo ubbriaco avea un grande spirito di moderazione. Imperciocchè alla ricerca che un giorno, essendo ancor giovine, fece a' suoi cortigiani che cosa il popolo dicesse di lui, essendogli stato detto da uno d' essi, che il popolo riguardo a lui non si prendeva alcun pensiere per quella sua vita voluttuosa ed effeminata che menava, egli pacatamente rispose: *I miei fratelli credano pure all' amicizia degli uomini: io non credo che alla bontà di Dio; mi rassegno ai decreti del Cielo, e penso al ben presente: nè m' inquieto punto di ciò che avverrà.* I dottori turchi dicono ch' egli fece nel primo anno del suo regno un' opera assai meritoria per l' anima sua: e fu di terminare il famoso ponte di Boyèck Chekmeju presso Co-

stantinopoli, edificato di pietra, e lungo duemila passi, che Solimano avea incominciato. Ma noi diremo di un' altra assai grande impresa da lui tentata, per la quale facilmente può ognuno comprendere di che alti divisamenti Selim II fosse capace.

Trattavasi di far la guerra ai Persiani. Selim, giustamente abborrendo di tentare di bel nuovo i deserti stati sì fatali in addietro agli eserciti ottomani, immaginò di assaltare la Persia dalla parte del settentrione, girando pel Mar-Caspio, onde penetrare in quel Regno per la provincia del Sirvan. Sapeva egli che il Don, famoso presso gli Antichi sotto il nome di Tanai, andando a perdersi nel Mar-Nero presso Azoff, nel lungo suo corso s'avvicina al Volga nel punto in cui questo torcendo a sinistra va a gettarsi nel Caspio. Colà que' due grandi fiumi non sono lontani l'uno dall'altro più di trenta miglia; e Selim pensò di aprire un canale che servisse a navigare liberamente dall'uno all'altro. Questa bell'opera dicesi in addietro pensata da uno de' Seleucidi, ed è stata riserbata ai Sovrani russi. Selim, che nella occasione di cui ragioniamo ebbe animo di tentarla, perdette la gloria d'averla mandata ad effetto per la forza delle superstizioni musulmane, e di bassi intrighi, più forse che per gli ostacoli che potesse frapporvi la resistenza degli uomini e della natura. Egli incominciò dal mandare su pel Don una flotta che portava cinquemila Gianizzeri e tremila operai, i quali sarebbero poi stati seguiti da un esercito di oltre ottantamila uo-

mini, concorrendo il Kan di Crimea co' suoi Tartari, e coi Nogai, suoi alleati. I Gianizzeri ed operai giunti sul disegnato luogo presero ad aprire il canale, che dovea ricevere grosse galee; e intanto un corpo di Tartari e di Turchi era stato mandato ad Astrakan, città posta ad una delle foci del Volga, e vicina a Czaritzin, ove il canale doveva avere il suo sbocco. Ma Astrakan apparteneva ad un popolo che i Turchi allora non conoscevano, e che di poi è divenuto sì formidabile per essi. Noi parliamo de' Russi. Nel secolo IX un Barbaro d'ignota origine, e di nome Rurik, od Hurik, dalle sponde del Baltico si mosse verso Novogorod, la più notabil città che fosse nella Sarmazia europea, chiamato dagli abitanti a difenderla da alcune orde tartare che la minacciavano; e se ne fece signore. Il quarto de' suoi discendenti, Wolodomiro, piantò fra i suoi alcun seme di civiltà essendosi insieme col suo popolo fatto battezzare, e sposata avendo una Principessa di Costantinopoli. Ma nel secolo XIII i Russi erano sotto il giogo de' Tartari: e soltanto dugento anni dopo uno de' loro czari, Ivano Wassiliowitz, li affrancò. Al tempo di Selim II un altro czar dello stesso nome del primo, fattosi conquistatore, era divenuto padrone di Casan e di Astrakan. Un'orda adunque di quindicimila Russi piombò improvvisamente addosso ai Gianizzeri e ai lavoratori, che dalle piogge e dall'inverno obbligati a sospendere l'opera di non poco avanzata, stavansi senza tema aspettando migliore stagione per pro-

seguirla. Tutta quella gente sopraffatta dal numero rimase trucidata, o dispersa. Non sarebbe stato questo disastro irreparabile: ma altra cosa sopraggiunse a mettere il disordine in tutto l'esercito.

I Maomettani sono dalla loro religione obbligati a fare una preghiera nella terza parte della notte; nè da essa la legge li esenta se non nei paesi in cui brevissimo è l'intervallo fra il tramontare e il nascer del sole. Per ciò la moltitudine crede che i veri Musulmani non debbano abitare nelle contrade settentrionali, in cui per la somma brevità delle notti estive non è dato loro di fare quella preghiera. Or tali essendo le regioni verso le quali era diretta quella spedizione, l'esercito incominciò a tumultuare, altamente gridando che si ritornasse indietro. E in questo pensiero confermavansi tutti anche per la considerazione de' lunghi e rigidissimi inverni che colà corrono, ingigandendo oltre la verità i pericoli d'ogni fatta, a' quali, obbligati a vivere colà, sarebbero stati esposti; e tali dicerie venivano sostenute per la politica del Kan di Crimea, il quale era entrato in timore che l'unione dei due fiumi per mezzo dell'incominciato canale rendesse ai Sultani meno necessaria l'alleanza coi Tartari, e che facilitasse alla Corte di Costantinopoli la ruina del suo Principato, e la inducesse a ridurre la Crimea in puro governo di provincia soggetta. Adunque furono vane e carezze e promesse e minaccie a sopire i clamori, e a ristabilire l'ubbidienza: chè uffiziali, soldati, operai, tutti

d' accordo abbandonarono posti e lavori, e a grosse turbe si trassero, chi in Crimea, chi sulla costa orientale del Mar-Nero.

Egli è facile vedere come l'esecuzione di quel disegno portato avrebbe una seconda rivoluzione nel commercio del mondo per una più facile e breve strada che sarebbesi aperta tra le Indie e l'Europa. Il solo frutto che i Turchi trassero da quella spedizione sfortunata, fu che trentamila Tartari Nogai abbandonarono i paesi interni dominati dai Russi, e andarono colle loro famiglie a stabilirsi in Crimea, non consapevoli certamente che un giorno la Crimea stessa sarebbe diventata una possessione de' Russi. Un tentativo più felicemente riuscito fece presto dimenticare a Selim il cattivo esito di quella grande impresa.

Non è ben certo che il gusto del vino, da cui Selim era preso, influisse ad ispirargli il desiderio d'impadronirsi di Cipro, siccome da alcuni fu scritto. Anche senza riguardo a quella considerazione personale, poteva la politica suggerirgli l' impresa, poichè il possesso di Cipro conveniva troppo a chi era padrone della vicinissima costa dell' Asia, e trattavási di un paese che alla rinomanza antica per tante favole e storie, univa l' intrinseco valore del più bel cielo e del suolo più ameno ed ubertoso che possa vedersi dagli uomini. Cipro dopo la divisione dell'Imperio Romano era rimasta soggetta agl'Imperadori di Costantinopoli; e al tempo della prima Crociata era signoreggiata da un Principe della famiglia de' Comneni, a cui Riccardo

Cuor di Lione la tolse, vendendola a Guido di Lusignano, re di Gerusalemme. I discendenti di quel Re vi regnarono fino alla metà del secolo XV, in cui una donna del loro sangue sposato avendo Luigi di Savoia, portò il titolo di sì bel Regno ai Principi di quella casa. Ma contro di lei sorse un fratello bastardo, che prese in moglie una Veneziana, Caterina Cornaro, la quale rimasta vedova senza figli, nel 1472 donò Cipro alla Repubblica. Erano adunque i Veneziani padroni di quell'isola al tempo di Selim. Ma dell' antico splendore, e delle tante città per cui era stata illustre, non rimanevano che tristi avanzi. Le due notabili erano Nicosia nell' interno paese, e Famagosta sulla spiaggia riguardante la Soria. Era essa però ancora ricca per cotoni, per sete, per vini e per sali; e quando i Turchi l' ebbero conquistata vi contarono ancora settantamila persone soggette al testatico: oggi sono ridotte appena a dodicimila.

Hanno i Turchi per principio di non fare mai una guerra ingiusta; ma facilmente, quando si sono trovati in forza, hanno saputo immaginare pretesti per giustificare le loro aggressioni. Il Divano mandò a Venezia dolendosi che il commercio de' Turchi fosse turbato da' Corsari veneziani nelle acque dell'Adriatico, e che il Duca di Ferrara, alleato della Repubblica, avesse mandate truppe nell' esercito dell' imperadore Massimiliano durante la guerra d' Ungheria. Quindi a soddisfazione di tali offese domandavasi l' isola di Cipro, non tanto come

compenso, quanto come antica pertinenza dell' Egitto, che dipendeva dall' Imperio Ottomano. Il Gran-Visir voleva che le forze di Selim si portassero piuttosto contro il Re di Spagna, che crudelmente allora opprimeva i Musulmani di Granata, già dianzi spogliati del Regno, ed assicurati del viver tranquillo, ma realmente vessati, perseguitati, obbligati a difendere la loro vita tra le rupi del paese che in addietro aveano colla industria di ogni arte renduto floridissimo. E que' miserabili non aveano cessato d' invocare il soccorso del Sultano. Ma il grande-ammiraglio Piali, e Mustafà-bassà, tennero fermo Selim per l'impresa di Cipro, a cui si portarono con dugento galee, ottantamila fanti, duemillecinquecento cavalli, ed immensa artiglieria. Tutte le forze de' Veneziani consistevano in duemila soldati ch' erano colà di presidio, in quattromil' altri che il Senato ai primi rumori di guerra vi spedì a rinforzo, e in cinquecento Stradioti a cavallo. I Comandanti dell' isola armarono anche i paesani. I Turchi andarono a dirittura a Nicosia, la quale essendo il centro delle ricchezze del paese, offriva loro largo bottino; e dopo quattordici giorni di assedio l' ebbero, la saccheggiarono, vi uccisero ventimila persone d' ambo i sessi, e fecero schiavi quelli ch' erano rimasti in vita. Poscia recaronsi a Famagosta, piccola, ma ben munita piazza, ove per susseguenti soccorsi giunti trovavansi quattromila uomini a piedi, ottocento a cavallo, dugento Albanesi, e tremila tra borghigiani e contadini armati. Vi comandava Marcan-

tonio Bragadino, ed avea per luogotenenti Astorre Baglioni e Lorenzo Tiepolo. Consumarono i Turchi alcuni mesi negli approcci prima di poter venire all'assalto; ed innalzarono contro la piazza dieci batterie, ove avean piantati settantaquattro pezzi di cannone, con cui notte e giorno la bersagliavano. Ma le loro forze maggiori diressero contro la muraglia riguardante il mezzogiorno, ove a forza di mine giunsero ad aprire una larga breccia. Dopo due infruttuosi assalti, ne' quali animosamente furono respinti dagli assediati, ch' ebbero compagni nel duro cimento le stesse donne, al terzo i Turchi entrarono dentro. Non rimaneva più che un solo e debole trinceramento di terra; ed ivi ancora gli assediati fecero fronte, e respinsero i nemici. Se non che Mustafà raccolta gran quantità di un legno particolare di Cipro, il cui fumo, acceso che sia, manda una puzza insopportabile, giovandosi del vento, a' piedi di quel trinceramento sì ben difeso eccitò un incendio, che e pel fuoco e per la puzza finì di recare la desolazione a que' miseri e valorosi uomini. Aveano essi, finite le ordinarie provvigioni, vissuto colle carni di cavalli, d'asini, di cani, di gatti; nè più aveano nemmeno di queste: bisognava o arrendersi, o perire; e Bragadino cedendo alle istanze universali capitolò. Mustafà promise che la guarnigione sortirebbe della piazza con armi e bagaglio, e sarebbe condotta a Candia sulle galee ottomane; che gli abitanti potrebbero liberamente ritirarsi ovunque volessero, e restando in Famagosta sarebbero esenti

da saccheggiamento e da schiavitù. Ma appena entrati i Turchi nella piazza, vi commisero ogni sorta di violenze; e lamentandosene Bragadino, ed essendo ito senza diffidenza al campo, accompagnato dal Baglioni, da un Martinengo, da Antonio Querini, e da parecchi gentiluomini veneziani e greci, dopo essere stato accolto con molta apparente cortesia; perchè domandato di dare il Querini, bellissimo giovine, per ostaggio del ritorno delle galee, che doveano condurre in Candia la truppa, il ricusò, invocando il tenor del trattato, Mustafà fece trucidare sotto i suoi occhi e il Querini, e il Baglioni, e il Martinengo; e lui, per alquanti giorni crudelmente martirizzato, fece infine scorticar vivo sulla pubblica piazza, ed impagliatane la pelle, l'attaccò come trofeo all'antenna della sua galea. Se a quei tempi la storia non narrasse che gli Spagnuoli in America davano paga militare al mastino Berecillo, e che Carlo IX in Francia ordinava la strage di San-Bartolomeo, essa non saprebbe trovare termini atti ad esprimere la feroce barbarie di quel Bassà. Ad onore della natura umana, sì avvilita per queste atrocità, diremo dell'alta virtù di una partita di bellissime donzelle cipriotte trascelte pel sultano. Navigavano esse sopra una nave carica del bottino della loro patria, quando Arnalda di Rocas, principale tra esse, le invitò a preservare se stesse dall'obbrobrio a cui erano destinate, e a privare i nemici del frutto della loro vittoria. E convennero tutte nell'ardito disegno; e messo il fuoco alle pol-

veri fecero saltare in aria la nave con quanti v'erano dentro. Due soli, che mezzo abbruciati, salvaronsi, raccontarono il fatto.

Aveano i Veneziani fin da quando videro minacciata Cipro implorata l'assistenza de' Principi cristiani; nè l'imperadore Massimiliano, nè il Re di Francia, erano in caso di soccorrerli. Filippo II promise di mandare sessantacinque galee ad unirsi a settanta veneziane, e a dodici che il Papa ne faceva sperare; ma il nipote d'Andrea Doria, ammiraglio del Re di Spagna in Sicilia, imitò lo zio nella secreta sua antipatia verso i Veneziani. Avendo udito per istrada la presa di Nicosia, diede di volta, e ritornò in Sicilia, onde l'Ammiraglio veneziano rimasto solo, nè potendosi misurare colla flotta turca, fu costrettto a retrocedere anch'egli. Piali, capitan bassà, si prevalse dell'occasione per devastare le coste di Cefalonia e del Zante, e trarne più di ventimila uomini in servizio dell'armata e dell'esercito.

Ma la perdita di Cipro fu considerata come una calamità di tutta l'Europa cristiana, dappoichè le forze turche apparivano sì poderose. La lega tra il Papa, la Spagna e i Veneziani mise finalmente in mare un'armata di dugentoventi galee, di sei galeazze, e di venticinque altre navi, sotto il comando di don Giovanni d'Austria, giovine pieno d'ardore, ben secondato dai Veneziani, e desideroso com'essi di distinguersi con una memorabil vittoria. I consigli di Doria, maligno o timido, non prevalsero. Sapeasi che l'armata turca batteva i mari della

Grecia; non era essa più comandata da Piali, stato tolto di posto, com'era succeduto di Mustafà. Il gran-visir Mehemet, in vendetta che alla impresa de'Musulmani di Granata erasi preferita quella di Cipro, li avea fatti cadere in disgrazia entrambi; e Alì-bassà era il nuovo ammiraglio. Non tardarono i Confederati a sapere che l'armata turca trovavasi nelle acque di Lepanto. Don Giovanni fece forza di vele per entrare in quel golfo, mentre Alì-bassa, che dovea sortirne per distendere comodamente la sua armata, commise il grave fallo di rimanervi, fidando nel numero delle sue navi, e non calcolando lo svantaggio di non poterle far muovere al bisogno. Si pentì dell'errore quando vide l'armata nemica, maggiore di quello che l'avea dianzi creduta, occupare in linea retta lo stesso spazio che in semicircolo occupava la sua. Le sei galeazze veneziane incominciarono un fuoco tremendo; e il semicircolo dell'armata turca fu ben presto rotto. La destrezza con cui i Confederati fecero movere le loro galee decise della battaglia in brevissimo tempo. Le due capitane si attaccarono furiosamente tra loro. Era ognuna d'esse armata di quattrocento uomini: afferratesi entrambe co'ramponi, dopo un ostinato combattimento don Giovanni forzò i Turchi a ritirarsi nel castello di poppa: e sì vivamente li pressò, che il Capitan-Bassà e quasi tutti i suoi rimasero morti. E quello che la galea capitana de' Confederati fece, fecero pure per la maggior parte le altre loro galee. Alla quale vittoria splendidissima de' Confederati;

quanto giovò il mal passo in cui si pose l'Ammiraglio turco accantonandosi in troppo stretto sito, ove più dannose che utili gli furono le numerosissime sue navi, e quanto pur giovò l'ardimento, il valore e la sapienza de' bravi Capitani, altrettanto giovò ancora la particolar condizione delle ciurme d'ambe le armate. Imperciocchè gli schiavi turchi che servivano sulle galee de' Confederati, essendo stati assicurati della libertà, con grande zelo seguirono i comandamenti avuti; e gli schiavi cristiani remiganti sulle galee de' Turchi fecero il meglio per la ruina di questi, nella vittoria sola de' Confederati sperando di tornar liberi. Ninna vittoria navale erasi mai da' Cristiani riportata sì ampia come fu questa di Lepanto. I Turchi perdettero da trentamila uomini, senza contare quindicimila schiavi, che ricuperarono la libertà; e tutta la loro flotta, fuori di trenta navi, che il bassà Occhiali, valorosamente passando di notte attraverso dell'armata nemica, potè condurre in salvo, o rimase affondata, o cadde preda de' vincitori, poichè questi impadronironsi di centosessanta galee, di dodici galeotte e di parecchi altri bastimenti o dati in secco, o rottisi, e trecentosettantadue pezzi di cannoni, e diciotto petreri: dicendosi che consumarono quindici giorni a dividersi il bottino. Due figliuoli d'Alì-bassà furono condotti a Roma.

Ma vittoria sì grande non produsse gli effetti che si potevano sperarne. Invece di convenire i Capitani de' Confederati in incamminarsi alla volta di Costantinopoli, avendone la strada li-

bera, diedero ascolto alle gelosie private; e ognuno d'essi andò d'ond'era venuto. Gli stessi Veneziani, benchè rimasti padroni del mare, approfittarono poco de' riportati vantaggi, essendosi ritratti a Corfù colla speranza di vedere che si unissero loro di nuovo le squadre delle altre Potenze. Meglio fecero i Turchi, che con ogni sollecitudine provvidero e ai pericoli che potevano in que' duri frangenti temere, e all' allestimento di nuove forze. Occhiali, fatto capitan-bassà, e Mehemet gran-visir, non si smarrirono d' animo. Quest' ultimo, fattosi venire innanzi il Bailo di Venezia, che al principio della guerra era stato chiuso nelle Sette-Torri, vedendolo lieto della giornata di Lepanto, gravemente gli disse: *Noi abbiam troncato un braccio a Venezia togliendole Cipro; e coll'averci voi ammazzati uomini, e tolte navi, non avete fatto che raderci la barba, la quale crescerà più folta.* Per ciò fu messo mano ai tesori delle moschee; si fecero venire legnami, artefici, soldati da tutte le parti dell'Imperio; e in meno di sei mesi dugento galee furono pronte nelle darsene di Costantinopoli; altre se n'ebbero da altri luoghi: e Occhiali ricevette ordine di mettere alla vela. Era quest' uomo, il solo che in mezzo al terror generale non avesse disperato della salute dell'Imperio Ottomano, un allievo di Barbarossa. Fu chiamato Ulug-Bey finchè servì sulle navi algerine: e venuto alla dignità di grande-ammiraglio, prese il nome di Kilig-Alì, che noi diremmo Alì-Spada: come gli Scrittori nostri ne trasmutas-

sero il nome in quello di Occhiali non è noto; Bensì è notissimo che si mostrò ad un tempo grand' uomo, musulmano religioso, e amico degli uomini. Tutti gli storici sì cristiani che turchi concordemente l' hanno riguardato come il più grand'uomo sopravvissuto al regno di Solimano; nè farà poca meraviglia il sapere che le scienze, le arti e la pietà trovarono in esso lui un protettor risoluto; e al suo solo carattere dovette la propria fortuna, mentre parea non essere nato che pel mestiere del corsaro. Nella primavera adunque egli comparve nell'Arcipelago alla testa di dugento cinquanta galee.

Filippo II, eccitato da Gregorio XIII, avea mandato ventidue galee che unite a quelle del Papa e de' Veneziani formavano un armata più spedita e più capace di quella de' Turchi, sebbene questa fosse più numerosa. Essa scoprì i nemici all' altura di Cerigo. Non v'era più don Giovanni, che la Corte di Madrid avea fatto rimanere a Messina; e facendo istanza i Veneziani che s' andasse ad affrontare i nemici, nè il Generale spagnuolo, nè il Colonna, che comandava le forze del Papa, vollero aderirvi. Poco tempo dopo anzi lo Spagnuolo disse d'essere per ritirarsi per mancanza di viveri; nè valse che i Veneziani gliene offerissero. Una tale condotta, che derivava tutta dalla duplicità di Filippo II, mosse a sdegno i Veneziani, i quali dopo la vittoria di Lepanto s'erano lusingati di ricuperar Cipro, e che erano sul punto di mettere l'assedio a Navarrino: sicchè fatti bene i loro conti deliberarono di venire a pace

coi Turchi ; nè i Turchi si mostrarono difficili. La pace fu conclusa alle meno gravi condizioni che i Veneziani poterono ottenere. Cipro fu perduta irreparabilmente per essi ; restituirono il castello di Zaposó, che nel corso della guerra aveano conquistato ; pagarono una somma di denaro al Sultano; e mentre in Dalmazia si ristabilivano gli antichi confini, dovettero abbandonare il territorio che pur dipendeva da Sebenico.

Selim , tutto che chiuso nel suo Serraglio , raccoglieva i frutti della potenza e rinomanza di Solimano. In questo stesso tempo vide Stefano Battori , divenuto principe di Transilvania dopo la morte dello Zapoli , domandargli l' investitura del Principato ; e diede un nuovo Vaivoda alla Moldavia. Ma Occhiali dovea con fatti più notabili illustrare il di lui regno. Noi abbiamo veduto come per le armi spagnuole era stato messo sul trono di Tunisi un figlio di Mulei-Assem , Amida di nome. Gli Spagnuoli gravavano i Tunisini non meno che li gravasse il Re da essi protetto : onde avendo a sollievo della oppressione in cui que' popoli gemevano , invocato il soccorso del Sultano , Occhiali andò colà coll' armata , e sorprese la Goletta. Amida fuggì di Tunisi ; e quella città sarebbe stata facilmente ricuperata , se l' armata turca non si fosse volta a devastare altre coste. Del qual frattempo approfittò don Giovanni , che ito a quelle parti con centocinquanta navi , riebbe la Goletta , ed entrò senza resistenza in Biserta e in Tunisi. Ma come vide che Amida era ri-

guardato con senso d' orrore da tutti que' popoli, in vece di questo mise sul trono di Tunisi un di lui fratello, giovinetto di dodici anni, facendo costruire tra Tunisi e la Goletta un forte di sei bastioni, e lasciando in esso e nella Goletta un presidio di seimila uomini tra Spagnuoli e Italiani, comandati da un conte Serbelloni. Ma ciò che dagli Spagnuoli i Mori di Granata aveano sofferto, a quelli di Tunisi e de' vicini luoghi annunciava quanto sovrastava loro: ond'è che l'amore della religione, e della tranquillità facilmente li spinse a desiderare che il loro paese fosse ridotto a provincia ottomana: e mandaron gente a Costantinopoli additando come agevolmente si potrebbe riuscire nel disegno. Il Gran-Visir trattò coi Veneziani perchè fossero neutrali nella impresa che egli meditava; e spedì Sinan-bassà con quarantamila uomini imbarcati sopra cento galee comandate dall' Occhiali. I seimila soldati, lasciati a presidio della Goletta e del nuovo forte, non poterono resistere a tanta gente, massime che ebbero contro anche gli abitanti del paese, e quasi tutti perirono in difendersi; e i pochi rimasti furono presi. Il giovine Re di Tunisi scappò; e Sinan-bassà entrato conquistatore in città, ne proclamò sovrano Selim.

Però come gli abitanti delle coste d' Africa assai amavano lo stato libero, ed egli volea affezionarsegli, divisò di piantare in Tunisi una repubblica, la quale si governasse sotto gli occhi del Bassà, e sotto la protezione del Gran-Signore. Laonde istituì un Consiglio di reggen-

za, ed officiali che starebbero in posto per un certo limitato tempo; e regolò franchigie e tasse per vantaggio del popolo, e un tributo pel Sultano; e stabilì un presidio permanente di ben agguerrita soldatesca, onde la nuova Repubblica assicurare da un colpo di mano. Il qual fatto non può non riguardarsi con certa meraviglia, considerando come un Ministro nato ed invecchiato nella schiavitù, e sotto lo scettro di un despota, ardì concepire idee repubblicane, e mandarle ad effetto: con questo di più che quella libera costituzione da esso lui data a Tunisi venne approvata dal Divano di Costantinopoli.

Ma non minor meraviglia dee eccitare la somma delle grandi cose fin quì da noi esposte come avvenute sotto il regno di Selim II, che pur tutto il suo tempo consumò sepolto nella gozzoviglia e tra le donne. Se non che dobbiamo osservare che rimanevano ancora all'Imperio uomini formati sotto Solimano. Selim, che abbiam udito per massima inclinato a goder del presente, e a lasciare a Dio la cura dell'avvenire, non mostrò d'essere fermo in tale sentimento: perciocchè essendosi suscitato un grande incendio nelle cucine del Serraglio, ed avendo riflettuto che tal cosa avvenuta al tempo dell'avo suo, fu dalla morte di lui seguita, cadde in profonda malinconia; e narrasi che fece voto di non più ber vino, e il mantenne: datosi d'allora in poi alla preghiera, alla meditazione e alle opere pie. Una caduta ch'ei fece visitando i bagni che faceva costruire nel Ser-

raglio, il trasse a crederla un presagio di vicina morte; e morì di fatti poco tempo dopo preso da febbre ardente nel dicembre del 1574, in età di cinquantadue anni, avendo regnato otto anni e qualche mese.

Il Gran-Visire tenne occulta la morte di Selim, come avea fatto di quella di Solimano, onde dar tempo ad Amurat, che fu il terzo di tal nome, di venire a Costantinopoli, avendo egli fino a quel tempo soggiornato in Amasia. Questo Principe avea allora trentun anno, e fu sì sollecito nel suo viaggio, che arrivato sul Bosforo di notte, e mentre il mare era in tempesta, pur volle passare, e presentarsi alle porte del Serraglio. Colà accolto dal gran-visire Mehemet, fu condotto alla Sultana madre; e riconosciuto da lei, venne immediatamente venerato come sultano dal Gran-Visir e da tutti gli offiziali, e proclamato. Raccontasi che i Turchi superstiziosi badano molto alle prime parole che proferisce il nuovo monarca, e le tengono come presagi di ciò che dee avvenire durante il suo regno: onde, avendo Amurat detto d'aver fame, e domandato a mangiare, tutti gli ascoltanti turbaronsi grandemente, non dubitando che sotto il governo di lui l'Imperio non fosse minacciato di carestia. Ciò poi che è più singolare è questo, che in quell'anno medesimo un orribil fame travagliò Costantinopoli e parecchie provincie. Nel seguente giorno fu pubblicata la morte di Selim, e gli furono fatti i funerali; e il nuovo Sultano venne intronizzato. Questa funzione, che non mancò d'es-

sere lieta pel popolo, e pe' Gianizzeri, ch' ebbero e i doni soliti, e un aumento di paga, e l' ammissione nel loro corpo de' loro figliuoli giunti che fossero ai venti anni, fu funesta agli altri figli di Selim. Ne vivevano cinque, il maggiore d' età de' quali non avea più di otto anni; e tutti per dichiarazione del Muftì furono messi a morte, sacrificati alla tranquillità dello Stato. Questa crudele sentenza venne eseguita sotto gli occhi di Amurat e delle loro madri, una delle quali, vedendo strozzare il suo fanciullo, si trafisse con un pugnale. Due delle donne di Selim, ch' erano incinte, furono gittate in mare. Con tali auspizii Amurat incominciò il suo regno.

CAPO DECIMOTERZO.

Carattere di Amurat III, figliuolo di Selim II. — Influenza sua sugli affari di Polonia. — Guerra da lui fatta alla Persia. — Morte tragica del gran-visir Mehemet. — Destituzione e richiamo de' Gran-Visiri che gli succedono. — Amurat si abbandona alle donne e al vino. — I popoli sono concussi, e le rivolte si moltiplicano. — Prime relazioni dell' Inghilterra colla Corte ottomana. — Grande sedizione de' Gianizzeri, e incendio di Costantinopoli. — Pace colla Persia, e guerra d' Ungheria. — Amurat vuole mettersi alla testa dell' esercito, ed è spaventato da funesti presagi. — Muore. — Osservazioni sulla politica di questo Sultano. — Sua figliuolanza enorme. — Grande festa da lui celebrata per la circoncisione del suo primogenito.

È difficile dire l' impasto singolare di Amurat III. Fu egli superstizioso, e indolente, e nello stesso tempo vano d' intraprendere ogni cosa che alla sua immaginazione si presentasse, senza ascol-

tare uomini pratici: spezialmente poi sospettoso di comparire dominato dagli altri. Per questa ragione poco si giovò del vecchio Mehemet, di Piali, di Sinan, che tanto si erano distinti sotto suo padre. Pur come era incapace degli affari, accadde che dovendo il governo essere continuamente in azione, i Gran-Visiri sotto lui esercitarono un' autorità assoluta: la quale perchè non poteva evitare, e dispiacevagli, egli temperò collo spesso cambiarli; e per trovarne i motivi molto usava correre travestito per la capitale, sia di notte, sia di giorno, e raccogliere le notizie che stando chiuso nel Serraglio non avrebbe potuto avere. A questo proposito narrasi, che essendo un giorno ito sul mercato, s'avvenne in un uomo il quale altamente querelavasi maledicendo il Kiaja, officiale che in Costantinopoli veglia all' annona; ed avendogli domandato perchè tanta collera: *Voi*, disse colui, *non potete nè rimediare all' imbarazzo mio, nè impedire che io fra poco riceva cinquanta bastonate sulle piante de' piedi, sebbene non le abbia meritate. Io sono cuoco di una Camera de' Gianizzeri; e vengo ogni giorno qui a provveder quanto occorre. Ma con tutto che m' alzi di buon mattino, trovo che quasi tutto è sparito; e il poco che rimane è sì caro che coi denari che mi si danno non posso provvedere al bisogno. E la colpa è del Kiaja, che ha trovata questa bella maniera d' arricchire, facendo morire di fame i Gianizzeri; e se noi parliamo, abbiamo di più le bastonature, che andrebbero con più giustizia a lui, e ai Gran-*

di, *coi quali è d' accordo*. Capì Amurat che veramente commettevansi malversazioni e concussioni, e che colui che di ciò parlava era uomo di buon senso. Laonde ritornato al Serraglio, fece chiamare a sè il cuoco, il quale avea nome Ferhad, e il tenne al proprio servizio, facendo intanto levar di posto il Kiaja. Noi vedremo fra poco Ferhad governare l' Imperio.

Rimaneva ancora Mehemet nella carica di granvisir, sebbene con minore influenza di quella che avesse avuta dianzi. All' accortezza di lui deesi attribuire che vacato il trono di Polonia per l' abbandono che ne fece Enrico di Valois, mentre Massimiliano imperadore adoperavasi per esservi eletto re, in vece l' elezione cadesse sopra Stefano Battori, principe di Transilvania. Imperciocchè fu dichiarato in nome di Amurat, che non si soffrirebbe che la Corona polacca fosse unita sulla testa di chi o possedeva, o fosse per possedere quella dell' Imperio germanico; e si volle che la figlia di Sigismondo Augusto, ultimo de' Jagelloni, sposasse il Battori.

Però perchè il vecchio Mehemet nemmeno per questo felice esito di influenza turca sulla Polonia, e per avere con quel maneggio gittati semi di discordia tra i Cristiani a sicurezza dell' Imperio Ottomano dalla parte d' Europa, non s' alzasse troppo di credito, Amurat sollevò il nemico di lui, quel Mustafà conquistator feroce di Cipro, e il prepose alla guerra che volle fare alla Persia, fidato sulla parola di un Imano, il quale gli avea annunciato che veduto avea in sogno sulla porta del Divano scritto a lettere

lucentissime: *Amurat vincitor de' Persiani.* Invano quell' espertissimo Ministro ripeteva, che troppe erano le difficoltà che al buon esito di tale impresa opponevansi. Ciò che allora prudentemente si fece fu di assaltare gli Stati persiani dalla parte della Giorgia, e di penetrare per di là nella provincia del Shirvan. Mustafà avea un esercito di centocinquantamila uomini; nè poterono i Persiani resistere a tanta forza. Ma venuto l'inverno, rigidissimo nel Shirvan, i Persiani approfittando della dispersione delle truppe turche, e della qualità de' luoghi, le assaltarono da ogni parte; e quelle che non rimasero sotto il ferro nemico, perirono di fame e di malattie: sicchè Mustafà a grande stento ne ricondusse in Turchia gli avanzi, ove spogliato d'ogni carica onorevole, fu avventurato abbastanza salvando la vita, forse perchè il granvisire Mehemet allora non vivea più.

Egli è giusto dire come quel grand' uomo mancasse: perciocchè il fatto dimostra la protezione che rimane all' oppresso sotto il dispotismo ottomano, e lo spirito di giustizia che sovente dirige i Sultani. Presentossi un giorno in pieno Divano a Mehemet uno Spaì, porgendogli una supplica; e come vide che il Gran-Visir la rigettò senza dir altro, preso da furore, tratto del fodero il ferro, glielo piantò nel petto. Presto furono contro l'omicida alzate venti scimitarre per farlo in pezzi; ma per sua buona sorte assisteva al Divano Amurat da una finestra praticata all' alto della sala, e coperta da una cortina, da cui senza essere veduto da alcu-

no vedeva egli e udiva quanto facevasi; ed era stato Solimano il primo autore di quel ritrovato. Or pensando egli che a tanto ardimento quello Spai non si fosse tratto senza una grande ragione, ordinò che non fosse tocco; ed esaminata egli medesimo la supplica vide essere stato quell' infelice di puro arbitrio spogliato di un timar che dianzi legittimamente godeva, e tre volte inutilmente avere supplicato perchè gli fosse restituito. Per lo che, quantunque non mancasse di biasimare lo Spai per essersi fatta giustizia da se stesso, lo rimandò assoluto, e il reintegrò.

Intanto non abbandonò Amurat la guerra di Persia pel cattivo esito della prima campagna. Ristaurò l' esercito, ne diede il comando ad Osman, agà de' Gianizzeri, il quale unito al Kan de' Tartari, che come ausiliare conduceva quarantamila de' suoi, venne a parecchi fatti d' armi co' nemici; e li sconfisse, e s' impadronì di alcune città. Ma avendo dovuto inoltrarsi per luoghi deserti, e mancategli le provvigioni, fu colto in mal punto da Zalembriza, figliuolo del Sofì, che lo sbaragliò interamente. Il Kan de' Tartari in quella occasione cadde prigioniero de' nemici, e condotto a Casbin dal Sofì venne trattato con assai cortesia, mirando quel Monarca a farsi di lui un alleato, distaccandolo dai Turchi; e gli offrì anche una sua figliuola in isposa. Ma volle il caso che una delle donne del Sofì piacesse al Tartaro più della sposa che gli si destinava; e violato avendo i diritti della ospitalità, pagò del suo sangue e di quel-

lo della donna sedotta l'attentato temerario. Accadde questo fatto nel tempo che Ambasciadori persiani erano in cammino verso Costantinopoli per trattare di pace: onde sdegnato Amurat di quanto erasi commesso sulla persona di un Principe da lui riguardato come suo primo vassallo, tirò innanzi la guerra. Ma questa guerra non andava prosperamente; e ad ogni nuova campagna nominavasi un nuovo capitano: nè quello che succedeva era più fortunato di quello che l'avea preceduto. Fra i tanti spediti fu anche quel Ferhad, che abbiamo veduto tratto al servigio interno del Serraglio, il quale come gli altri venne richiamato. Dolevasi Amurat un giorno con Sinan, fatto gran-visir dopo la morte di Mehemet, delle continue perdite che tale guerra cagionava, quando sotto i suoi Maggiori le armi ottomane aveano avuto sì splendidi successi. Sinan gli disse francamente, che i suoi Maggiori andavano eglino medesimi alla testa de' loro Gianizzeri: il che era un'aperto rimprovero alla effeminata mollezza in cui quel Sultano viveva. Per lo che pieno di vergogna e di collera, cacciò lungi da sè quel Ministro, esigliandolo in un' isola dell' Arcipelago. È notabil cosa che Amurat, fuori de' suoi fratelli, non levò la vita a nissuno: nel che mostrossi più umano di tanti suoi predecessori. In luogo poi di Sinan fece gran-visir il cuoco Ferhad.

Avea Amurat fin da quando soggiornava, vivente il padre, in Amasia, una bella Veneziana, di cui era innamorato all' eccesso; e fino al tempo che discorriamo, lei sola avea prefe-

rita, nè altra donna ammetteva alla sua convivenza. Ma i rovescii della guerra persiana il trassero a cercar distrazioni e in altre donne e nel vino: di modo che giunse a tanta dissolutezza, che fino a tre donne ebbe in letto in una stessa notte; e a poco a poco avvezzatosi al vino, che dianzi avea in orrore, cadde nel miserabil abito della ubbriachezza. E allora i suoi Visiri non ebbero più ritegno in abusar del potere; nè come sotto di lui furono mai commesse depredazioni d'ogni genere, accresciute dal continuo cangiamento de' Ministri; ognuno de' quali voleva rapidamente fare la sua fortuna. Per queste cose, e per le enormi spese che la guerra persiana richiedeva, aumentatisi i pubblici pesi, nacque malcontento ne' popoli, e per le paghe ritardate i Gianizzeri s'alzarono tumultuanti; e frequentissime furono le rivolte. In una di queste una folla di gente armata penetrò nel primo cortile del Serraglio domandando con grande strepito la morte del Gran-Tesoriere, che non avea colpa veruna; e il Sultano spaventato promise ciò che volevasi, ed acchetò le turbe. Ma Ferhad meglio del suo Signore vide quanto fosse pericolosa una tal debolezza: e fatta scappare la vittima innocente che ingiustamente era per essere sagrificata, punì di morte alcuni degli autori di quella sedizione: cosa che gli tirò addosso la disgrazia del Principe, la cui autorità difendeva. Ferhad fu spogliato d'ogni grado, e un altro venne fatto gran-visir; ma non andò molto che fu di nuovo richiamato al comando dell'esercito guerreggiante in Persia.

In questo frattempo incominciarono le relazioni di commercio degl' Inglesi cogli Stati ottomani. Regnava in Inghilterra Elisabetta, la quale sdegnossi che il suo popolo dovesse avere per la mano de' Veneziani le uve passe, di cui nell' isola facevasi notabile consumazione, e mandò ambasciadori ad Amurat, onde la sua bandiera potesse entrare liberamente ne' porti del Levante. Venezia era quella che dappertutto colà trafficava; e la Francia le veniva dietro, sebbene con minor fortuna: ma però con gran dignità, poichè essa proteggeva tutti gli altri popoli che in quelle parti trafficavano. Ora l' invidia de'Veneziani e de' Francesi li trasse ad opporsi perchè il Sultano non accordasse quanto la Regina d' Inghilterra chiedeva, pretendendo che i privilegii ad entrambi essi accordati fossero un diritto di giusta esclusione d' ogni altro. I Turchi però ragionarono meglio; e il Gran-Visir rispose, che l' Imperio Ottomano era aperto a tutte le nazioni amiche, nè trovar giusto che gl' Inglesi ne fossero esclusi. Da quell' epoca tutte le Potenze che hanno voluto stabilire un commercio regolare in Levante n' hanno ottenuta la facoltà, ottimamente intendendo i Turchi i vantaggi che ne ritraggono.

Ma scarso mezzo potea somministrare al tesoro ne' suoi impegni gravissimi questa nuova concorrenza di trafficanti: onde il Governo dovette ricorrere ai più odiosi e sinistri ripieghi. I Principi tributarii di Moldavia, di Valacchia, di Transilvania furono assoggettati a tasse esorbitanti; si alterò la moneta; e tra le altre cose

Amurat dichiarò che d' allora in poi il Sultano sarebbe l' unico erede di tutti i Bassà, e di quanti suoi sudditi lasciassero un ricco asse, quantunque pur avessero figliuoli. Così moltiplicaronsi le destituzioni de' Ministri e de' Grandi Officiali dell' Imperio, onde delle loro spoglie impinguare il tesoro d' Amurat. Le ricchezze di Mehemet, di Mustafà, di Sinan, di Ferhad erano passate nelle sue mani. Dicesi che Ferhad gli avesse abbandonati tre milioni in oro portati via nel suo particolare dalla Persia. Sinan fu tre volte gran-visir, e tre volte degradato: sicchè altrettante volte ogni suo avere scadde al Sultano. Due, o tre volte così pur fu di Ferhad; e con tutto questo nelle più pressanti occasioni mancò il denaro per le paghe de' Gianizzeri, cresciuti sotto il regno d'Amurat enormemente di numero pel privilegio che abbiamo detto accordato da lui ai loro figli di entrare nel corpo dei medesimi giunti che fossero ai vent' anni. Quindi le frequenti commozioni, in una delle quali, succeduta nel 1589, Costantinopoli soffrì un terribile incendio, in cui non è facile dire se maggiori fossero i danni del fuoco, o quelli delle rapine. Smarrito per l' atrocità del caso Amurat, in quell' incontro chiamò di nuovo al ministero Sinan-bassà.

Poco prima di quella sedizione Rodolfo re d' Ungheria, e succeduto a suo padre Massimiliano nell' Imperio, avea mandato un Ambasciadore a Costantinopoli, senza doni e senza tributo, mentre i Turchi riguardavano l' Ungheria come un loro feudo. Da ciò nacque la

guerra, che forse Sinan-bassà procurò, facendo mettere in prigione quell'Ambasciadore, onde mandar lungi i turbolenti Gianizzeri, alla tracotanza de' quali non trovò allora miglior mezzo da opporre che la religione, avendo fatto venire da Damasco con grande accompagnamento lo stendardo di Maometto, che l'ultimo dei Califfi avea consegnato a Selim. Questa nuova impresa d'Ungheria fece desiderare ad Amurat la pace col Sofì, il quale per parte sua v'era disposto, vedendosi allora minacciato da un Principe della Tartaria-asiatica. Il Trattato che ne seguì per industria di Ferhad, comprendeva la cessione della provincia di Shirvan, che fu divisa in tanti timari, distribuiti a proporzione de' loro gradi e servizii agli uffiziali che aveano guerreggiato in Persia. Ma quella distribuzione mise in discordia il Gran-Visir e Ferhad. Amurat pensò di dar fine agli alterchi, consegnando di bel nuovo a Ferhad il sigillo dell' Imperio. Ma Sinan-bassà rimase al comando dell'esercito ito in Ungheria.

Colà alcuni Signori ungheri, messo in armi un grosso corpo di gente, aveano tentato di sorprendere Buda. Dipoi l'arciduca Mattia, postosi alla testa dell' esercito, avea presa Novigrado; ma Sinan-bassà lo respinse da Gran, che avea assediata; e l' obbligò a piegarsi sopra Comorno. Quindi egli passò ad assaltare Doris, che prese in capo a tre giorni; poscia andò a mettere l' assedio a Raab. L'Arciduca avea preso posto nell' isola di Schut; e Sinan-bassà l' assaltò in quel posto, lo sconfisse, e il

costrinse a ritirarsi ad Altemburgo. Raab dopo diciotto giorni cadde in mano de' Turchi per tradimento di chi vi comandava. Al finire dell' anno (correva allora il 1594) Sinan-bassà mise l' esercito a' quartieri d' inverno.

Ma non estimò egli decisivi i vantaggi fino allora riportati; e grandemente sospettava della fede de' Principi di Moldavia, di Valacchia e di Transilvania, disacerbati già dalle concussioni che aveano sofferte. Quindi scrisse ad Amurat che per contenere quegli Alleati, per animare le truppe, e per ispaventare i nemici, era necessario che si recasse in persona all' esercito, o per lo meno che vi mandasse il principe suo primogenito Maometto. Maometto mostrava un carattere violento, e fors' anche ambizioso: onde fece temere a suo padre ch' egli potesse affezionarsi le truppe, e rivoltarle contro lui medesimo. Quindi promise che a primavera sarebbe ito al campo. Andò difatti ad Adrianopoli, ov' era un nuovo esercito destinato a rinforzare le truppe rimanenti in Ungheria; ma nel mentre ch' egli ne faceva la rassegna, si fiero turbine si suscitò, che i soldati furono obbligati a disperdersi. Atterrito dal caso il superstizioso Monarca fece consultare i suoi indovini, i più discreti de' quali gli predissero una campagna sfortunata; alcuni andarono più oltre, e gli annunziarono morte prossima. Tali predizioni ne accrebbero lo spavento; e ripigliò la strada di Costantinopoli, mentre Sinan-bassà, venuto al campo di Adrianopoli a riceverlo, ritornò in Ungheria.

Il gran-visire Ferhad avea messa ogn' industria in trovar somme per continuare la guerra: ma come queste non erano mai proporzionate ai bisogni, non avendo egli l' ardimento con cui Sinan-bassà faceva mano bassa sopra tutto quando occorreva denaro, ed altronde essendosi scoperte molte malversazioni di subalterni, perdette la confidenza del Sultano; e dopo avere per quindici anni sostenute le più importanti cariche dello Stato, sopra sospetti leggierissimi fu spogliato di tutto, e ridotto all' antica oscurità. Il sigillo dell' Imperio fu mandato a Sinan-bassà.

Una febbre contratta al campo d' Adrianopoli, e fortificata dallo stato d' abbattimento in cui lo misero e le esposte predizioni ed altri presagii avuti, consumandolo gradatamente, trasse infine Amurat al sepolcro; e ciò fu verso la metà del 1595. Egli ordinò che si tenesse occulta la sua morte fin tanto che arrivasse a Costantinopoli Maometto, che dovea succedergli. Sultano alcuno non avea più di lui ragione di temere sollevamenti: poichè durante il suo regno n' erano seguiti dieci di assai pericoloso carattere, e che egli non avea saputo sopprimere che a forza di sacchi di denaro; onde apparisce quanto fosse pusillanime, o così lo avesse disposto la natura, o a tale ridotto lo avesse la vita molle ed effeminata ch' egli condusse. E certamente a niuno si assimigliò di que' formidabili Sultani che il precedettero; e fu antesignano miserabile di molti che succedettero dopo. Una particolarità sola degna di

al ritorno di una stagione in cui la natura ringiovinita offre agli occhi degli uomini le bellezze del paradiso, e ci fa ammirare le meraviglie dell' Onnipotente. Ad esempio adunque de' gloriosi nostri Maggiori noi v' indirizziamo l' editto presente onde invitarvi a prendere parte all' onore e all' allegrezza di questa festività, la quale sarà celebrata in mezzo a' maggiori tripudii. Così l' Essere Supremo degnisi di benedirne il principio e il fine!

La solennità corrispose ai preparativi fatti. V' ebbero spettacoli continui per undici giorni ed undici notti nella gran piazza detta dell' Atmeidan ossia l' Ippodromo. Gli Ambasciadori dell' Imperadore di Germania, quelli di Polonia, di Venezia, di Marocco, di Tartaria, di Transilvania vi si trovarono presenti: il solo Ambasciador francese mancò, non avendo potuto ottenere che ne fosse escluso il Polacco, poichè Enrico III, fuggito di Polonia per andarsi a sedere sul trono di Francia, non voleva riconoscere il successore che i Polacchi gli aveano dato. Una immensa copia di vivande fu distribuita continuamente. Amurat poi uscì del Serraglio accompagnato da suo figlio Maometto e circondato da tutto il fasto asiatico che possa mai immaginarsi. Andavano innanzi uomini di una specie straordinaria, se dee giudicarsi da quanto facevano: gli uni, simili ai fakiri dell' India, correvano a piedi nudi sopra una specie di erpici, guerniti di punte di ferro; gli altri si conficcavano nella carne coltelli acuminati e taglienti; e foravansi le braccia, le guan-

Cap. 3. Regno di Amurat II; Manuele, imperador greco, mette in libertà l' impostore Mustafà, che guadagna l' esercito mandatogli contro da Amurat; ma questi lo mette in fuga, e venutogli nelle mani lo fa impiccare; Manuele per evitare la vendetta di Amurat gli suscita un altro rivale al trono nella persona di un suo fratello minore; Amurat dissipa i partigiani del giovane, che è fatto strozzare insieme con un altro suo fratello; conquiste di Amurat; guerra coi Veneziani a Tessalonica; introduzione degli eunuchi neri nel serraglio; guerra tra i Turchi e gli Ungheri seguita da una tregua; gli Ungheri rompono la tregua, e sono disfatti a Varna; Amurat abdica, e poi rimonta sul trono; guerra di Scanderbeg; Amurat assedia inutilmente Croja; l' Uniade rinnova la guerra in Ungheria; Amurat cessa di vivere; elogio di questo Sultano. 42

Cap. 4. Maometto II salendo al trono ottomano fa uccidere suo fratello e l' Agà di cui si era servito per quel fratricidio; timori che i Greci concepiscono di lui; Costantino Paleologo per procacciarsi aiuto dal Papa acconsente a comunicar coi Latini; ma i Greci fanatici insultano il Legato del Papa; Costantino trova qualche soccorso dai Genovesi, alcuni vascelli de' quali entrano in porto a malgrado di una flotta turca che loro si opponeva; Maometto assedia Costantinopoli; avvenimenti di quell' assedio; presa della città; morte di Costantino; saccheggiamento; caso della bella Irene. 61

Cap. 5. Maometto II ripopola Costantinopoli, e toglie ai Greci ogni avanzo di dominazione; ma Scanderbeg ardisce di dichiarargli la guerra; i Turchi assediano Croja e sono obbligati a ritirarsi; il Papa fa una lega contro Maometto; e questi va ad assediare Belgrado: ma rimane rotto; si compensa coll' acquisto di Trebisonda, di Lesbo e di Caramania; morte di Scanderbeg; infortunii dei Bosniaci; atrocità di Blado; Maometto conquista Negroponte; fa la guerra al Re di Persia, e strozza il suo primogenito; sue istituzioni; imprese in Crimea e in Albania; pace co' Veneziani, e spedizione contro Rodi; Maometto vuol portare di nuovo la guerra in Persia, e muore; carattere di questo Sultano. 72

Cap. 6. Bajazet II, succedendo al padre, va in pel-

legrinaggio alla Mecca; Zizim, suo fratello, pretende all'Imperio; ma è obbligato a fuggire in Egitto, e poi a Rodi; accordo rispetto a lui di Bajazet col Gran-Maestro, disapprovato dal visir Achmet, che finisce con essere messo a morte; sollevazione per questo dei Gianizzeri; Bajazet li calma; e li conduce contro i Mammelucchi, i quali sbaragliano l'esercito turco; casi ulteriori di Zizim, e sua morte; guerra di Bajazet coi Veneziani; accidenti di quella guerra, e pace conchiusa; Bajazet vuole abdicare; ma non piacendo il figlio da lui destinato al trono, è costretto a cederlo a Selim; condotta di questo Principe; morte di Bajazet. 99

Cap. 7. Selim I incomincia a regnare colla morte de' suoi due fratelli; essendosi i figliuoli del maggiore di essi rifugiati, uno in Egitto, l'altro in Persia, egli vuole averli nelle mani, e principia dal volgersi contro il Sofì; avvenimenti della prima campagna di Persia; nella seconda conquista l'Armenia; ma i Gianizzeri non vogliono andar oltre; vendetta che Selim prende contro essi ritornato a Costantinopoli; furore di Selim contro i Greci; toglie loro le chiese avute da Maometto II; fa guerra ai Mammelucchi; primi fatti d'armi; conquista la Soria; fatti d'armi seguiti nella seconda campagna; incendio del Cairo; distruzione del regno de' Mammelucchi; conduce a Costantinopoli l'ultimo Califfo; altri tratti di crudeltà di Selim; sua morte e suo carattere. 116

Cap. 8. Bell'azione di Solimano I sul cominciamento del suo regno; schiaccia il Governator di Soria, che gli si era rivoltato; approfitta delle discordie de' Principi cristiani per assaltar l'Ungheria, e s'impadronisce di Belgrado; intima la resa di Rodi al Gran Maestro dell'Ordine, e manda contro quell'isola il Gran-Visir; particolarità del lungo assedio di Rodi, a cui accorre Solimano stesso in persona; il Gran-Maestro finalmente si risolve a capitolare; maniera con cui Solimano lo tratta; riforme fatte al suo ritorno in Costantinopoli da quel Sultano; sedizione dei Gianizzeri; nuovo Gran-Visir. 135

Cap. 9. Spedizione di Solimano in Ungheria; situa-

grande ascendente che sopra di lui essa pur conservò sempre, non potè essa mai giungere a farsi sposare, siccome fatto avea Rosselana con Solimano, principe di ben altro carattere. Avea egli avuta quella bellissima donna da alcuni pirati, i quali predata aveano la nave su cui essa era con suo padre, gentiluomo della famiglia Baffo, che andava governatore a Corfù. Ed è anche più strano l'udire, che quando si diede a compiacersi d'altre donne, fece mettere alla tortura tutte le schiave di lei onde sapere per quale secreta malìa quella donna si facesse amare da lui a suo mal grado.

Amurat ebbe cento e due figliuoli: numero che, quantunque esorbitante, non dee sorprendere ove si consideri la quantità delle donne che entrarono nel suo letto. Tanta incontinenza, congiunta all'abuso del vino, negli ultimi dieci anni del suo regno il fece invecchiare prima del tempo: imperciocchè a cinquant' anni era divenuto decrepito. Egli fu tra'Sultani quello che meno degli altri si mostrò sanguinario; ma fu il più avaro di tutti: e come l'avidità sua empì l'Imperio di concussioni, così il seppellire nella sua cassa particolare i tesori accumulati nocque e alla fortuna de' suoi popoli e alla tranquillità dello Stato. Questa sua avarizia il fece a' suoi popoli odiosissimo.

Nissuno però fu più sfarzoso in alcune solenni occasioni; e noi diremo della magnificenza colla quale celebrò nel settimo anno del suo regno la circoncisione del suo primogenito, onde s'abbia alcuna idea di quanto i Turchi erano

zione fu spinta tant'oltre, che v'ebbe un gran numero di persone ferite.

Finalmente perchè nulla mancasse alla solennità, Amurat e il figlio gittavano a piene mani al popolo quante mai monete potevano, e fino tazze d'argento; e fu al medesimo abbandonato il vasellame d'oro che servito avea ai banchetti.

Il Mufti e tutti gli Ulemà consecrarono quella festa religiosa intervenendo in corpo; e come tutte le più distinte persone in quella occasione recarono doni al Sultano e al Principe, comparvero pure, accompagnati da molti del loro clero, e vestiti del loro pallio, i due Patriarchi di Costantinopoli e di Antiochia, presentando doni anch'essi, e pregando per la prosperità del loro Sovrano e della sua Casa.

Di tale maniera si compì la memorabile festa; e in quella occasione Amurat avrebbe fatto tacere la sua avarizia, se per avventura i doni che trasse da tutto l'Imperio non l'avessero maggiormente alimentata. Ma è tempo che volgiamo il discorso al suo successore.

FINE DEL TOMO PRIMO
DELLA STORIA DELL'IMPERO OTTOMANO.

613446

Biblioteca Nazionale NAPOLI

zione del re Lodovico II, e suoi Consiglieri; battaglia di Mohatz colla intera disfatta degli Ungheri, e colla morte del loro Re; occupazione di Buda, e distruzione degli avanzi dell'esercito sbaragliato; orribile guasto dell' Ungheria; Solimano, ritornato a Costantinopoli, dà una sorella in isposa al suo Gran-Visir, che lo impegna in una nuova campagna d'Ungheria, dove da opposte fazioni erano stati fatti re Giovanni Zapoli e l'arciduca Ferdinando; Solimano protegge Zapoli, invade l'Ungheria, e va a metterc l'assedio a Vienna, che poi è obbligato a levare; egl'incorona Zapoli re, e riceve in feudo la Moldavia; poi torna in Ungheria, ma senza far cosa notabile, eccitato dal Gran-Visir piuttosto alla spedizione di Persia; malesito di questa; ruina del Gran-Visir. 152

CAP 10. Solimano cerca un capitano eccellente di mare, e lo trova nel corsaro Barbarossa; con che mezzo costui gli agevolasse l'acquisto di Tunisi, e come lo perdesse; Solimano assalta i Veneziani, e Barbarossa toglie loro varie isole nell'Arcipelago; un'altra armata di Solimano gli acquista paesi sulle coste dell'Arabia; incendio e peste in Costantinopoli; nuova guerra in Ungheria; Solimano spoglia della corona di quel Regno il figlio di Zapoli, e pretende da Ferdinando la cessione di quanto questi possedeva in quel Regno; lega tra Francesco I e Solimano, e campagna marittima di Barbarossa, di non molto frutto; più importanti sono i vantaggi che in Ungheria Solimano riporta; tregua di lui con Carlo V e Ferdinando; astuzie di Rosselana, per cui ricupera la libertà, si fa sposare, e spinge Solimano a nuova guerra contro la Persia, mal riuscita come le antecedenti; mal riesce anche il Visir in Ungheria; imprese di Dragut, succeduto a Barbarossa; Tripoli conquistata 169

CAP. 11. Considerazioni sul carattere di Solimano; perfidia di Rosselana; catastrofe deplorabile di Mustafà, primogenito di Solimano; morte di Gengir e del figlio di Mustafà; cospirazione di Rosselana e di Bajazet contro Solimano; morte di Rosselana; Bajazet fa guerra al fratello Selim; è battuto; fugge in Persia, ed ivi è messo a morte; vittoria di Gerbi; impresa de' Turchi contro Mal-

ta; sono costretti a fuggirne ; nuova guerra d' Ungheria ; Solimano si mette alla testa dell' esercito ; assedia Zighet ; muore ; Zighet è presa ; astuzia del Gran-Visir 191

Cap. 12. Inaugurazione di Selim II ; sorge ribellione in Arabia , ed è repressa ; progetto di Selim per unire il Mar-Nero al Caspio ; spedizione contro Cipro ; saccheggiamento di Nicosia ; bella difesa di Famagosta, e barbara perfidia del Gran-Visir ; lega de' Principi cristiani, e vittoria di Lepanto ; i Cristiani ne cavano poco frutto ; mala fede dell' Ammiraglio di Filippo II ; i Veneziani sono costretti a far la pace ; il Principato di Transilvania si costituisce feudo del Gran-Signore ; i Turchi danno una Costituzione repubblicana ai Tunisini ; morte di Selim II ; presagii sul regno d' Amurat III. . 210

Cap. 13. Carattere di Amurat III , figliuolo di Selim II : influenza sua sugli affari di Polonia; guerra da lui fatta alla Persia ; morte tragica del gran-visir Mehemet; destituzione e richiamo de' Gran-Visiri che gli succedono ; Amurat si abbandona alle donne e al vino ; i popoli sono concussi, e le rivolte si moltiplicano ; prime relazioni dell' Inghilterra colla Corte ottomana ; grande sedizione de' Gianizzeri, e incendio di Costantinopoli; pace colla Persia, e guerra d' Ungheria ; Amurat vuole mettersi alla testa dell' esercito , ed è spaventato da funesti presagi ; muore ; osservazioni sulla politica di questo Sultano ; sua figliuolanza enorme; grande festa da lui celebrata per la circoncisione del suo primogenito. . 230

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE.

SBN 613446

Digitized by Google